RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE
TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

QUARTA EDIZIONE
VENETA

Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose relative.

TOMO SESTO,
Che comprende

La Sofonisba.
D. Pietro Re di Castiglia.
Le Leggi di Minosse.
Irene.

IN VENEZIA MDCCCIV.
Presso Giuseppe Orlandelli,
PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.
Con Approvazione, e Privilegio.

LA SOFONISBA.

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

AVVISO

Degli Stampatori di Losana della Edizione del 1772.

Fu questa Tragedia data alle Stampe la prima volta nel 1769. sotto il nome del Sig. Zantin, e venne data al Pubblico per Tragedia del Mairet rifatta.

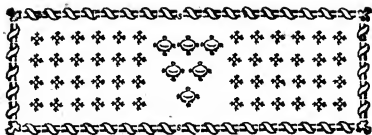
La Sofonisba del Mairet è il primo componimento Tragico regolato, che si vedesse in Francia, e lungo tempo anche avanti il Cornelio. Perciò è di sommo pregio, e s'è voluto farlo ringiovanire. E' vero, che in essa Tragedia non v'ha un solo verso del Mairet, ma venne seguito il suo andamento quanto più fu possibile, spezialmente nella prima Scena, e nell'ultima. Prestasi questo omaggio alla Tragedia Francese, per così dire, in culla, quando è vicina al sepolcro.

La diamo alla luce sul Manoscritto proprio dell'Autore, riveduto, e corretto con diligenza da lui, ed è fino al presente quella sola Edizione, della quale si debba far conto.

PERSONAGGI.

SCIPIONE, Console.
LELIO, Luogotenente di Scipione.
SIFACE, Re di Numidia.
SOFONISBA, Figliuola d'Asdrubale, e moglie di Siface.
MASSINISSA, Re d'una parte della Numidia.
ANTORE, Confidente di Siface, e di Sofonisba.
ALMARO, Ufficiale di Siface.
FEDIMA, Femmina Numida, confidente di Sofonisba.
SOLDATI Romani.
SOLDATI Numidi.
LITTORI.

La Scena è in Cirta, in una Sala del Castello.

LA

LA SOFONISBA.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siface, con una Lettera in mano, e Soldati.

Sif. E Sarà ver, che quell' ingrata arrivi
A tradirmi così? Dei! Sofonisba!
La Moglie mia! Scrivere a Massinissa!
All' Amico di Roma! al mio rivale!
Al fortunato disertor dell' armi
D' Annibale! a colui, che dentro Cirta
Mi persegue, e che forse anco fra poco
Usurpator del Trono mio vedrassi!
Troppo vissi... O vecchiezza! o cruda sorte!

 Ahi!

Ahi! ben di rado avvien, che sieno i nostri
Estremi giorni avventurosi e lieti!
Tutto congiura ad oscurar quel chiaro
Splendor primiero, e sol tristezza e duolo
Compiono i nostri dì. Agli annojati
Sudditi è grave peso il viver mio;
La mia canizie si dilegia, e ognuno
Mi sospinge al sepolcro. Ah! vili, in breve
Vi scenderò, ma non invendicato.

(ai Soldati.)

La Reina qua venga. A me dinnanzi
Sia tratta; io voglio. Sventurato Sposo!

(siede, e rilegge.)

Vecchio Guerrier tradito, abbandonato
Misero Re dal tuo furor geloso
Qual frutto speri? Col punir la sposa
Renderai men crudele il tuo destino?
Se cada anche trafitto a' piedi tuoi
Quel colpevole oggetto, avrai tu forse
Meglio assodato il vacillante impero?
Dunque nello svenar imbelle Donna
Avvi gloria e valor? L'onor fia questo,
Il solo onor, che al nome tuo rimanga?
D'un Rivale ti vendica, e di Roma:
Nell'odioso sangue dei Romani
Rinvigorisci l'infiacchita destra;
E sulla breccia va a troncar gli affanni.
Tradito, o no, sia il tuo perir da forte;
E con illustre fama almen dirassi:
Da Soldato ei morì per man di Scipio.

SCE-

SCENA II.

Siface, Sofonisba, e Fedima.

Sof. CHe vuoi, Siface? E in qual barbara guisa
Con infamia si tragge a te la Sposa!
I tremanti Numidi, ebbri d'ardire
Contro me sola, hanno la prima volta
Ben servito il lor Re. Docili furo
All' Augusto tuo cenno; opra migliore
Forse eseguir potrian su i nostri muri.
Ma piace a te, nel tribunale assiso,
D'impiegarli a condurre alle tue piante
D'Annibal la nipote. Il lor coraggio
Riconosco, ed ammiro. Or tu mi svela
Qual sia la colpa mia, quale il gastigo.

Sif. (*dandole la lettera.*)
Ravvisa la tua mano, e di rossore
Ti copri e trema.

Sof. La comun rovina
Fremer mi fe; piansi in veder Numidia
Assoggettata in breve ai rapitori
Roman feroci; Scipio, Massinissa
Fur vincitor nelle battaglie, e allora
Rossor n'ebbi, o Signor; ora non tremo.

Sif. Perfida!

Sof. Questo insulto mi risparmia;
Di te non men, che di tua moglie indegno.
Le nostre mura d'alto assedio strette,
Speme di libertà più non ravvisi,
E già l'ultimo assalto oggi s'appresta.
In tai disastri a Massinissa io scrivo;

Di natura le voci in cor gli sveglio,
E gli rammento i nodi di quel sangue,
Che unisconsi, e di cui troppo ei si scorda.
Accusa, se tu ardisci, il foglio mio.
(*Ella legge.*)
,, Tu servi Roma: l'armi tu ne secondi e l'ire;
,, E danni i tuoi Congiunti disperati a perire.
,, Merita le vittorie coll'esser generoso,
,, Troppo di stragi e pianti durò il corso penoso.
Patria, e Sposo così dunque tradii?
Ti par di gelosia tempo opportuno?
Rispondi, qual rimprovero puoi farmi?
La sorte ognora ad ambidue crudele
Fè nelle mani tue cader quel foglio.
In esso dimmi, che si chiede? Quale
Era il disegno mio? Forse lo ignori,
E svelartelo è d'uopo? Se ridotta
In cener la Cittade oggi non cade,
Se scampo alcun rimane ai nostri mali,
In su le mura insanguinate io vengo
Ad espormi con te; dinnanzi agli occhi
Di Scipion, di Massinissa ancora
Aggiunge allori la mia mano al tuo
Diadema, combatte in tua difesa;
In questo tristo asilo a te m'unisco
A innalberar d'Annibale l'insegne.
Ma se il Ciel ti condanna al duolo estremo,
Se vinto sei, per te chieggo perdono.

Sif. A me perdono? A me? Recar voleva
La tua finta pietade al nome mio.
Cotanto oltraggio ancor? E a questo segno
L'insultatrice audacia tua s'innoltra
D'implorar grazia pel tuo Re? Va, forse
Gior-

Giorno verrà, che i vezzi tuoi funesti
La chiederan per te, senza ottenerla.
Massinissa, a me ognor fatal nemico,
E mio Rivale in tutto, di piacerti
Si lusingò; ardì di contrastarmi
Il mio trono e il tuo cor; e ricordando
Quel temerario amor, tradisci, ingrata,
Imeneo, la tua fede, e l'onor mio.
Ingiuriose a me son le tue cure;
Raddoppian l'ira mia; e la fatale
Confession, di che ho vergogna e scorno,
Nuovo delitto a' tuoi delitti accresce.

Sof. Nel tuo misero stato io già non voglio
Aggravar con inutili querele
Gli affanni tuoi. Ma, deh! Signor, rammenta,
Che miei sono i tuoi mali; di te stesso
Pietà ti prenda almen. Lo Sposo mio
Rimproverarmi non può mai, ch'io l'abbia
Con magnanimo sforzo preferito
D'Africa e di Cartago al Vincitore;
Che tutto per te posto abbia in obblio,
E teco aspetti o le catene, o morte.
Massinissa mi amava; ed io del pari
Amai la patria. A te questa mia destra
Io diedi; ancor la vita mia ti prendi.
Ma se colpevol sono, allorchè imploro
In tuo favor un Vincitore irato,
Di cui geloso sei; se placar volli
Lo sdegno suo; se di salvarti io tento,
Assai degno di scusa è il fallo mio.
Altri pensier più gravi occupar denno
Quella tua mente; credi a me. Discaccia
I rei sospetti; lasciali agli amanti,

Li lascia ai cori effemminati e molli,
Che in ozio avvolti risentir non sanno
Fuorchè le cure d' un soave affetto.
Ben altro è il duol, che in questo dì ci opprime;
Nè dell' amor; ma della vita è il rischio.
Per noi l' amor fatto non è. M' ascolta:
Il tempo incalza: e mentre tu m' accusi
Di debolezza, mentre perdiam l' ore
In ragionar, sul capo abbiam la morte.

Sif. Corro dunque a cercarla; e da te lungi
A spegner nel mio sangue e vita e oltraggio.
Tutto perdei. I Numi entro il mio petto
Lasciaro intrepid' alma. Ormai deponi
Ogni cura del fin de' giorni miei.
Più nobile soccorso a me promise
Cartagine, io l' attendo ad ogni istante,
Ei può giugnere ancor; e non fia mai,
Ch' io m' abbassi a implorar il mio rivale.
Per me nulla temer, saprò sottrarmi
Di Massinissa, e dei Romani ai ceppi.
Tu sappi intanto, che tutt' altro Sposo,
E che un Numida appunto non morrebbe
Senza prima strappar dal seno il core
D' un'empia. Tu sei tale; io non m' inganno.
Malgrado i detti tuoi, quell' alma infida
Tutta al mio vincitor è già donata.
Io da te, Sofonisba, non richiesi
L' infinto aspetto d' un inutil foco,
Nè fu l' amor, che verso te mi trasse.
Una vera amistà ti chiesi; e questa
Tu non avesti mai. Ma benchè solo,
Saprò morir; e l' ultima mia spada,
No, non sarà dentro quel sangue intrisa,

Che

Che mi fu caro. Temi, che i Romani
Più barbari di me; nel sangue tuo
Ricerchin del tuo Re gli avanzi estremi.
Paventa i nostri perfidi tiranni,
Trema di Massinissa. Le lor destre,
Se armate sono, il son per tuo supplizio.
D' Annibale la stirpe è il solo oggetto
Dell' odio lor. L' ultimo giorno è questo,
Che ad ambi noi riluce; e son contento
D' avventurar la stanca inutil salma.
Glorioso io cado... tu morrai punita;
E certo nel morir non altro avrai
Ch' onta ed orror d' esser per me discesa
A supplicar l' oppressor mio fatale.
Volo alle mura inorridite e cinte
Dall' armi sue. Mi lascia; da me fuggi;
Assai pago mi rende il tuo rimorso..

Sof. Malgrado il tuo divieto, io seguir voglio
I passi tuoi, Signor. Tu tenti indarno
D' avvilirmi, nè mai potrò lasciarti.
Al par di te cerco una illustre morte;
Ed i mal nati tuoi sospetti troppo
La renderiano infame. Ah! vo' seguirti.

Sif. Trattienti; te lo impongo. Io parto: il sangue
Del tuo sposo abborrisce i sguardi tuoi.

SCENA III.

Sofonisba, e Fedima.

Sof. Fedima!

Fed. Egli ti lascia, e in ver tu dei
Tutto temer. Ambi del par vi veggio

Degni

Degni d'esser compianti. Ma Siface
T'offende a torto.

Sof. Egli partì; lasciommi
Nell'affannato cor acuto strale,
Che mi lacera e strugge. Allorchè certa
Mi predicea la morte, io tel confesso,
Udir credei un Dio vendicatore,
Che disvelando l'avvenir, e tutta
L'anima mia scorgendo, pronunziasse
Contro me irrevocabile sentenza,
E decretasse al mio fallir la pena.

Fed. Tu colpevole! no: piuttosto egli era
Colpevol d'obbliar in questo giorno
Quanto optò Sofonisba a sua difesa.

Sof. Tutto feci, non nego. Eppur, Fedima,
Il vero ei disse, e ne' recessi ascosi
Del mesto cor cercò la colpa mia;
Forse ch' egli trovolla; e questo amaro
Abboccamento annunziar non puote
Altro che i suoi e i miei disastri insieme.

Fed La sua sciagura lo inaspriva; forse
Ver te giusto sarà. L'odio, lo sdegno
Contro di Roma, e contro Massinissa
Gli avvelenava il sen già di sospetti
Ripieno ognor. Certo ne avrà rossore,
Se cesseran le sue sventure Ei vede
Morte dappresso; ed il più saldo spirto
Può turbarsi in mirar l'estremo fine.
Ma se al valor seconda abbia la sorte,
Se fia Siface vincitor di Scipio,
Vedrai tornargli in seno il proprio affetto.
Rispettarti egli deve, poichè appieno
Dee conoscerti ancor. Il tuo sembiante,

Ebbe

Ebbe sopra il suo cor troppa possanza:
Sempre l'avrà.

Sof. Fedima, nò, quel tempo
Or non è più. Ad ambedue sovrasta
Barbaro orribil fato. A morte ei corre.
Ahi lassa! più di lui sono infelice.

Fed. Spera.

Sof. Perdei gli Stati, la mia pace,
La stima d'uno sposo, e d'un Eroe
L'amor perdei. Già prigioniera sono.
In questo giorno forse io porger debbo
Le mani ai ceppi d'un novel Sovrano,
E leggi aver dall'irritato amante,
Che mi volea felice... e ch'io sdegnai.
Allorchè questo fiero Massinissa,
Oppressor di Cartago, offriami in Cirta
Lusinghevole omaggio, ah! tu ben sai,
Qual freno imposi all'interesse è al sangue,
Che per lui mi parlavano; e secreto
Tenni l'affanno mio. Aggiungi ancora.
Che un dolce amor soppressi, e del diadema
Tutta la gloria contro me sostenni.
Ad Asdrubale padre io restai fida,
A Cartago, a Siface, all'empia sorte
D'Annibale, e fuggì dal seno amore
All'udir della Patria il nome e gridi.
Sprezzai d'un amator le furie e l'ira:
Facea ribrezzo indarno a questo core,
E all'età verde una severa fronte
Increspata per anni e per ferite,
E il nemico di Roma io sceglier volli.
Massinissa ritorna, il braccio armato
Di vendetta: egli invade il nostro regno:

La

La vittoria lo segue, e col soccorso
Di Scipio sparge ovunque orrore e morte.
Cirta scorre di sangue, e debil muro
Ci resta appena. In sì fatal periglio
A quai Numi rivolgersi? Delitto
Era sì grave, forse era vergogna
Il creder Massinissa generoso,
E l'implorarne per lo Sposo mio
E clemenza, e pietà? Qualche speranza
Mi nacque, mi sedusse. Alle mie preci,
Alle lagrime mie egli poteva
Sentirsi intenerir. Ma ignoto a lui
Sarà, che tanto di tentare osassi:
E per unico frutto delle mie
Troppo nobili cure, me condanna
Lo Sposo ingrato, e me l'amante opprime.
Entrambi or miei nemici il mio destino
Reggono entrambi, e quì soffrir m'è duopo
O una barbara morte, o infamia eterna.

SCENA IV.

Sofonisba, Fedima, e Antore.

Ant Reina, or ora per cammino ignoto
Di Cartago il soccorso apresi il passo
Sotto le nostre circondate mura.
Già si combatte. Questi luoghi sono
Troppo alla strage, e al guerreggiar vicini.
Il Re, di sangue intriso, impone il dirti,
Che di quà tosto allontanarti ei vuole.
Adempio i cenni suoi.

Sof. Ti seguo, Antore.
Gli dirai, ch'essi a me sempre fian sacri;

Ma

Ma che nell'atto, che il pugnar s' accende,
L' allontanarmi dal periglio è oltraggio
Troppo grave al mio cor. Che sarà mai,
Cielo di me? Qual medita disegno?
Quì son io prigioniera? O Numi! O sorte!
In questo di vendetta orrido giorno
A quai sciagure mi serbate? Tutto,
E persin la speranza io già perdei.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sofonisba, e Fedima.

Fed. Qual da lungi s'ascolta alto fragore?
Quali orribili fiamme ardono intorno?
Cirta è forse distrutta? I tuoi custodi
Libera ti lasciaro; e in questo aperto
Desolato palagio a te non resta
Che femmine tremanti in atto umile.
Meco prostrate di quest'are al piede
Invan col pianto richiamiam que' Numi,
Che all'armi vincitrici or son propizj.

Sof. Le strida, e il comun duol tal tenerezza
Mi destaro nel cor, che io sento tutta
L'alma agitata, e che son donna io sento.
Questo istante crudel mi rende oppressa
Al par di te; e il sangue in me trasfuso
Da venti Eroi oggi avvilito scorre
Nelle agghiacciate vene. Ahi che lo spirto
Alla tema e all'orror regger non puote!
Penetrar volli per le oscure vie,
Che guidan dal Palagio all'alte Torri:
Tutto è chiuso per me. Correa smarrita;
M'apparve l'ombra dello sposo esangue,
Pallida, orrenda, e in più furente aspetto
Di quando acceso d'ira, e a te dinnanzi
Col sospettar m'offese. E' inganno questo
Fatto a' miei sensi, o della man divina
Terribile minaccia? E' un rio presagio?

E' un

E' un decreto del fato, e dell' inferno?
Vive intanto Siface, o cadde estinto?
Sbigottita, piangente a fuggir presi
Con passo incerto; e allor che ti rividi,
Dove io fossi non sò; nè sò a qual parte
Or volga il piè. Tutto mi cruccia e nuoce;
E veder parmi un Dio, che mi persegua.
Barbaro Dio, che vuoi? Eccoti il core;
Eumenide implacabile, ferisci...
Ma reo non è questo mio cor; in esso
Scorger tu non potrai che un tristo amore
Vinto nel nascer suo, e poi bandito
Senza speranza. Io non offesi mai
Nè d'Imeneo, nè di natura i dritti.
Tu puoi ferir, o sommo Dio!.. t'affretta;
La tua vittima è pura ed innocente.

Fed. Ah! del Cielo il voler tosto sapremo.
Già in queste mura solitarie or s'ode
Rumor inusitato, onde risuona
Il carcer nostro, e stridono le porte
Scosse su i gravi cardini di bronzo.
Entra alcuno, e a te vien... Antore io veggio.

SCENA II.

Sofonisba, Fedima, ed Antore.

Sof. Ministro del mio Re, che rechi? Dimmi:
Che avvenne? Quale è il mio destin? Con quali
Novelle vieni a funestarmi?

Ant. In vero
Esse crudeli son. Fra queste torri,

Per

Per ordin di Siface, appena io avea
Posti in sicuro i tuoi bei giorni, e chiuso
Il sacrato Ricinto, che divide
Dalla Città questo Palagio; tosto
Rivolo al fianco di quel Re infelice,
Degno di miglior sorte, e de' tuoi voti.
Il suo coraggio, forte al par che vano,
Accrebbe lena al debil braccio, e fece
Passeggiera difesa. In sulla breccia
Da cento colpi alfin trafitto ei cade
Fra le rovine sanguinoso,.. e muore.

Sof. Ah! più di lui perseguitata, a lato
Io le devea cader, come caduta
La Patria è già. Nol volle.

Ant. In tai sventure
Se resta alcun conforto al nostro affanno:
Degnati almen saper quanto di gloria
Il giovin Massinissa ha meritato
Nell'esser vincitor. Chi crederebbe,
Che un Eroe così fiero e sì temuto,
Ond' Africa provò l'impeto atroce,
E di cui l'alma a violenza inchina,
Nell'orror della pugna aver potesse
Tanta pietade? Impadronito appena
Di tutti noi, perdon concesse a tutti.
Infra i feriti, i moribondi morti
Ei da repente coll'invitta mano
In mezzo a tanto orror di pace il segno;
Fermansi alla sua voce e morte e stragi.
Il popolo ancor pavido gli chiede,
Che imponga leggi; tanto in varia sorte
E' il cuor dell'uomo a variar soggetto!

Sof. Par, che il Cielo rattempri il comun danno,

Poi-

Poichè almen dato fu il poter supremo
A un Prence di mia stirpe, e non Romano.

Ant. Il giusto atto e primier del giovin prode
È di pacificar gli Dei con pronto
Sacrifizio solenne, e alzare un rogo
All'augusto tuo Sposo. Egli ostinato
Silenzio serba sovra te; ma tosto
Che innanzi a lui mi presentai, in mente
Gli venne, come alla mia fe commessa
Fu la sua fanciullezza in questi luoghi,
Ove vittorioso oggi ei ritorna.
Chiamar mi fece; e un servo in me scorgendo
Fedele ognora al misero Siface,
D'onori mi colmò. A me, diss'egli,
Dona quell'amistà, che al tuo Sovrano
Sempre serbasti. In fin ei pianse il fato
Dell'estinto Siface; e degno in tutto
Di que' felici eventi egli si mostra,
Che ottengon l'armi sue. Se sparge i mali,
I benefizj ancora egli dispensa.

Sof. Più Massinissa è grande, ognor più acerbo
E' il mio destin. Come! I Cartaginesi,
Ch'io credetti invincibili, coloro,
Che sotto gli avi miei fur sì tremendi
A Roma stessa, e fino al Campidoglio
Inoltrarono il passo, or sotto Cirta
Comparvero, e salvar non la potero?

Ant. Li raggiunse Scipion, dispersi or sono.

Sof. Al par di me, Cartagine, ridotta
Sarai in servitù. Cadremo insieme.
O Cirta! O Sposo! Ahi l'Universo intero
Rovinerà con noi! Dunque per mano
Di Scipion la terra andrà distrutta!

Ant.

Ant. Vive Annibale ancor.

Sof. Tutto congiura
A' danni miei. Annibale è lontano,
E schiava io sono.

Fed. O Numi! Massinissa
Tenta di raddolcir... Egli s' accosta.
Seco ha seguaci... Forse egli ti cerca.

Sof. Gli occhi miei tristi rimirar non ponno
Un novello Signor; ma verseranno
Lagrime per Siface, per le nostre
Mura abbattute, per la gloria mia
Già dileguata, e per gli oppressi Dei. (*parte.*)

SCENA III.

Massinissa, Almaro uno de' Capi de' Numidi, Antore, Guerrieri Numidi.

Mass. In sì bel giorno io ti riveggio, Antore,
Come un figlio rivede il Padre suo.
Testimon mi sarai, se crudeltade
Macchiò la mia vittoria e i miei successi;
Se duro imitator di Roma ultrice
Parlai d' omaggi, di trionfi, e ceppi;
E se dietro al mio carro avvinti io volli,
Qual vil gregge, i Soldati generosi
Sottratti a morte, per offrirne a Giove
Barbaro Sagrifizio, o per serbarli
In carcer tetro sino al fato estremo.
Nella patria ritorno; ciò che un tempo
Era già mio, riprendo, da guerriero,
Da Monarca, e più ancor da Cittadino;
E la Numida libertà ritorna

In-

Insiem con me. Ma donde avvien, che sola
Sofonisba per tema, o per orgoglio,
Ricusando d'accorre un Vincitore,
Paventa Massinissa, e inorridita
Fugge da lui? Son io forse Romano?

Ant. Signor, in breve la vedrai con noi
Riverir quella mano, ond'ella trema;
Ma le perdite sue sono a te note.
Fu da te sparso dello Sposo il sangue:
E mentre in faccia rimirar non osa
Il Vincitore, e il Giudice, ricerca
A piè degl'Immortali il suo rifugio.

Mass. L'hanno assai mal difesa; e peggio ancora
L'hanno ispirata, allorchè i suoi rifiuti,
E gli oltraggi recati al sangue mio
Sotto i fallaci passi aprianle questo
Orribil precipizio. Ella vi cadde;
Ne incolpi l'error suo. La ria sventura,
Ad onta mia, volle incontrar. A Lei
Vanne, e dille, che oprar non è da saggia
Lo sfuggire e insultar colui, che impera.

(*Antore parte.*)

Valorosi Guerrier, fidi sostegni (*a' suoi soldati.*)
Di mie ragioni, è Cirta ancor tranquilla?
Sono eseguite le mie leggi? Un solo
De' Cittadin avria di che dolersi?

Alm. Sotto il governo tuo, Signor, di nulla
Potrebbero temer: ma de' Romani
Paventan essi, di que' crudi e atroci
Conquistatori, de' tiranni illustri
Di tante nazion, figli pretesi
Del Dio delle battaglie, e ch'esser nati
Credono a soggiogar il mondo intero.

Già

Già è voce che Scipion si usurpi il vanto
Delle tue gesta gloriose, e voglia
Ei solo comandar.

Mass. Chi? Scipio? In luoghi
Ov' io pugnai! In Cirta, dove io nacqui!
Nel mio primo retaggio! Egli! l'amico!
Il Duce! e quei che tutto a me promise!

Alm. Se Roma parla, i Re non han più amici.

Mass. Vedremo. Io vinsi; nel mio impero io sono;
Regno: e stanco son io, poichè uopo è il dirlo,
Della superbia d'un Senato altero,
Che proteggermi crede, e stassi assiso
Nel suo fier Tribunal per giudicarmi.
Ah! questo è troppo.

Alm. Dirti ancor dobbiamo,
Che in mezzo all'arse incenerite mura,
Colà dove in pugnar Siface è morto,
Questo trovammo sanguinoso foglio,
Che per te forse in questo dì fu scritto.

Mass. Porgilo... O Ciel che lessi! Ah qual sorpresa!
Riponea Sofonisba ogni fiducia
Nel mio valor! La sua virtude austera
Tentava in fine a raddolcir l'amante!
Ella il mio riconobbe, e vinse il suo.
S'aprirono quegli occhi; e il fatal odio,
Che durò contro me sì pertinace,
Le concesse di credere quest' alma
Grande e capace d'accordar perdono.
O Sposa di Siface, a me giustizia
Rendesti pur. Il foglio tuo ricolma
La mia fausta ventura. La tua mano
Alla fronte m'aggiunge un nuovo alloro.
Romani, nò, voi non avresti mai

Più

Più bel trionfo. A Sofonisba io volo...
Ah! la veggio appressar. E' dessa. Oh Numi!

SCENA IV.

Sofonisba, Massinissa, Fedima, e Guardie.

Sof. SE decidea la sorte, che un Romano
Leggi impor mi dovesse; se ridotta
A tanta ambascia io mi vedea, che prieghi
Porger dovessi a Scipione, o a Lelio,
Vedova d'un Monarca, e sempre fida
Alla sua gloria, cento volte avrei
Scelta la morte più crudel, in vece
Di forzar il mio labbro a tal viltate.
Signore, a te senza arrossir mi prostro.
(*Massinissa glie lo impedisce.*)
Non m'arrestar: concedi al mio coraggio
L'onor d'offrire il meritato ossequio:
Non a' tuoi fasti, nè al terror che imprimi
Ovunque vai, ch'è del furore effetto,
E che questa ti diè vittoria illustre;
Ma al magnanimo cor, ben degno in vero
D'eterna fama; che de' suoi nemici
Rispettando il valor, compianse ancora
Un suo rival fe' ciò ch'io far dovea;
Che di Siface il cenere raccolse;
Ch'or sparge pianto al luttuoso aspetto
Delle sciagure ch'egli a noi cagiona;
A un cor che vuole incatenar i vinti
Coi benefizj; a un cor, di cui lagnarmi
Certamente voluto io non avrei.

Mass. Tu sei, Reina augusta, in ogni tempo

Quella che merta riverenza e onore,
E che a me del dover le sacre leggi
Insegnar seppe. Fino all'ora estrema
Serberò questo prezioso pegno,
Che i nobili precetti in se racchiude.
La lettera poc'anzi a me diretta,
Per favor degli Dei lasciata esposta
In sulla breccia, venne alle mie mani;
E m'è più cara assai del regio serto,
E del titolo ancor di Vincitore.

Sof. Come, Signor? a te giunse il mio foglio!
E già con tanti generosi modi
Prevenuta mi avevi!

Mass. Io tentar volli
Di disarmar l'ingiusto tuo disegno.

Sof. Sola una grazia a chiederti mi resta.

Mass. Parla.

Sof. La chieggo in nome della Patria;
La chieggo in nome del trafitto Sposo,
Che sorge e grida, del tuo onore istesso,
Dei nostri avi, che per la mia voce
Parlano, ed in noi due vivono ancora:
Giurami sol di conceder mai,
Che in poter de' Romani io sia rimessa.

Mass. Per te lo giuro, e fia così più forte
Il giuramento mio: Nò, Sofonisba
Fra lo stuolo de' vinti esser non debbe.
Dentro Cirta io comando; e ciò ti basti
Ad accertarti, che verun impero
Quì sopra te i Romani aver non ponno.

Sof. Già credea d'ottener quanto ti chiesi.

Mass. So, che di loro autorità gelosi
Eglino son; ma il temerario ardire

Non

Non avranno d'offendere un amico
Sì necessario. Nò, non creder mai,
Che possan farmi vile; disprezzarli
Ben io saprò, se già servirli io seppi.
Avran per te rispetto. Ingiusti sono
I tuoi timori. D'invocar ti piacque
Tutte quell'Ombre venerate e sacre,
Tutti quei Regi, il di cui sangue a queste
Nostre vene trasmesso ebbe in orrore
Di vederci ostinati aspri nemici.
Anch'io li chiamo in testimonio; e voglio,
Che tu apprenda da ciò, quanto io sia degno
D'averne al par di te tratto i natali.
D'Annibal la nipote, d'un Monarca
La vedova non è quì prigioniera
Nè dei Romani, nè di me. Rossore
Io ne avrei troppo. So che tal costume
E' consacrato in Roma, ed è comune
A Cartagine ancor. Ei cesserebbe
Sol per te, se approvato in pria lo avessi.
Il sangue, ond' esci, a servitù non nacque,
E quella fronte un diadema esige.
Dentro questo palagio a te rimane
L'onor del regio grado. Alcun sospetto
Non aver, che in sì orribili momenti
Il cor prorompa nei primieri affetti.
Tempo non è di rammentarne il tristo
Deplorabil successo. I tuoi disastri
So rispettar, e insiem la gloria mia.
Non riguardare in me che un vincitore
Prostrato a' piedi tuoi. Per or mi basta;
Che tu appien mi conosca. Ancor giustizia
Mi renderai; e fia questo il premio mio.

Tosto io men corro ai sudditi novelli
A far palese quella lieta sorte,
Che braman tutti, e ch'esser conceduta
Dovea dal lor Signor: rinnoveranno
Alla Reina loro i primi omaggi,
E sarà Sofonisba ognor Sovrana.

SCENA V.

Sofonisba, e Fedima.

Sof. SOrpresa io resto. Il cangiamento strano
Occupa di stupore i sensi miei.
Ah ch'io mal lo conobbi! E il destin vuole,
Che un uom sì grande di mia patria sia
Il distruttor, e a Roma abbia servito!
Di gioja e di terror oppressa io sono.
Scipio fra queste mura; Massinissa
Prostrato a' piedi miei; in un sol giorno
Sofonisba fra ceppi e trionfante,
La minaccievol ombra dello Sposo,
Il colmo degli orrori, e di fortune,
I ferri, il regio serto a me recati:
L'impetuoso vortice di tante
Sì contrarie venture non mi lascia
Creder troppo al favor della mia sorte.

Fed. Credi almeno al poter de' tuoi bei lumi.
S'egli riguarda in te l'illustre nome
Degli avi, se a' tuoi piedi egli depone
Di sua conquista l'orgoglioso vanto,
E i sanguinosi allori, che al suo crine
Fanno corona, forse un sol tuo sguardo
Più su quel core oprò di tutte mai

Le

Le virtù, l'alleanza, e il fiero onore.
Ma in fin questa virtù, cui Cirta ammira,
Che tanto a lui danno sull'alme impero,
Rendon degno di plauso il dolce amore,
Che a te medesma biasimar volesti;
E il giustifica assai quella costante
Gloria, che segue ognor l'invitto eroe.
Nò, non basta, che dentro a Cirta afflitta
Tu col titolo viva di Reina
Discacciata dal Trono; il vano fasto
A te si lasci; ed un real diadema
Sia di tua fronte oppressa il fatal fregio.
Di sì inutili onori è donatrice
La pietà sola; sterili conforti
A verace sciagura. Assai più lungi
L'amor procederà: io tel predico.
Estinto è già Siface...

Sof. Ah! cessa omai
Dall'oltraggiarmi, e non offrirmi al core
Ciò che a mio disonor volgersi possa.
Alla Vedova parli, e fuma ancora
Il di lui sangue. L'ombra sua mi sgrida.
Una tal ricordanza alla vendetta
Il chiama, e a gastigar tosto lo invita.
Fedima, è forza pur ch'io ti disveli
Tutto l'interno mio. Sì, la funesta
Fiamma ti confessai, e questo ardore
Sì lungo tempo nel mio sen racchiuso,
Con maggior violenza oggi s'accrebbe.
Forse ancor sono amata, e non ricuso
Di crederlo pur anco. Lusingarmi
Potrei di tal vittoria. Mi vedresti
Gustar il sommo ben d'occupar seco

Il Trono, e posseder tutto il suo core.
La fiamma discoperta, e sì gran tempo
Mantenuta secreta, la mia gloria
Posta in sicuro appien, l'orgoglio mio
Pago del tutto, Massinissa allora
Fra le mie braccia di ben altro pregio
A me sarebbe, che il dominio intero
Del Mondo, già ai Roman tanto promesso.
Ma, se si puote, ricolmare io voglio
La maraviglia tua. Malgrado ancora
L'illusion di sì felice sorte,
E dell'amor di cui gli assalti io provò,
Massinissa giammai non fia mio Sposo.

Fed. E perchè, s'egli il voglia?

SCENA VI.

Sofonisba, Fedima, e Antore.

Ant. AD avvertirti
Volo, o Reina, che un Romano audace
Giunse poc'anzi: Lelio egli si noma,
E credesi, ch'ei sia di Scipione
Il principal legato. I suoi seguaci
C'insultan, ci dispregian. Sofonisba
E', dicon essi, schiava, e de' Romani
Vantan dinnanzi a noi con modi acerbi
Un non so quale incognito Senato,
E Pretori, e Tribuni, e il chiaro onore
Del Consolato, e dell'invitta Roma
L'augusta maestà. Io senza indugio
A perire, o a difenderti qua venni.

Sof. Fedele amico, e valoroso, io conto

Sulla tua fe', su i giuramenti sacri
Del novello Sovrano, in fine io conto
Su me stessa. Quel sangue, ond' ebbe vita,
Checchè possa avvenir, non avrà mai
Signore alcun, che gli comandi.

Ant. Ah quante
Aspre sciagure a un tratto il Ciel minaccia!

Sof. Antor, quand'uopo il chiegga, io so di tutte
Farmi giuoco. Siface al fianco suo
Fra lo sterminio rimirato avrebbe
Sofonisba uguagliare il suo coraggio.
L'orgoglio almeno uguaglierò di questi
Romani alteri, e ben saprò sfidarli
Anche sull'orlo della tomba mia.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelio, e Massinissa seduti, Soldati Romani, Soldati Numidi nel fondo della Scena, divisi in due bande.

Lel. TRoppo timor ti prese. Il tuo bollente
Spirto ti indusse a' prestar fede a voci,
Cui cieca fama seminate avea.
Non si debbon curar i vani detti,
Che ripete il Soldato ozioso ed ebbro.
Lasciam che il volgo parli. Egli non puote
Nulla discerner, e sempre tenta indarno
Gli arcani penetrar del suo Signore,
E quei di Scipio dentro il cor serbati
Mai pria del tempo non si fan palesi.

Mass. Cupa voce talvolta annunziar suole
Gravi disastri; e benchè cieco ei sia,
Il popolo è presago. Io però credo,
Che nulla s' abbia a trascurar. Sovente
Un pubblico tumulto alte sciagure
A i Sovrani minaccia. Il senso oscuro
Penetrar voglio de' sprezzati detti.
Tu con quel franco favellar ti spiega,
Che mertan le mie gesta e il mio candore.
Lelio, i Romani furo sempre amici
Di verità; e lor virtude austera,
Forse troppo feroce, accordò ognora
Col labbro lor il loro cor superbo.
Vorrebber oggi usar l' arte malvagia

Del

Del fingere? E tu in mezzo alle vittorie
Temerai di parlar? Or dimmi almeno
Qual cosa credi, che Scipione esiga?

Lel. Scipio non segue che il voler di Roma,
E nulla vuole, che non sia prescritto
Dai comuni trattati. I suoi decreti
Dalla giustizia e dalle leggi han norma,
Roma il vestì del suo poter supremo;
Vsrrà egli stesso a palesarti in breve
Quello che oprare, o differir si debba.
Con lui potrai sugl' interessi suoi
Consultar meglio. A te farà palese
Quai sull' Africa sieno i suoi disegni.
Sai, che Annibale ad Utica s' appressa;
Che l' aquile Romane ei fugge, e sai,
Che nella patria sua gli avanzi estremi
Dei suoi Cartaginesi raccogliendo
Ei vien di Scipio a disfidar la sorte.
Questa guerra novella ad ambi noi
Fatta è comune; e teco uniti andremo
Intrepidi a incontrar nuove battaglie.

Mass Della Reina tu, Signor, non parli.

Lel. D' Annibale ti parlo. È Sofonisba
Nipote sua Mi par di dirti assai.

Mass. (*alzandosi*.)
Odimi. Il tempo vola; una risposta
Io voglio; e voglio in questo punto istesso
Saper, se sopra i prigionieri miei
S' estenda il tuo poter.

Lel. Signor, io sono
Del Console Legato; a me concessa
Non è la sua possanza. Ma se chiedi
Ciò ch' io mi pensi sul destin dei vinti,

E sulla legge di battaglia, io credo;
Che al Senato appartenga il lor destino.
Mass. Al Senato? Or tu dimmi: e chi son io?
Lel. Un Alleato, un Re degno di noi,
Che amore e stima da noi tutti ottiene,
Che di Roma ha il favor; e che pur debbe
Accordar tutto ciò che Roma ha dritto
(*ei s' alza.*)
Di domandar. Solo a Scipion s'aspetta
L'esser distributor. Ricompensare
Saprà, Signor, il nobil tuo coraggio;
Ma a te fa d'uopo i cenni suoi seguire,
Poich'egli è nostro Duce, e ai Regi impera.
Mass. Io nol sapea. La mia condiscendenza
Non riconobbe in lui sì eccelso grado.
A questo illustre cittadin credei
D'esser egual; e il nome mio credei
Valer dovesse al par del suo. Giammai
Io non previdi, che ei spiegar dovesse
Con autorevol tuono i sensi suoi.
Cure forse maggiori io serbo in mente;
Che disputar sul grado de' Sovrani,
E all'orgoglio di Roma oppor l'orgoglio.
Rispondi; del destin della Reina
Ardisce ei di dispor?
Lel. Disporne ei deve.
Mass. Egli!
Lel. Signor, qual ira ti trasporta?
Questo è fra noi un accordato dritto,
Cui d'uopo è mantener. E' nostra preda
D'Annibale nemico il sangue tutto;
E tu, che di versarlo in mezzo all'armi
Cotanto ardesti, quale strano evento
Mo-

Mover mai ti potrebbe a prò di lui,
Tu a tutta la sua stirpe ognor contrario,
Tu del popol Roman vindice e amico?

Mass. Movonmi del mio sangue ora le voci,
La giustizia mi muove, e il tetro orrore;
Che al sacrifizio atroce in me si desta.
Scorgo le mire, che Scipion m'asconde;
Ma troppo quel suo fasto omai s' innoltra.

Lel. Ei sol la Patria di servire ambisce.

Mass. No, mal t' opponi. La barbarie infame
Egli ambisce adular d' un popol vile;
Cui seppe Annibal soggiogar. Se Roma
Esiste ancor, dagli Alleati suoi
Riconosce la vita. I miei soccorsi
L'hanno salvata; e appena ella respira,
Che già l'impero su i monarchi ostenta,
E fin sopra me stesso! In seno a quelle
Sue mura avventurate a gioco prende
Spargere oltraggi sulle regie fronti,
E pone a questo prezzo il passeggiero
Suo inutile favor. Scipio, che un giorno
Mi amò, quel primo amore ora smentisce
Sol per piacere a Roma. Ah ch' ei m' inganna.

Lel. Signor, chi mai potè cangiarti? Come!
Tu ingannato, tradito allor saresti,
Che vendicato sei. Ignoro ancora
Se la Reina nel trionfo avvinta
Dietro al carro di Scipio apparir debba.
Ma dovrem noi per ciò perder la tua
Sì pregiata amistà? Sarebbe troppo
Ad una prigioniera esser pietoso.

Mass. Ch' io la compianga, o no, voglio, che sia
Rispettata da ognun. Infin, sospetta

A me divien assai la fè Romana.
Ogni Numida, che l'onore ottiene
D'esser da me protetto, in qual ch'ei sia
Grado, o condizion, deve esser sacro
Per tutti voi. Ed insultar potreste
Una donna infelice, una Reina!
Ardireste, gravar di rie catene
Le man, le mani stesse ch'io disciolsi!

Lel. Parlane a Scipio: tu potrai piegarlo.

Mass. Piegarlo! Or sappi, che per altra via
Fia tolta a Roma così ingiusta preda,
Vi son dritti più sacri. Sofonisba
Nè da te, nè da lui in questo giorno,
No, non dipenderà. Lo spero almeno.

Lel. Tutto ciò che dir posso, egli è, che noi
Sosterrem dell'Impero ogni ragione;
Nè tu vorrai per capriccioso impulso
Perder l'amor, che Roma a te conceda.
Credi; il Senato non è ingiusto. Assai
Premiò i servigj tuoi. Tu gli sei caro.
Ma temi ancor, che un tuo rifiuto poi
Nol tragga a importi più assolute leggi.
(*esce con li Soldati Romani.*)

SCENA II.

Massinissa, Almaro, e i Soldati Numidi restano in fondo alla Scena.

Mass. LEggi a me! Voi, Romani! Ingrati, io fui,
Che col servirvi la baldanza accrebbi,
E il poter vostro. Sofonisba in ceppi!
E quegli orridi detti, appena espressi
Gasti-

Gastigati non furo! Sofonisba,
Ah! ti sottraggi a questa ingiuria almeno:
M'accorda la tua destra. Ella è la gloria
Di te medesma, ch'or te ne scongiura.
Per mantenerti in libertà, deh! regna,
Ed impera con me. Sì; tel prometto,
Non indegno di te fia Massinissa.
Ceppi! catene! Ah! prevenir io voglio
Il nero oltraggio. Fui ben cieco e insano,
Quando m'accinsi ad espugnar Cartago!

(*al suo seguito.*)

Appressatevi, amici. Invitti e prodi
Guerrier, parlate. Sofferir potrete
Sì grave macchia a i gloriosi allori,
Che voi coglieste? Andran dispersi al vento?
Udiste già quel favellar audace.

Alm. Noi ne arrossimmo per vergogna e sdegno,
Degl'ingrati Romani il duro giogo
Sopportar non si può. Tempo è, che torni
Sul collo a que'Superbi.

Mass. In odio ha Roma
I Regi tutti, e quei crede tiranni.
Ah! che i più fier tiranni i Re non sono.
Roma è assai più crudel.

Alm. Egli è opportuno,
Egli è ancor giusto d'abbassar per sempre
Questo nascente ardir. Fu passeggiera
L'alleanza fra noi. Ma l'odio è eterno.

Mass. Cieco nell'ira mia contro il mio sangue
I Romani io sostenni! Ora si pensi,
Se gli ho salvati, a gastigarli. Voi
Pronti sarete a secondarmi?

Alm. Siamo

Di-

Disposti ad ogni impresa. Alcun periglio
Non spaventa un Numida al fianco tuo:
Maggior arte e più fina hanno i Romani,
Non coraggio maggior. A ordire inganni
Meglio son usi, e lor grandezza è questa.
Ma noi sappiamo almeno al par di loro
Trattar l'armi, e pugnar. Imponi, annunzia
Il tuo voler supremo. In noi risveglia
Il famoso Scipione egual timore,
Che il debile Siface al suol trafitto.

Mass. Uditemi. Nell'Africa è già entrato
Annibale. Sicura è tal novella.
Ei verso Utica move. Or potrem noi
Una via aprirci sino a lui?

Alm. Noi l'orme
Ti segnerem col sangue dei Romani.

Mass. Sofonisba rapian; strappiam cotesta
Sì nobil preda agli assassini audaci,
Che un Senato c'invia; nel sangue loro
Cancelliam l'onta, e la sventura insieme
D'aver per Roma combattuto e vinto.
Lungi Annibal non è. Quell'uom sì grande
Anco una volta comparir vedrassi
Dinnanzi a Roma: ma il tornar dentro essa
Omai si tolga ai nostri empj tiranni.
Voi con armate destre oggi rendete
Questi Africani lidi, e questi luoghi
Grondanti ancor di sangue, eterna tomba
A i traditor, che sotto il titol finto
D'Amici, sono barbari Sovrani.
La notte appressa; andate, io vostra guida
Sarò fra poco, i vinti incoraggiti
Seguiran forse l'opre nostre. E' noto

Quan-

Quanto odiata sia Roma in queste parti.
Contro la tirannia diventa ogni uomo
Intrepido Soldato. I più gelosi,
I più irritati spirti or prevenite;
E senza nulla disvelar, gli sdegni
Riaccendete vieppiù. A i primi colpi,
A i terror primi, al primo udire il nome
Di Sofonisba, correrano all'armi.
E questi nostri usurpator sovrani
Ora nel sonno immersi, allo svegliarsi
Per tutto intorno mireran la morte.

Alm. Se niuno arriva a penetrar l'impresa,
L'evento è certo, e tutto è a noi propizio.
In questo clima sanguinoso basta
Un giorno solo al fervido Numida
Per ribellarsi. Vanno i colpi a voto,
Se differiti son: tutto è improvviso
Presso di noi: l'indole nostra è questa.
Il Roman temporeggia; ed or sorpresi
Questi tiranni sì temuti, forse
De i lor disprezzi avran giusta mercede.

Mass. Pronti tornate al campo mio; fra un'ora
Io vi raggiungo. Al mesto suo soggiorno
Involo Sofonisba. Il passo inoltro
Qual duce vostro, e se cader fia d'uopo,
Da me l'esempio del morire avrete.

SCENA III.

Sofonisba, e Massinissa.

Sof. SEmpre, o Signor, dal crudo fato oppressa
Di mia vita il destin veggo in tua mano.

Vit-

Vittorioso dentro Cirta, e mio
Liberator, contro i Roman feroce,
Mio Protettor per ben due volte, un solo
Tuo cenno mi salvò dalla procella,
Che rimaneva ancor dopo il naufragio:
E in mezzo al sommo degli error, in questo
Mirabil giorno di clemenza e morte,
Da te avvilita, e confortata insieme
Credei, che d'un eroe i sacri patti,
Credei, che questo generoso appoggio,
L'unico appoggio, che al mio duol rimane,
Mi servirebbe di difesa e scudo,
E rispettata ognor saria. Giammai
Io non pensava, che insultar si ardisse
Un'opra tua, che alcuno ardisse il nome
Proferir mai di schiavitù; che dopo
I tanti miei affanni, e dopo i dolci
Tuoi benefizj tutti; ancor dovessi
Aver ricorso ai giuramenti tuoi.

Mass. Non richiamarli, nò; essi eran vani.
D'uopo io non n'ebbi. A te s'apre un asilo,
Cui de' Romani insultator l'orgoglio
Violar non potrà, e a te non resta
In avvenir altra cagion di tema.
So, che in questo medesimo, palagio
E in questo dì medesmo, in che la sorte
Volle, che il sangue d'uno Sposo fosse
Per la mia man su gli occhi tuoi versato,
Il parlar d'Imeneo mal mi conviene.
Ma la necessità vince ed abbatte
Gli ostaculi più forti: alla sua voce
Tutto si tace, e le primiere leggi
Sono le sue. Il cener di Siface

Accu-

Accusar non ti può. Un sol partito
A scieglier hai: quest' è d' essermi sposa.
Dal piè dell' are risalita al Trono,
Su questi lidi amata e insiem temuta,
La fronte cinta del Diadema, vieni,
Ti mostra al fianco mio, tua sicurezza
Il tuo scettro, e il mio braccio allor saranno.

Sof. Ah! che mai mi dicesti?... Sofonisba
Smarrita, e in pianto disvelar pur deve
Dinnanzi a te dell' alma sua gli arcani?
Signor, fui tua nemica, e sempre il fui.
Io ti fuggii, ti ricusai: Siface
Ottenne la mia man, e senza alcuno
Riguardo aver alla cadente etade,
La sua non strinsi, che per farti oltraggio.
Io fomentai i miei congiunti e amici
Ad inseguirti, a farti guerra. Or dunque
Conosci questo cor... sempre t' amai.

Mass. E possibil sarà? Numi! Tu stessa
Di cui l' alma feroce ognor ti rese
Celebre nell' odiar, tra gli Africani,
Tu, Sofonisba, tu mi amavi? E avvolto
Fra mille affanni Massinissa ottenne
I sospir tuoi?

Sof. D' Asdrubale la figlia
Nacque a vincer se stessa. Ella dovette
Odiarti, o almeno fingerlo dovette.
Ella ardeva per te... Giudica adesso,
Se colui solo fra i mortali tutti,
Che protegger mi può, conquistatore,
Pieno di gloria, sempre fido amante,
Illustre esempio degli eroi, dei Regi,
Nel sciolgermi dai ceppi, e dai terrori,

Nell'

Nell' offerirmi il trono, e nel serbarmi
Il suo nobile cor, mantenga un giusto
Impero sovra i miei sensi delusi.
Per te sol vivo, per te sol respiro:
Ogni ben si fuggia da me lontano;
Tutto si torna a presentar. Tu m' offri
La destra tua ... riceverla non posso.

Mass. Quai Dei nemici al buon voler fan guerra?

Sof. Quelli, che di mia sorte in ogni tempo
Arbitri son. Que' Dei, che i giuramenti
D' Annibal hanno ricevuto, allora
Che ne' verdi anni suoi giurò sull' are
Ira ed odio immortal contro i Romani.
Quel giuramento è il giuramento mio ...
Sempre fedele io gli sarò. Io muojo
Senza esser tua.

Mass. Sofonisba, attendi.
Conosci chi son io, e cui tu insulti.
Il giuramento stesso a te mi guida,
Uno sdegno più giusto, odio più forte;
E colla face di quest' odio io vengo
A rischiarar l' Imene, il fausto Imene,
Che differir più non si può. Ti giuro
In Cirta sanguinosa; a questi antichi
Venerabili altar, dagli avi nostri
Eretti un giorno ai nostri Dei penati,
Nel porgerti la man, nutrir ti giuro
Insiem con te pel nome empio di Roma
Implacabile orror. Di te più ancora,
Più d' Annibale stesso anco sdegnato,
Sì, quanto io t'amo, tanto Roma abborro.
O voi, che m' ascoltate, o sommi Dei,
Che accogliete dall' alto or la mia fede

(pren-

(prende la mano di Sofonisba, e tutti due la pongono sull' altare.)

Meco a tal prezzo Sofonisba unite.

Sof. Possenti Numi, è questo il voler vostro:
Sì, siete voi, la cui giustizia alfine
Cartagine protegge, e Massinissa
A me ridona. Fu da voi acceso
L' amor di che arrossii. E' di me degno.
Puro voi lo rendeste. E voi, voi siete,
Che mi fate felice.

Mass. I soli io veggio
Oltraggi a te recati. Allorchè avrai
Ottenuta vendetta, il tuo destino
Chiama propizio, e lieto. In queste mura
Sono i Romani; eglino quì dan leggi;
Un Consol ci comanda, e alla sua voce
Ognuno trema. Sappi, ch' io m' accingo
Ad aprir sotto i passi lor l'abisso,
In cui resti sepolto il duro orgoglio.
Scipio forse cadrà nel fatal laccio,
E sul campo d' Annibale è riposta
La speranza comun. Quando del giorno
L' astro che splende, avrà sua luce ascosa,
Ti farà strada la mia man fra i rivi
D' empio sangue versato. Sofonisba
La sposa mia, fuggendo i suoi tiranni,
Meco dee calpestarne i moribondi
Trafitti corpi. Il sol cammino è questo,
Che scegliere possiamo, e il sceglieremo.

Sof. D' Annibale nel campo io pur vedrommi?
E tu colà mi condurrai? Ah! questo,
Questo giorno felice a tanti mali
Imporrà fine, e appagherà le tante

Mie

Mie fervorose brame! Oh santi Dei!
Accertar mi poss' io?

Mass. La più soave
Giusta speranza mi lusinga, ed offre
Pronto successo all'ira e all'amor mio.
Poco temo i Romani, ed or nell'atto
Di opprimerli, soltanto io mi vergogno
D'abbassarmi a ingannar.

Sof. Questa d'Italia
Arte malvagia più di te ben sanno.

SCENA IV.

Sofonisba, Massinissa, e Fedima.

Fed. Signore, uno stranier, che Lelio ha nome,
E che in questo palagio arditamente
Osò di favellar, accompagnato
Da uno stuolo de'suoi, poc'anzi è giunto.
Vuol esser senza indugio a te introdotto.
D'un Consol, dice la risposta arreca.

Mass Dicasi, che m'aspetti; ovver umile
Venga a prostrarsi ai piè di Sofonisba.

Sof. Senza terrore rimirar non posso
Un aspetto Roman. Del pianto mio
Vengono costor a riaprir la fonte.
Sì, generoso, e violento sei.
Ah! Se tu almen dissimular sapessi
Al par di loro, e non chiamarli a porsi
In armi ed in difesa. Ma i Romani
Diffidan sempre d'un Numida. Forse
Hanno già penetrati i tuoi disegni.
Tu fremere mi fai. Troppo io conosco

La

La sorte mia. A tai vicende esposta
Mi lasciò questo dì, che fin la mia
Felicitade istessa è a me molesta.
I nodi, i sacri avventurosi nodi,
Che teco strinsi or or, nuovo coraggio
Denno all'alma ispirar. Io ne mostrai
Abbastanza finor: ma in fine io t'amo,
E in questo giorno sanguinoso io tremo
Per te sol; mentre a te congiunta, certa
Della tua fede, e teco i passi miei
Movendo ognor, per me nulla pavento.

Mass. Pensa solo ad amarmi; altro io non bramo.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, e Romani.

Lel. VAnne, ed osserva; i più leggier sospetti
(*Ad un Centurione.*)
Forti ragion si fanno in tai momenti.
Qui Sofonisba render può gli spirti
Perfidi e ribellanti; entro le mura
Della Città Scipion chiude i Numidi.
(*Ad un altro Centurione.*)
Il palagio e la torre a te s'aspetta
Di custodir; mentre che in preda a un folle
E cieco amor rivolto Massinissa
Al van pensier del nodo, che lo stringe.
L'util ci lascia d'un prezioso istante. (*a tutti.*)
Voi disarmaste senza pena o stento
Il picciol stuol de' suoi Soldati sparsi
Entro questo recinto; ed ei già troppo
Punito di sua vile debolezza
Non sa il periglio ancor, che gli sovrasta.
Al primo indizio, al movimento primo
Fate, che istrutto io sia. Alcun non possa
Qui penetrar, alcuno uscir non osi:
Ma soprattutto de' Soldati vostri
La licenza frenate. Ogni rispetto
S'abbia a questo Palagio; e non fia mai,
Che violenza alcuna a macchiar giunga
Sotto i miei occhi de' Roman la gloria.
Di Massinissa il fato è in nostra mano.

Sì

Si temea, che quel Prence acceso d'ira
Non macchinasse contro noi indegna
Temeraria congiura: ma serbando
Scipio di sua amistà la ricordanza,
Ora il previen, senza voler punirlo.
State pronti, e ciò basta: la furente
Alma di lui vedrà de' rei disegni
Gl' infruttuosi effetti; e in brevi istanti
Tutto palese si farà. Frattanto
Voi quest' ingresso custodire; e voi
A questa parte vigilate intorno.
(I Littori stanno aiquanto nascosti in fondo al Teatro.)

SCENA II.

Massinissa, Lelio, e Littori.

Mass. EBben, tu di Scipion grave ministro
Vieni a recarmi irrevocabil cenno?
Lel. Gli alti decreti del Senato io reco,
Che il Console di Roma a me rimise.
Udir potrai quello, ch' esporti io deggio?
Ma turbato mi sembri!
Mass. Io pronto sono
A segnar dei Romani ogni decreto,
Che presentar tu mi vorrai, se fia
Dalla sola equità dettato e scritto;
E se alla gloria, e alla corona mia
Ingiuria non farà. Parla: qual premio
Roma concede all' opre mie?
Lel. Ti rende
Il trono di Siface. Abbiam pugnato

Per

Per conquistarlo. Osa a' tuoi nuovi Stati,
Alla Numidia tua, in tuo favore
La Mezenia s'aggiunge. In ogni tempo
E di guerra e di pace i benefizj
Versa Roma così su gli Alleati.
Già sai, ch'alla Repubblica appartiene
Ippona, Utica, Cirta, e tutto mai
Quanto s'estende fino al monte Atlante.
Decidi or quì, se tù vorrai domani
Di Scipio vincitor compier la sorte,
D'Africa soggiogar con lui le rive;
E qual tu sei, fido Alleato, il campo
Condur fin sotto a i muri di Cartago.

Mass. Cartago! E rammentarti non vorrai,
Che Annibal la difende? Che v'aspetta
Sul cammin vostro quell'Eroe? Temete
Di ritrovarvi Trasimene, e Trebia.

Lel. La fortuna cangiossi: Africa è schiava.
Tu scegli di seguirci, o di troncare
Ogni amistà con noi.

Mass. Ah posso ancora
Frenar lo sdegno mio!. (*a parte.*)

Lel. Il tuo dovere,
Il tuo vantaggio tu ben vedi. Intanto
Il costume di Roma appien conosci.
Ella i Monarchi alto solleva, e poi
Sa deprimerli a un tratto; ad abbassarsi
Vengon in folla del Senato a i piedi.
Di Siface la Vedova fu sempre
Nostra nemica. Ella sortiti avea
Da un odioso sangue i suoi natali.
E il sol gastigo, che a lei vien prescritto,
E' di mirar i nostri Dei dappresso;

E d'im-

E d' imparar nel sen di Roma augusta
A conoscerci meglio. In fine poi
Facilmente una Donna si consola
D'esporre in faccia al Campidoglio i pregi
Di sua beltade. A ciò potrai disporla;
E tal lusinga mi conforta. E' voce,
Che tu molta possanza hai su quel core.

Mass. Temerario, non più. Ella è mia Sposa.
Paventa d'oltraggiarmi.

Lel. La tua fiamma
Conosco, sì, ma poco io la rispetto,
Se negli Stati tuoi, e a me dinnanzi
Tu rispettar non vuoi te stesso. Sappi;
Che Sofonisba fra catene avvinta
Acquistò invano di tua Sposa il nome;
Che un pretesto di più, nò, non ci abbaglia;
Che l' ordin diedi, e che obbedir conviene.

Mass. Ah! questo è troppo. L'insolente eccesso
Giunse a stancar la sofferenza mia.
(*mettendo la mano sulla spada.*)
Preparati a troncar questa mia vita,
O a morir di mia man.

Lel. Prence, s' io fossi,
Non più che un Cittadin, non più che un solo
Tribun d' armata, un semplice guerriero,
Tu pronto mi vedresti a soddisfarti;
E Lelio con piacere accetterebbe
L'onor che offrir mi vuoi. Ma Deputato
Di Roma, e del mio Duce in questi luoghi
Spedito a comandar; ciò ch' io far posso
È d' arrestar con un sol detto il tuo
Troppo ardito furor... Romani, a voi

Lo consegno. Di lui risponderete.
(I Littori circondano Massinissa, e lo disarmano.)

Mass. Ah! traditor... senza difesa o scampo
I miei soldati mi lasciaro!

Lel. Indarno
Tu speri di vederli. In mio potere
Al par di te, Signore, eglino sono.
Della nostra fidanza assai t'abusi;
Ma quai che sieno le tue mire, tutte
Andran fallaci; e inutili sciagure
Ti risparmiam così. Se tu da Roma
Grazia ottener volessi, assai t'è noto,
Che Scipion t'amava. A quel suo sguardo
Benigno e pio svanisce ogni rea colpa,
Se il pentimento se ne mostra. Ai primi
Dover ritorna, che sprezzare ardisti.
Signore, i tuoi soldati e l'armi tue
Renduti a te saran. quando si possa
Meno temer la tua condotta, e quando
Tu cesserai di preferire invano
Una Cartaginese imbelle e schiava
Al sacro onore del Romano impero.
Sotto noi con valore hai combattuto;
Ma talvolta è imprudente un giovin core.

SCENA III.

Massinissa solo.

Misero, e sopravvivo a tanto oltraggio.
Ah! questi, questi pur son quei Romani
Giu-

Giudici delle genti, i quali al Mondo
Far voleano adorare il lor dominio,
E de' Numi imitar l'alta clemenza?
Scaltri ne' lor trattati, in ogni impresa
Barbari, predator del popol vile,
E dei Regi implacabili tiranni.
Mi pento, sì, di vivere mi pento
Senza poter bagnarmi entro quel sangue,
Che tanto abborro. Scipion previene
Ogni attentato; sia prudenza, o sorte,
Quel suo sublime sorprendente ingegno
E' sempre vincitor. Già spalancata
Sotto i Romani passi era la tomba;
Io vendicava Sofonisba, ed ora
La sua rovina cagionai. Le insidie
Conobbe ei forse, o sospettolle? Un solo
Momento tutto oprò. Da' miei seguaci
Abbandonato, io scorgo altro Signore
Nel mio stesso Palagio! Sofonisba
E' schiava, e ad esser schiavo io son costretto!
Qual esempio per voi, tristi Africani!
Re, popoli delusi, che servite
I fier Romani, e quando mai potrete
Spezzar di schiavitù l'aspre catene?
Come! Io quì resto a divorar l'eterno
Obbrobrio mio, e il mio furor! Perdei
Sofonisba, il mio Regno, e fin me stesso!
Oh Ciel! che veggio? Scipion s'appressa.
Ah! che in lui sol l'intera Roma io miro.

SCENA IV.

Scipione, Massinissa, e Littore.

Scipione con un Rotolo in mano.

Mass. Vieni forse a insultar quest'ora estrema,
Che mi riman? A profondarmi vieni
Nell'abisso in che sono, e a calpestare
Le mie rovine?
Scip. Ad abbracciarti io vengo.
La debolezza tua mi fu palese,
Gli effetti ne temei. Perdon ti chieggo,
Se la mia fortunata vigilanza
Concepì del tuo oprar qualche sospetto.
Più d'una volta l'Africa produsse
Perfidi tradimenti. Il troppo affetto,
Che in te destò d'Annibal la nipote,
Volle ch'io fossi ad onta mia severo.
Sempre geloso io fui del dolce nome
D'amico tuo; ma debitore a Roma
Io son, ed assai più che a te non sono.
Non penetrai quelle nascoste mire,
A cui eran rivolti i tuoi furori,
E pago fui di prevenirli almeno.
Ma qual che fosse il tuo attentato, or dimmi,
Ascolterai dell'equità le voci,
E il core a Scipio ridonar vorrai?
Altro non chieggo, che serbare i patti;
Senza rimorso ognor tu gli hai fermati.
Mirali: da te stesso a me promessa,
Col tuo braccio condotta esser dovea
Sofonisba al tuo campo. Ecco la mia

Man

Man che segnò, ed ecco insiem la tua.
(Gli mostra le sottoscrizioni.)
Ti basta ancor? Ancor gli occhi non apri?
Contro me quai ragioni addur potrai?
Ognor ti lagnerai, che ingiusta è Roma?
Mass. Sì... quando vinto dal furor, dall'ira
Gl'infausti giuramenti io pronunziai,
Vendicar mi volea d'una Reina
A me nemica, e dal mio core irato
La credei abborrita. De' gelosi
Trasporti miei tu testimonio fosti:
Eran essi imprudenti, è ver; ma allora
Tu, Scipion, mi amavi, ed io fidai
Tutto a te sol, lo sdegno e l'ardor mio.
Ho riveduta Sofonisba, e meglio
Conosciuta ho quell'alma; in me cangiossi
Tutto l'interno mio, e ne' primieri
Diritti suoi ritorna oggi l'amore.
Di Siface la vedova io credei
Degna della mia scelta. Ella è Reina,
Ella merita ancor più illustre grado.
Del suo destin, del mio arbitro io fui;
Esserlo almen dovea... Io l'amo, e basti.
Sofonisba è mia Sposa, e tu la involi?
Scip. Tua non è. Ella è nostra prigioniera.
La legge stabilita a te per sempre
La toglie; e Roma variar non puote
A seconda de' nostri errori insani
I saggj suoi decreti. Io qui non voglio
Di me stesso parlarti. Ma ben sai,
Se giovin come tu, e collocato
In un posto supremo, abbia il mio core
Ceduto mai alla fatal lusinga,

 Che

Che indebolisce il tuo valor primiero.
Mostrati di te degno; ancora il puoi.

Mass. E' ver: te nella Spagna, ove hai dominio,
Giammai non mosse altro pensier, che sola
Cura di raffrenar genti feroci;
La gloria, e l'interesse sol t'han mosso.
Nò, non rapisti una piangente Donna
Dal sen del mesto desolato amante.
Con me infelice tu smentir vorrai
Il chiaro esempio, che porgesti allora?
Ti benedice lo Spagnuol, mentr'io
Deggio odiarti: rendi a lui la Sposa,
E a me strappi la mia?

Scip. A tue querele,
Alli trasporti tuoi, Signor, rispondo
Un detto sol. I giuramenti adempi.

Mass. M'arrendo...Ogni dolor dall'alma io scaccio...
Se parla Scipio, tutto a lui si piega.
Per dispor di me stesso io volli in pria
Te consultar,... e il debile non deve
Far contrasto al possente... La mia Sposa
E' già tua schiava... e rassegnato io sono.
Infin vuoi tu, che a Roma ella sia tratta?

Scip. Il voglio, poichè ciò volle il Senato,
E che meco tu stesso anche il volesti..
Non creder già, che un frivolo apparecchio,
Un fastoso salir sul Campidoglio,
Del popolo incostante il favor lieve,
Che in un giorno si acquista, e in un si perde,
Sien bastevol lusinga ad abbagliarmi.
Altre cure più gravi in mente io volgo.
Ma quando Roma ha pronunziato, è d'uopo
Pronto obbedir alla sua legge. Intanto

Se-

Seconda il mio dovere, e a me ritorna,
Rendi all'amico tuo quel primo affetto,
Di cui il sacro nodo unì mai sempre
La nostra giovinezza. Ognor compagni
Nella guerra, e in virtù solo rivali,
Sotto l'insegne stesse abbiam pugnato.
Ad ambi noi saria vergognu eterna,
Che una Donna, una schiava, in mezzo a tante
Vittorie deturpasse il nome nostro.
Riuniamo i nostri cor ch'ella divise.
Scordati i lacci tuoi: spezzolli onore.

Mass. L'onor! E che? Tu ardisci... Ma non posso
Disarmato, qual son, pretender mai,
Che tu ti degni d'ascoltarmi... Io dissi,
Che appagato saresti... La mia Sposa
Al suo destin soccomberà... Un Monarca,
Quando un Console impone, obbedir deve.
Sofonisba!... Signor... Sì, l'abbandono...
L'ultima volta di vederla io bramo...
Dopo l'estremo abboccamento aspetto
Quì le tue leggi.

Scip. Se fedel tu sei,
In me non altro che un amico aspetta.

SCENA V.

Massinissa solo.

Un amico! A tal segno il crudo fato
La fin de' giorni miei macchia ed oscura?
M'imprime in fronte l'abborrito nome
D'amico d'un Roman? Ahi! Sofonisba,

A me resti tu sola. Egli il conosce,
Ed insulta così la mia sventura.
La sua tranquilla crudeltà discende
A compatirmi, e a dileggiarmi insieme.
Seppe il progetto mio; e non potendo
Aver timor alcun, finge ignorarlo,
E compiagnermi ancor; sprezzar ei finge
Il lieve onor di strascinar fra ceppi
Dietro al suo carro una meschina Donna.
Ma pur a questa sola gloria infame
Rivolto è il suo pensier. Di mia vergogna
Ei gode, e forse colla pompa istessa
Vuol strascinarmi come un Re ribelle,
Contro cui Roma decretò la pena.

SCENA VI.

Massinissa, e Sofonisba.

Mass. Or tu conosci ancora il fier destino,
Che ci persegue; a quale orror siam tratti....
E il terribil abisso, ove un sol giorno.
Un sol momento ne sospinge entrambi?
D' Imeneo così augusto ahi! questi sono
I primi frutti. Sai tu de' Romani
Il pertinace ardir, e che uopo è al fine
Tutto soffrir senza vendetta?

Sof. Il seppi...
Hai tu un ferro, un velen?

Mass. Siam disarmati.
Son queste mura il carcer mio. Ma pure
Qualche arma forse ritrovar potrei.

Sof.

Sof. Pensaci... Tronca sì penosi affanni.
Troppa vergogna ci sovrasta, e troppe
Son le vicende dell' avversa sorte.
In quest' orrido dì passai due volte
Dal trono alle catene. Omai t' affretta:
Lascia che Annibal pensi a vendicarmi.
Ma mi vendichi o nò, morire io voglio
Senza essere soggetta. Oh sempre caro,
Tenero Sposo mio! Ah Massinissa
Sempre infelice! Sofonisba almeno
Per la tua mano in libertà ritorni.

Mass. Sposa diletta, così vuoi? Si faccia...
T' ammiro, sì... Tu il mio pensier previeni...
Seguimi... Sovra un cor nobile e forte,
Siccome il tuo, non tiene Roma impero.
Noi servi non sarem, te ne assicuro.

Sof. Or ben; se d' un tuo colpo io cada esangue,
Lieta morrò... Oh nudo spirto ed ombra
Di Siface, ombra a me presente ognora,
E infelice assai men, mel predicesti.
Sì, fra brev' ora io ti raggiungo, e tutto
Si compie il mio destin. Scesa al sepolcro
Dal talamo nuzial, a te dinnanzi
Quest' ombra apparirà senza rimorsi.
Un cor ti rendo, che già tuo non era;
Ma fino al fiato estremo io ti serbai
La fede mia... O voi che m' aspettate,
Tartaro, Inferno, Eumenidi crudeli,
Io non vi temerò: Roma era assai
Più barbara di voi. Andiamo. In seno
Dell' impero infernal mirare io spero
Turbe d' empj Roman, che Annibal vinse,

Vittime immense, e Sciopioni ancora.
Renderà Trasimene al cener mio
Gli estremi onor. Oh generoso Sposo,
Vieni a strapparmi questa vita, e poscia
Se il puoi, farai di me vendetta un giorno.

Mass. Andiamo intanto ad incontrar la morte,
E a disprezzar di Roma il fiero orgoglio.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Scipione, Lelio, e Romani.

Scip. AMico, la fermezza, e la clemenza
Insiem congiunte, soggiogar potranno
L'inconstanza fatal. Io nel Numida
Un feroce corsier ravviso, a cui
Comparte il suo Signor carezze e sferza.
Si reprime, si molce, e poi si doma
Il suo bollor. Egli fremendo innoltra,
Ma servigio ci presta. Massinissa
S'avvide, che soffrir quel freno ei debbe,
Cui l'ira sua detesta e scote invano;
Che dell'armata sua arbitro io sono,
Che Roma infin all'Africa atterrita
E' giunta a comandar; che noi possiamo
Con un sol detto oprar la sua rovina,
O la salvezza sua. Pensi tu forse,
Che pertinace ancor miri a insultarci?
Tempo è, ch'ei scelga fra Cartago, e Roma;
Per lui mezzo non v'ha, trono o catene.
A tutto ei si sommise: i giuri suoi
Il legaro abbastanza. Ei vide ancora
Di qual valore l'amicizia mia
Fosse per lui. Della Reina i vezzi
L'abbagliaro; ma Roma è la più forte.
Parla un momento amor, ma l'interesse
Lo supera e lo vince. Oggi a i Romani
Renderà Sofonisba.

 Lel.

Lel. E tu lo credi?
Di lui ti fidi?

Scip. Egli impedir non puote,
Che tratta sia dal fianco suo. Io volli
All'alma oppressa risparmiar un troppo
Oltraggio acerbo, e troppo doloroso.
Egli m'intenerì. Merta pietade
Ogni Prence infelice, e fosse ancora
Annibale medesmo.

Lel. Io, Signor, temo
La sua disperazion. Egli è Numida,
Egli ama. Io crederei, che d'uopo fosse
Di Sofonisba assicurarsi in pria.
Lo splendido trionfo, che s'appresta,
T'è necessario assai più che non pensi,
A imporre ai Grandi, ad allettar il volgo,
A cattivar la vil plebe e gelosa,
De'chiari nomi ognor nemica, e forse
Nemica anco di te. Al carro avvinta
Di Siface la Vedova, silenzio
All'invidia imporrà, che pertinace
Tenta nuocerti invan; e il vecchio Fabio,
Ed il Censor Caton s'asconderanno
Taciti e cheti all'apparir di Scipio.
Quando il popolo tutto è in favor nostro
Il languente livor raccoglie indarno
Le impotenti sue forze. Io so, che questa
Fastosa pompa non t'abbaglia; ad essa
Sei superior; ma pur goderne è d'uopo.

SCE-

S C E N A II.

Scipione, Lelio, e Fedima.

Fed. Sofonisba sommessa a' cenni tuoi,
E dal Re Massinissa a me fidata,
Deposto ogni dolor, verrà fra poco
A ravvisar in te, stesa a' tuoi piedi,
Il suo Sovrano e vincitor. Al fato
Sa la Reina uniformar lo spirto.
Le parve sulle prime orrida imago
Il seguitare al Campidoglio in faccia
Un vittorioso carro, alle ginocchia
De' vostri Numi offrir le sue catene;
E traversar torbida folla insana,
Di cui gli sguardi minacciosi in lei
Saran tutti rivolti. Massinissa
Valse tosto a calmar cotanto orrore.
Sofonisba conobbe appien qual sia
Il tuo nobile cor. Sa, ch'entro Roma
Aspettarti dovrà, e già disposta
Ella è a partir. Ma comandar ti piaccia,
Che alcun tratto si scostin gl' indiscreti
Soldati, che circondan la sua porta,
E turban forse gli apparecchi suoi.
Questo palagio è in tuo poter. Per tutto
Le sparse schiere chiudono l' uscita;
La prigioniera tua fuggir non puote.
E' la Reina rassegnata, e nulla
Tenta per ingannarti. A' piedi tuoi
Massinissa in ostaggio a offerir ti viene.
L' umanità ti parla al core; ascolta

Ripiglia omai. Da Roma aver tu devi
Il premio tutto di tue vaste imprese.
Non mirarmi con tristo e bieco sguardo,
E credi, che il tuo duol m' affanna e cruccia.
Rendi compiuto il generoso sforzo,
Che di nostra amistà ristringe i nodi.
Tu piangi?

Mass. Come! Io?... No.

Scip. L' acerbo duolo,
Che sì t' opprime, agli occhi d' un amico
Altro non è, che un' infelice avanzo
Di debolezza, contro cui combatte
Quell' alma tua, e che obbliar potrai.

Mass. Se nutri un cór, ne avrai memoria eterna.

Scip. Andiam. Mi guida alle vicine stanze,
Dove offerirmi alla Reina io debbo.
Tempo è, che Ella riceva i miei omaggi.

(*si apre la porta; si vede Sofonisba stesa sopra un sedile; un pugnale le sta immerso nel seno*)

Mass. Perfido, vedi? Tu mirar la puoi.
La conosci?

Scip Crudel!

Sof. (*a Massinissa piegato verso lei*) Vieni, la tua
Diletta man compia di tormi al peso
D' un' aspra vita. Degno Sposo, io muojo
Libera, e muojo ancor fra le tue braccia.

Mass. (*rivolgendosi*)
Romani, io ve la rendo. Or ella è vostra.

Scip Ah sventurato! E che facesti mai?

Mass. (*ripilgliando vigore*)
Il suo volere, e il mio. Vieni tu stesso;
Ad allacciar le tue catene vieni
Su queste braccia insanguinate; appressa.

I tuoi

I tuoi ceppi ove son?

Scip. O d'alto orrore
Spettacolo tremendo!

Mass. E che! Tu fremi? (*a Scipione*)
Per ribrezzo t'arretri! E che divenne
Quel tuo gran cor?
(*Egli si pone tra Sofonisba, ed i Romani*)
Mostri, che per mia mano
Il mio delitto commetteste, andate;
E la vittima sacra al Campidoglio
Baldanzosi offerite; al popol vostro,
Che intorno a Lei s'affollerà, mostrate
Quel cor, quel nobil cor, che trafiggeste.
Godi di tal trionfo. Ancor contento,
Barbaro, sei? Tu il devi alle mie cure;
Io te lo appresto. Ho soddisfatto assai
Alla tua vanità cruda, e spietata,
Ed all'infame atrocità de' tuoi
Giochi Romani, Scipion, trionfa;
Ma se gli Dei, che m'odono, i favori
Accordan, da chi muor chiesti, e implorati;
Se trascorrendo i secoli futuri,
Il denso velo del destin si toglie
Agli occhi nostri sul confin di morte,
Già Sofonisba vendicata io veggio
Nell'avvenir, e Roma anch'essa intrisa
Tutta di sangue, saccheggiata anch'essa,
Espiando così nella sua strage
I barbari trionfi, ed opprimendo
Le catene e l'obbrobrio i suoi nipoti.
O Roma, ancor venti nazioni io veggio
Ignote a te, che da' gelati mari
Sopra di te si scaglieran; io veggio
Ro-

Rovesciati nel tuo perfido sangue
I templi tuoi, quei che d'Annibal furo
Già minacciati un dì; la stirpe vile
De' tuoi Catoni, degli Emilj, a i ceppi
Degli stranieri offrire il servil braccio;
In cener veggio il Campidoglio, e i tuoi
Numi ricolmi di terror, distrutti
Da tiranni assai men di te funesti.
Pria che a seconda di mie furie cada

(*a Scipione*)

Roma così, a morir va nell' obblio,
E dalla patria tua scacciato. Io muojo,
Ma nella patria mia; e nel morire
Ho il piacer d'insultarti. Il velen preso
E' troppo lento e tardo. Or questo ferro,
Che della Sposa dentro al seno immersi

(*Leva il pugnale dal seno di Sofonisba, si ferisce, e cade presso a Lei*)

Al suo sangue congiunga il sangue mio,
L'alma a quell'alma forte. Va; non voglio
Dall'empie mani tue neppur la tomba.

Scip. Amici, da' Romani almen morito.
Pomposo mausoleo tosto s'innalzi,
Da i posteri onorato, il quale eterni
Renda i nomi, gli amori, e il lor coraggio.
Noi deplorando un sì fatal destino
Compiamo il nostro, e rivolgiam le schiere
Contro Annibal feroce. A me pur Roma
Sia giusta, o ingrata; non di Massinissa,
Ma di Cartago trionfar dobbiamo.

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

DON PIETRO
RE
DI CASTIGLIA.

TRAGEDIA

TRADOTTA

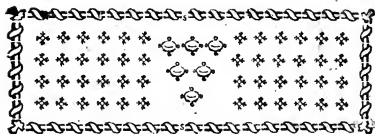
DAL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

PERSONAGGI.

DON PIETRO, Re di Castiglia.
ENRICO, Conte di Transtamare, fratello del Re, bastardo legittimato.
GUESCLIN, Generale dell'arma francese.
LEONORA de la Cerda; Principessa del sangue.
ELVIRA, Confidente di Leonora.
ALMEDA
MENDOZZA
ALVARO
MONCADA } Uffiziali Spagnuoli.
SEGUITO.

La Scena è nel Palazzo di Toledo.

DON

DON PIETRO
RE
DI CASTIGLIA.
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Enrico, e Almeda.

Enr. CAro e sagace Almeda, dalla Corte
Di Vincenna tornare alfin ti veggio
Fra i muri di Toledo alle mie braccia.
Dimmi: qui rivedrò Guesclin ancora?
Alm. A secondarti ei vien.
Enr. Questa parola
Fa il mio destin. E' necessario troppo
De' Francesi il soccorso a mie ragioni,

E a vendicarmi d'un fratello. E' giunto
Il fatal tempo di cangiar le sorti;
E dal Re Carlo e dal suo Duce io tutto
Oso sperar. Tu che vedesti? Narra:
Che si fece? qual'opra si dispone
A pro del prence Enrico in quella Corte?

Alm. Dubbioso era Carlo. Un lungo tempo
Io dovetti aspettar del gran disegno
L'effetto, che restava anche sospetto.
Quel Monarca avveduto, in cui s'accoppia
Maturo senno con valor (ei forse
Tra focosi Francesi il solo saggio)
I suoi secreti ai Cortigian celando,
L'util suo bilanciò coi detti miei.
Egli alfin ti protegge; e Guesclin prode,
L'Eroe de' nostri giorni, a me d'appresso
Con forte armata giunge in riva al Tago.

Enr. Tutto debbo al suo Re.

Alm Non ingannarti.
Dandoti aita nel periglio estremo,
Per politica a te porge il Re Carlo
Una man protettrice; e dividendo
Così la Spagna a fin d'indebolirla,
Ei vuol Don Pietro opprimere del pari
Che giovar a te stesso; e questa guerra
Pe' suoi proprj vantaggj egli intraprende.
Don Pietro ebbe in appoggio la superba
Bellicosa Inghilterra; il rinomato
Principe nero fu suo protettore;
Ma sì fiero guerrier, che vincer seppe
Contro Guesclin ancor, la sua carriera
Compiendo in mezzo de' trionfi suoi,
In Bordeaux s'avvicina all'ultim'ora.

Quello

Quello spirto sublime avea sconfitto
E la Francia e Guesclin; e mentre i chiari
Giorni di lui son presso a terminarsi,
Questo Francese, il cui braccio oggimai
S' accinge a sostenerti, in faccia al mondo
Solo spettacol resta. Or questo tempo
Carlo ha scelto. L' Inglese è già spossato;
Alla guerra civil la Spagna è in preda:
Carlo solo è possente, ed a sua voglia
Con cuor tranquillo sconvolgendo tutti
Gli altri Stati, in Parigi egli trionfa,
Senza che l' armi quel suo braccio impieghi.

Enr. A suo piacer gli accorti mezzi adopri;
Sia prudente, felice, ma mi giovi.

Alm. Valenza ei ti promette, e 'l vasto suolo,
Ch' un padre ti lasciò, che ti si tolse.
E pria d' ogni altra cosa, ei ti promette
La man di Leonora, le cui nozze
A tuoi dritti uniran quelli che sono
Da' suoi regj antenati a lei trasmessi.

Enr. Leonora è il don più caro agli occhi miei.
Volle mio padre, il sai, che l' imeneo
Risorger da me fesse que' monarchi
Ond' ella nacque. Egli ottenuto avea
Il consenso di Roma, la sua scelta
Roma approvava, e già la Spagna ancora
Genuflessa cedeva a' miei diritti.
Leonora rinchiusa in sacro albergo
Di Toledo atterrito allor fuggiva
I torbidi tumulti. Da Don Pietro
Ella fuggiva. Ma costui ardisce
Farla rapir. Bramoso in ogni tempo
D' involarmi ogni ben qui prigioniera

Con-

Con la sua genitrice ei la ritiene.
Vuol ei soltanto a me strapparla? Crede,
Ei di tant'altre seduttor felice,
Poter di quel verace e puro core
Corrompere il candor! Teme in secreto
Le ragion, che Leonora ancor conserva
Sul Trono Castiglian? Pretende ei forse
Di sposarla, o alla sua malvagia corte
Lo scandalo ostentar d'un nuovo amore?
La figlia deturpar vuol dei La-Cerda?
Con infame trionfo strascinarla
Dietro Laura e Padiglia? e dispregiando
I ceppi vani d'uno Stato oppresso
Dal seno dei piacer schernir le genti?

Alm. Sempre dominatrici hanno le Donne
Abbagliato i Sovrani; e' son le corti
Le medesime ognor. Ma Guesclin forse
Sdegnerà d'aver parte in così lievi
Contese, ch'egli d'ignotar mostrava.
Quell'alma grande, valorosa ed anco
Un pò feroce, nulla o poco intende
Le debolezze e il favellar d'amore.
Fregiato dal suo Re col nobil nome
D'Ambasciator, sarà de'tuoi diritti
Forte sostegno, pria che il suo coraggio
Ben degnamente alfin per te si valga
Dell'estreme ragion, la spada e il foco.
Ma frattanto Don Pietro è quì Sovrano.

Enr. Egli il Sovran! Nò, nò; meglio fra poco
Tu ci conoscerai. Esserlo ei vuole,
Ma supremo poter s'alza e si assoda
Sopra il Re stesso. In questo suo palagio
Raccolti i Grandi, in mio favor si sono

Di-

Dichiarati altamente, e mi promette
Valido appoggio il Castiglian Senato,
Benchè a Don Pietro egual non ho la sorte
D'uscir da un imeneo conforme ai riti.
Ma sai che più d'un Re l'Europa vide
Da se innalzato, cancellar l'oltraggio
Che fece alla natura un rito (*) ingiusto.
Tutto è del più felice, e tal fu sempre
L'invariabil legge della sorte.
Un Bastardo, sfuggito ai predatori
Del Nord, sommise l'Inghilterra; e ad onta
De' lor misfatti, i figli suoi felici
Son leggittimi Re. Pari destino
D'ottener nella Spagna io pure attendo.

Alm. Arbitro n'è Guesclin, e mi lusingo,
Che può Don Pietro dal suo Trono alfine
Balzar a piedi tuoi, se avvien che Francia
Lo assalga, ed Inghilrerra l'abbandoni.

Enr. Tutto ne annunzia già la sua caduta.
Siam giunti a ribellar que' malcontenti
Ch'ei non potè piegar. Arma possente
È l'opinion del volgo. Io mai non cesso
Di fomentarla. La terribil lega
In questo Re non altro più ravvisa
Che un colpevol tiranno. Egli è descritto
Col nome solo di crudel. Se questa
Sia

(*) *Erroneo ed empio sentimento: ma avverti, e quì e altrove, che il Poeta esprime appunto il caratiere e il costume d'un uomo empio e appassionato.*

Sia poi giustizia, a me lo chiedi indarno.
Per punirlo fa d'uopo il detestarlo.
Senza scrupolo è l'odio: i Rivoltosi
Seguon le grida, e non la veritade.
Ma più vivo pensier m'affanna e cruccia.
Ai sacri Altar ei Leonora invola:
Convien sottrarla a sì profana Corte.
Strappiamla a chi privarmene vorrebbe.
Egli certo s'affida all'arte industre
Del sedur, alla sua bellezza vana,
A quel frivolo impero ch'egli ottenne
Su tanti cor facili a conquistarsi;
Ma cesserà questo fulgor fallace,
E perirà con lui. Oggi quì forse
La dichiarata guerra m'interdice
D'appressarmi a Leonora. Or va, m'aspetta
In Senato: veloce io ti raggiungo.
Colà concerterem ciò ch'io far debba
Per torre a mio fratel Leonora, e il trono.
Eccola. Ai voti miei fortuna arride.

S C E N A II.

Enrico, Leonora, ed Elvira.

Leo. PRincipe, in tempo così tristo, in giorni
Miseri tanto, questo sol momento
A poterti parlar ancor mi resta.
Qual io mi fossi tu saprai fra poco;
Qual di Leonora la condotta, e quale
Il mio dover conoscerai; ma guarda
Di più vedermi nel real palagio.
E voglio e deggio da civili guerre

Sal-

Salvar te stesso, e questo Stato intero
Ormai già troppo al suo cader vicino.
Il Re mi segue; ignoro i suoi disegni:
Egli fremendo, occulti cenni impone;
Egli ti noma, egli s'adira, e devi
Ben conoscer qual sorte a se prepari
Chi contro al suo Signor contender vuole.
Io te ne avviso. Alla sua vista togli
L'ingrato aspetto d'un nemico altiero.
Ti prego di ciò sol.

Enr. Che dirmi ardisci?

Leo. Ciò che debbo pensar; ciò che dal Cielo
Ispirato mi vien.

Enr. Come! tu dunque
Che il Cielo appunto ha per me sol formata,
La cui destra promessa da mio padre
Mi fu nell'atto di morir; tu stessa
Di cui Roma e la Francia hanno conchiuso
L'imeneo; tu ch' Europa tutta volle,
Conceduta a me sol, non ti riveggio
Che per poscia evitarti? E tu mi parli
Sol per indurmi a gir da te lontano?

Leo. Il dover, la ragione, e l'util tuo
L'esigono del par. Quanto ora io scorgo
M'atterrisce, e m'affanna. Ah! troppo sangue
Scorse, Signor, per questi campi infausti,
E tu comprender devi il tuo periglio.

Enr. So che ingiusto è Don Pietro e disumano;
Che assassinar mi può.

Leo. Non è capace.
Troppo così ti studj d'insultarlo.
Possa ad entrambi la natura alfine
Farsi sentir! Ella, Signor, ti parla

Per la mia voce; questo nuovo oltraggio
Risparmia al Re, te ne scongiuro. Adopra
Alcun riguardo: il tuo fratello offeso
Evita almen per or. E' violento
Al par di te: son gravi i torti suoi.
Non ti sforzare a renderlo per sempre
Implacabil ver te. Lascia ch'io il calmi.

Enr. Nò, m'affligge ogni detto. Io ti favello
Di legami che insieme unir ci denno,
E che mi vuoi protegger tu rispondi?
Io più non ti conosco. Ahi! questa corte
Quanto contaminò dentro il tuo core
I primi sensi e l'indole soave!

Leo. I giusti sensi miei io serbo ancora:
Caro il sangue mi fia donde sortimmo,
E i Re nostri Avi nel pensier mi stanno.
Di credermi ti piaccia, io tel ripeto
L'estrema volta ancor: non fare insulto
Nel suo proprio palagio a colui stesso
Che regna ancora, e che può vendicarsi.

Enr. Che importa a te, se il volto mio l'oltraggia?

Leo. Voglio che ad un fratel clemenza egli usi.

Enr. In Don Pietro clemenza! Omai deponi
L'inutil cura. Forse a lui fia d'uopo
Tosto implorar la mia. Non altro aggiungo.
Ma che che avvenga, Leonora è un bene
Che da un tiran mi si contrasta; e nulla
Intrapresi che a fin di possederti.
Pria ch'io ti ceda, mi vedrai morire:
Sì, mi vedrai. *(parte)*

SCENA III.

Leonora, ed Elvira.

Leo. AH! malagevol opra
Io tento in ver.
Elv. Tremo di que' perigli
A cui t'esponi in mezzo a due nemici,
Che mentre per te svenansi, potranno
Nel bollor della pugna il cor passarti
Coi colpi loro. Tu promessa fosti
Ad Enrico, ora a suo fratel sei data.
Sei presso ad incontrar secrete nozze
Fra l'orrore ch'è sparso in questi luoghi;
Qual si prepara atroce festa, quale
Tempo è mai questo per l'amor!
Leo. Elvira,
Forz'è che l'alma ti palesi appieno.
Io volea consacrar la vita amara
A quell'asilo augusto, ove lontana
Dalle malvagie corti avea gustata
Ne' primi giorni miei tranquilla pace,
E mentre vuol piacermi, il cupo Enrico
Mi rende ognor più caro il mio ritiro.
Ma sai quanto su me possa una madre:
Ella ha distrutta la mia pace, e tutto
L'ordin turbato d'ogni mio dovere.
Fralle discordie della Spagna afflitta
In secreto al partito ella s'unisce
Di Don Pietro, ed accesa di quel fasto,
Che le vien dai natali, ella mi spigne
A questo sì fatal sublime grado;

Ad un Re mi concede. Il fiero Enrico
Mai non perdonerà la trama ordita.
La Spagna intanto a nuove stragi espongo,
Tremante accendo della guerra il foco:
Io che spegnerlo affatto avrei voluto
A costo ancor di tutto il sangue mio.
Più innalzarmi si vuol, la mia caduta
E' vieppiù da temersi. Il Re che vede
Lo Stato a lui ribelle, occulta intanto
Il mio secreto, cui Toledo ignora.
La nostra Corte ne sospetta, e pare
Dubbiosa starsi. Esposta mi vegg' io
Al pubblico livore, all' ire insane
De' partiti, ai tumulti, alle calunnie,
Ed a qual parte ch' io rivolga il guardo,
Il Trono m' atterrisce.

Elv. O ch' io m' inganno,
O il tuo cor non s' oppose a questa scelta
Se i perigli son gravi, se le corti
In ogni porto han lor rovine e danni,
Il Trono è sempre dolce e lusinghiero.

Leo. Me giovinetta ancor non potè mai
Del Re il nome offuscar; e troppo forse
Ammirò questo debole mio core
I suoi sublimi sensi e le sue gesta.
So degli errori suoi qual fu l' eccesso,
E ne fremo pur anco; ma quell' alma
È nobil, generosa. Essa è capace
Di tenerezza e di furor. Elvira,
Se ver ch' ei m' ami, sperar voglio ancora
Che tempi men funesti alfin potranno
Richiamarlo a virtù. Così l' augusto
La-Cerda padre mio sperar mi disse,

Nel

Nel destinarmi un tal Sovran. Se mai
Il Re volesse, s'io potessi un giorno
Mirar cotesto vacillante soglio
Ristabilito per le man d'amore;
Se, come ognora lo credei, le donne
Fosser nate a calmar gli spirti alteri,
Ad istillar negli uomini feroci
La bella pace, e trar l'acuto acciaro
Da destra micidial, ciò la mia gioja
Sarebbe, la mia speme e la mia gloria.

Elv. Trionfo tanto illustre io ti desio;
Ma v'ha di che temer, ed io ti veggio
Sopra fiamme innoltrarti cui mal puote
La cenere coprir.

Leo. Io poco vidi,
Elvira, questa corte; e già l'abborro.
Che affannoso soggiorno! Ma nel core
Del Re potrei in questo giorno ancora
Destar que' primi virtuosi sensi,
Ch'ammiravansi in lui. Forse le amanti
Hanno corrotto quel suo cor, che prima
Era nobile e puro.

Elv. Egli a te viene:
Dunque franca gli parla.

S C E N A IV.

Don Pietro, Leonora, ed Elvira.

Leo. A Tue ginocchia;
Sire, o piuttosto caro sposo, accetta
Che Leonora si prostri. È sangue tuo
(*egli la trattiene*)

 Il

Il sangue di mia madre, e la sua mano
A quel prode, Signor, m'ha destinata
Da cui pende mia sorte. Tu volesti,
Che tale evento per un giorno ancora
Si celasse alla corte. Ma la grazia
Che l'ardir mio degno di scusa avesse
Implorata, conceder promettesti.
La chiederò?

Pie. Troppo crudel saresti
Nel dubitar dell'assoluto impero
Ch'hai su quest'alma: per un giorno solo
Si differisce il coronarti: è d'uopo
Ch'io così appaghi un popolo feroce,
Un audace Senato: ma di nulla
Paventar tu non dei: parla, che chiedi?

Leo. Chiedo il tuo bene, il mio, quel di Castiglia,
Un'util chieggo necessaria pace.
Signor, lo sai, per così dolce speme
La madre mia m'affida alle tue mani.
Degli anni il peso e le affannose cure
L'appressano alla tomba: or la mia voce
A quella voce moribonda unisco.
La patria, al par di lei, in questi istanti
Perisce e muor; ma, s'egli è ver che m'ami,
Tu puoi in questi inorriditi luoghi
Acchetar la furente atra discordia.
Deh! non ti piaccia di condurmi al Trono
Per sanguinosa via, fra stragi e morti.
Fa che i sudditi tuoi resi felici
Da te, benedicendo le tue leggi,
Possano, com'io t'amo, amarti ognora!

Pie. Più che non credi, in me ponno i tuoi detti;
Ragion, virtù per voce tua mi parla.

Ma

Ma troppo giovin sei; troppo t'è ignoto
Che un Re benefattor non fa che ingrati.
No, no; giammai non amano i ribelli
Il lor Signore. In ogni evento, il sono
Ed esserlo vogl'io. Piegar dovranno
Alle mie leggi; ma desìo frattanto
Riceverne da te; ogni dominio
Esercitar sopra il mio cor tu puoi.
Ebben, che deggio far?

Leo. Dei perdonare.

Pie. A chi?

Leo. Dirollo?

Pie. Or via, parla.

Leo. Ad Enrico.

Pie. Di quel barbaro il nome a me pronunzj!
L'iniquo oggetto del mio giusto sdegno!

Leo. Forse è punito, poichè tua son io.
Alfonso padre tuo promise a lui
Questa mia mano; a lui diede Valenza,
E tu l'hai conquistata. In dote a lui
Vaste terre io recava; ancor le spera,
Eppur non ne godrà: Site non voglio
Che Francia inquieta, il tuo Senato, i Grandi
Accusin la tua sposa d'aver tutto
Sagrificato a mire ambiziose,
E di non esser giunta alle tue braccia
Che per guise crudeli e traditrici.
Sì vergognosi orribili sospetti
Spargerian di veleno il viver mio.

Pie. Ascolta: io t'amo: e questo sacro nodo
Nel farti mia, congiunge insieme e lega
Il mio coll'onor tuo. Or sappi adunque
Che qui non v'ha perfido o traditore,

Fuorchè cotesto Principe ribelle,
E che ad esser ribelle ognor s'indura.
Da una donna ingannato, oppresso d'anni,
E vicino a discender nel sepolcro,
Tutti i diritti miei dimenticando,
Alfonso Re perverso e padre ingiusto,
(Libero parlo, ed è sincero il labbro).
Alfonso, sì nell'eguagliar l'indegno
Illegittimo figlio al figlio vero,
Ci fè per l'avvenir sempre nemici.
Una provincia intera a lui si cede;
La metà del mio trono è destinata
In suo retaggio ancor. Che più? tu stessa
Eri a lui data !... Possessor più giusto
Al rapitore ogni mio ben ritolgo.
Ma vinto con Guesclin in Navarretta
Lo scellerato per mentita pace
Rimedia alla sconfitta, e al suo partito
Questi acciecati popoli richiama.
Ei delude il Senato e i Cittadini;
Debile in guerra, in ingannar possente,
Torbido fabbro di menzogne e frodi,
Segretamente in questo mio palagio
Egli comanda, e di regnar già crede.
No, non parlarmi mai di quell'ardito
Perfido ingannator. Taci....

Leo. Signore,
Di tuo fratello io ti parlava.

Pie. Enrico!
Mio fratel! egli deve agli occhi tuoi
Esser non più che nuova infamia al sangue
Degli avi nostri, un frutto del delitto,
E d'adultero foco un figlio oscuro.

Quello

Quello strano pensier che di lui prendi,
Al ferito mio cor colpo è più crudo
Di tutti gli attentati ond'ei m'offese.

Leo. Di che ti lagni, mentr'io l'abbandono,
Mentre nel darti il cor, nel porre a rischio
I giorni miei, oggi a soffrir m'espongo
Teco la sorte stessa? Il dolce affetto
Ch'ho per te, la pietà che di lui sento
Sono un oltraggio agli occhi tuoi sdegnosi?
Veggio l'armi di Francia in te rivolte;
Veggio che i Cittadini ed il Senato
Uniti a'danni tuoi, alzano insieme
Contro di te le lor tremende voci;
Nè potrò paventar la ria procella?

Pie. Sì, ma t'affidi il mio coraggio almeno.

Leo. Tu ne hai troppo, ed in questi orrendi giorni
Forse ad ambi è funesto un tal coraggio.

Pie. È debolezza sola ai Re funesta.

Leo. Dell'amor mio così le voci ascolti!
Signor, appena l'imeneo ci unisce
Che in volerti giovare io ti dispiaccio!

Pie. Và, compiangi Don Pietro, e adula Enrico.

Leo. Temer non puoi che a confrontarlo arrivi
A Don Pietro, al mio Re, e ch'io m'abbagli
Fino a tal segno; no, temer nol puoi.
Io per te ti parlava, per la Spagna,
E per me stessa. Ma, m'avveggio assai
Ch'uopo è troncar le inutili querele;
Che ognor schiava è una donna, e che valere
Ella non può, Signor, ad interporsi
Fralli sudditi e te. Credei che i preghi
Calmasser l'ire, che innocente pianto
Di compassion a raffrenar valesse

L'armi omicide; ma rispettar deggio
Sì grave cure ed importanti arcani.
Troppo di me fidai: io parto e taccio.

SCENA V.

Don Pietro solo.

UN tale oprar m'oltraggia e mi sorprende.
Forse con lei s'accorda Enrico? Forse
Col finto velo d'un candor mendace
M'avrebbe ella ingannato? E mentre abusa
Del poter di que' sguardi, ella si crede
Colla sua debolezza e col suo pianto
Rendermi alfine disarmato e vinto?
E' amor quello? è timore, è tradimento?
Qual nuova trama il senno mio confonde?
Regno ancor? Giusto Ciel! ancor respiro?
Forse ognun m'abbandona?.. anco Leonora!
No, ... no! credo.... ma il cor punger mi sento..
Monarca sventurato, offeso amante,
Opponi a tanti assalti intrepid' alma;
Ma colpevole almen non sia colei.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Leonora, ed Elvira.

Leo. Soltanto in questo dì fatal conobbi,
Che troppo periglioso è nella corte
L'arti ignorarne, e l'essere sincera.
Comprendo assai che le virtù più pure,
L'alme più rette svegliano talvolta
Negli altrui spirti ombre e sospetti indegni.
A questi tetri procellosi tempi
Tutto in velen si volge. Perchè mai
Ricercarmi nel sen de' miei deserti?
Al soave soggiorno della pace
Perchè strapparmi? Ah! se delle grandezze
Il nulla si mirasse, il fulgor tetro,
Le fallaci lusinghe, orrore avremmo
Di viver schiavi all'orglioso fasto.

Elv. Non pensar che a Don Pietro, al sacro nodo
Che t'unisce. Rammenta che dipende,
Fra sì tumultuose atre procelle,
Solo da lui la tua felicitade.

Leo. Ah! la felicità! Che mai ardisce
Quel labbro profferir! Felicitade!
L'illusion ce l'offre, e poi la stessa
Illusion la toglie, e a noi l'invola.
O cara Elvira, la sventura mia
E' d'amare il mio Sposo. Egli cadendo
Seco mi tragge, ei vittima mi rende
D'un popolo che l'odia; d'un Senato

Che

Che l'opprime, d'Enrico infin che ardisce
Temerario tacciar me d'infedele:
Come se del mio cor fatto ei signore,
Per mia vile incostanza or più nol fosse,
Ed io sedotta in viziosa corte,
L'antica fè per nuovo amor tradissi!
Quest'è la troppo grave ingiuria, è questa
Di cui l'alta ferita in core io sento.

SCENA II.

Leonora, Elvira, Enrico, e Seguito.

Enr. Si, ti voglio inseguire ancor fra mura
Tanto odiose, dai tiranni miei
Contaminate, e piene de' nostri avi;
In questi luoghi stessi ove la sacra
Autorità de' Cittadini accorda
Ognor libero accesso ai passi miei,
Ove cotesto Re dettar pretende
Leggi assolute, che in Toledo omai
Non ascoltansi più. Dentro il Senato
Assiso ad atterrarlo, anzi nel tempio
Io ti voglio condur. Colà si stanno
L'onor tuo, la salvezza. Ivi l'amante
A te ridona libertade intera.

Leo. Di tal violenza attonita e sdegnata,
Fida ai doveri miei, sempre sommessa
Al mio Signor, ma secondando ancora
Un resto di pietà, che mal s'accorda
A tanta audacia tua, volea giovarti;
Volea riunirti ad un fratel, di pace
Destar volea qualche leggiera speme.

Di

Di questi voti inopportuni il core
Acceso io mi sentii, ma tosto a gara
Ambo il disingannaste. Or ditti io posso
Null'altro più, se non che questo sangue,
Il mio Dio, l'aria stessa che respiro,
Il palagio ove son, tutto m'impone
L'inviolabil legge d'obbedire
Al Sovrano, e d'amar la Patria mia.

Enr. Tuo Sovrano ei non è: mia Sposa sei:
Nè sfuggirai al mio furor geloso:
Degli altari la pompa, l'apparecchio
Delle faci, i solenni augusti patti
Non aggiungon che inutile splendore
Alle sacre promesse, in pria giurate
Da un Padre, e da te stessa ancor fanciulla.
Que' nodi, que' primier nodi onde fummo
Uniti insiem, non ricusasti almeno:
Roma li consacrò: nulla può sciorli:
Non chiamar sul tuo capo il fulmin suo.
E che? ti penetrò forse nel seno
Il rio velen che per quest'aria è sparso?
Potresti preferire al santo nodo
La vanità fallace, il basso orgoglio
Di conquistare un Re, di cui diviso
Tante Belle han fra loro il core infido?
No, macchiar non vorrai quel sangue ond'esci,
Disputando alle Folli il vile acquisto
D'un traditor, d'un Re disonorato
Per vergognosi amori, e che, se il vero
Mertà fede, geloso e non amante
Trasse furente la sua moglie a morte.

Leo. Tu così di calunnie ognor lo copri?

Enr. E a difenderlo tu t'abbassi ognora.

Tra-

Trema di portar seco il duro peso
Onde l'odio comun quell'empio aggrava.
Mi seguirai; devi al Senato in faccia . . .
Leo. Se all'attentato orribile tu giungi,
Se ardissi mai...

SCENA III.

Leonora, Enrico, sull' innanzi del Teatro col suo seguito. Don Pietro nel fondo col seguito suo, e Mendozza.

(a Mendozza, stando indietro.
Pie. Tu vedi il temerario,
Che sin nel mio palagio insulta e sprezza
Lo sdegno mio; di Carlo ecco il protetto.
Ei fra suoi vincitor a recar viene
De' Francesi i costumi baldanzosi.
Quì s'arrischia egli innanzi a Leonora
Di comparir. Egli opra, egli favella
Da Sovran, senza fren, senza ritegno.
Conte non t'è permesso un tal colloquio;
Tralla folla de' grandi, e dei tuoi pari
Potrai ne' giorni di pomposa festa
Da lungi, a piedi suoi prostrato offrirti.
Vanne in Senato, ai Cittadin t'unisci;
La legge tel concede, e colà poi
Io non ti temo. Sì, colà potrai
Tue occulte trame ordir, ma questi luoghi
Rispetta, e ti rammenta alfin qual sei.
Enr. Chi dell'ultimo Re figlio si vanta,
Con maggior libertade il passo innoltra;
Spie-

Spiegasi ovunque; udito essere ei puote;
Ei puote senza alcun timore offrire
Puro e nobile omaggio; il Re di Francia,
Roma, e de' Grandi il comun voto ancora
Han qualche peso, e bilanciar potranno
Ciò che oppor si vorrebbe a' miei disegni.
Leonora è mia; mi fu sua man promessa.

Pie. Ed io ti vieto di mai più pensarvi.

Enr. Tu me lo vieti?

Pie. Sì.

Enr. Talvolta i cenni
De' miei nemici indocil mi trovaro.

Pie. Ma talvolta in Castiglia un spirto altero
E' punito, malgrado e Roma e Francia.

Enr. Il Senato e il valor mi fan sicuro
Da quel che tu minacci alto gastigo.

Pie. Sopra di lor mal ti fidasti in vero
Ne' campi della gloria. Almen dovresti
Alcuna rimembranza ora serbarne.

Enr. Que' tempi non son più; troppo cangiaro.
Color ch' han su noi due dominio intero,
I nobili, il Senato, e quei che sono
Veraci cittadin, pur finalmente
Richiamano l' antica libertade.
Quel tiranno poter più non si teme,
Quel mostro, idolo tuo, l'orror del mondo,
Cui l' insano tuo orgoglio in van pretende
Ristabilir. Tu più non sei che un uomo
Con titol sacro, suddito primiero
Alle leggi, e forzato ad esser giusto.

Pie. Ebben, la mia giustizia adunque temi,
E nelle mire tue trema e paventa.

Enr. Se v' ha giustizia in Ciel, per te la temo;
Guar-

Guardati di stancar la sua clemenza.

Pie. *tirando fuori la spada per metà.*
Con tanto ardir tu già la mia stancasti.
Perfido, ti difendi contro questo
Ferro vendicator.

Enr. Sire, vorrai *facendo, anch' egli lo stesso.*
Farmi onor sì sublime?

Leo. Ah! disumani! *frapponendosi, mentre che Mendozza, e Almeda li separano.*
Fratelli troppo barbari, cessate...
O Numi sempre offesi! O sempre avversa
Sorte crudel! In ogni tempo adunque
Veder dovrò cotesti sventurati
Presso a lordar le mani lor nel sangue
Onde nacquero entrambi! E mai la voce
Non udran di natura?

Pie. Ah! non credea
Ricever anco questo nuovo oltraggio,
E che per colpo estremo oggi Leonora
Con lui mi confondesse in eguagliarci.
Quest'è troppo...

Leo. E tu sei che ancor m' accusi?

Pie. E tu, Leonora, sì tu, lo ripeto,
Mi potresti tradir?

Leo. In tanto orrore
Mi rimproveri ch' io risparmiar tenti
Ad ambo un rio delitto? Non conosci
Qual sia questo mio cor. Or l'uno, e l' altro
Sappia i miei sensi, il mio destino, e il vostro.
Odimi, Enrico: quand' ancor tu fossi
Il mio Re, non sperar d' aver giammai
Nè l' amor mio, nè la mia destra. Io chiamo
Sopra me, Sire, la giustizia eterna,

Se

Se fino a morte non ti son fedele.
Ma non posso mirar senza ribrezzo
Guerre civili, nè fra due furenti
Poss' io vedermi sciagurato oggetto
D'odio e di risse, e sempre nel terrore,
Incerta sempre, se di voi quel solo,
Che sopra me deve regnar, m'offenda
Col dubitar della mia fè. M' hai tolta
Tu, Signor, a quel dolce ermo ritiro,
Ove lungi da te viveva almeno
Tranquilla l'alma mia. Ora mi trovo
Dannata a questo perfido soggiorno,
A questo sanguiposo antro, cui nome
Tu dai di corte. Io vò lontan fuggirne,
Tornar vogl'io dentro la sacra tomba
Ov' ero morta al mondo, e al mondo ignota.
Ad altra piaccia pur nutrir ne' cori
I tormenti d'amore, e i furor ciechi,
A mescer senza orror i suoi tiranni
Languidi vezzi fra i tumulti atroci
Della comun discordia; un' altra a scherno
Prenda la strage de' mortali, e l'empie
Belliche fiamme di sua mano accese.
In ciò solo riponga a suo talento
La gloria e il pregio; io d'evitar desìo
Ad ogni costo l'esecrabil gloria.
Il mio cor, che l'abborre, ancor stupisce
D'esser fuggito a quella pace amica,
Per cui sola egli nacque, a quella pace
Che fra procelle è desiata in vano.
Da Toledo, e da questi atri naufragj
Lontana io vado a seppellirmi, a piangere
Su i nostri danni, ed a servir prostrata

Un

Un signor più di voi forte e clemente.
(*parte.*)

S C E N A IV.

Pietro, Enrico, e Seguito.

Pie. Mi lascia, fugge, e senza duol! Sospetto
Ho di quel cor: dell' odio suo son degno
Leonora!... Correte, amici miei,
Volate, raggiungetela, nè mai
Sia quì lasciata in abbandon; vegliate
Co' miei fidi su lei, sopra sua madre...
E tu che di fregiarti osi col santo
Nome di mio fratel, vanne ringrazia
Quel sangue che da te si disonora,
E rendi grazie ai giuramenti miei.
Sì, promisi, giurai d' aver rispetto
Alla comune libertade. Osasti
Tirannico chiamare il mio dominio!
Tu vivi, assai giustificato io sono;
Tu vivi, ed io son Re .... Ma pur ti guarda
D' obliar che in Ispagna ancor mi resti
Qualche possanza. Co' seguaci tuoi
In Roma, in Francia contro me cospira,
Opra insidie in Senato, i Cittadini
Solleva, accendi; va; ma pensa alfine
Che di sì nere trame il premio avrai.

Enr. partendo col suo seguito.
Io molto, o Sire, d' ottener confido
Dall' augusta clemenza del fratello
Il più dolce, e del più giusto regnante.

SCE-

SCENA V.

Don Pietro, e Mendozza.

Pie. Tiranni de' Monarchi, paventate;
Vi sovrasta il gastigo. Ahimè! che dico?
Infelice, a che mai ridotto io sono!
Lasciai Leonòra nel suo pianto immersa,
E forse al par de' miei vassalli irata
Contro di me. Dunque le rie sventure
Sempre io medesmo fabbricar mi debbo?
Il mio crudo destin volea che tutti
Esacerbassi i cori! Io l'innocenza
D'una tenera Sposa afflissi. Il mio
Popolo m' abbandona, e cinto d'armi
Il Francese s' accosta. In atto io sono
Di far una Regina, e di pugnare;
E a sì affannose cure il cor non basta.
Andiam... soffrasi il peso che m' opprime.

Men. Sire, permetti ch' un verace amico
(Ardisco profferir nome sì raro
Presso i Regnanti) con aperti sensi
A te si spieghi alcuna volta. E' vero
Che a Toledo son presso i tuoi Soldati,
Ma pensa che il Senato e i Grandi omai
Per arti insidiose a Enrico uniti,
Gli organi delle leggi al popol sacri,
Della religion gli alti ministri,
Tutto congiura, tutto ne atterrisce,
E par che s' apparecchi un colpo estremo.
Già lo stesso Guesclin la ria tempesta
Suscitando, del Tago in riva è giunto,

Ed

Ed ivi il folgor a riaccender viene
Che s' infiamma, e minaccia alta ruina.
Forse tempo sarebbe, che frenato
Fosse alcun poco quell' eroico spirto
Da politica e senno, e che sì spesso
Offeso tu cogliessi il fausto istante
Di punir, senza aver pria minacciato.
L' audacia de' nemici fomentando,
Tu così li prepari alla difesa.
Or più di Leonora io non ti parlo;
Amor, meglio di me, placherà l' ire.
Violento sei, ma tenero e sincero;
Un sol tuo detto calmerà quell' alma.
Ma mentre d' ogni parte incalza e preme
Quel periglio che può rapirti il trono,
Con gli oppressori tuoi fingere è d' uopo.

Pie. Amico, al mio candor troppo è contraria
Quest' arte, ch' esser suol virtù d' un vile....
Ah! se il nome mi dier d' un Re severo,
D' un crudel, d' un tiranno, io voglio almeno
Per lor vergogna estrema meritarlo.
Troppo felici in ver color che un' alma
Chiudon docil, serena, e ognòr rivolta
A secondar i più tranquilli affetti!
Nera burrasca è la mia vita, e in mezzo
Agli agitati flutti, io mi compiaccio
Mirar l' abisso dentro cui mi perdo:
Nè cangiar, nè avvilir nulla mi puote.

Men. Mio Principe, al tuo fianco mi vedesti
Pugnar, ed ivi mi vedrai morire.
Ma lo sguardo rivolgi alle profonde
Voragini, che aperte ovunque stanno.
Vedi l' arte fatal de' tuoi rivali,

Che

Che seducendo con mentite voci
La patria, senza tregua ognor s'adopra
A renderti odioso, ad ingannare
L'Europa intera, a far che il Ciel si creda
Armato contro te; vedi la frode
Con cui si fa che parli al vulgo ignato
Della superstizion l'idolo vano,
E che perseguitato entro Parigi,
Tu sia perduto in Campidoglio ancora.
E col solo disprezzo hai combattuto
Armi sì crude, onde ferir ti senti?
Vorrai che la calunnia assalitrice
Della tua gloria ai secoli venturi
Sì macchiato tramandi il nome tuo?

Pie. Ah! de' giudizj umani iniqua forma!
Fantasmi figlj del capriccio! Io sempre
Sprezzai quel fumo vil; ed or calpesto
L'insano errore da cui Fama è nata.
Niuno mi vide mai stancar la mente
In ricercar di Roma o di Parigi
L'appoggio ed il favor. Vinsi, sprezzai
Ogni aura popolar. Nò, ch'io non naequi
Per adular oscura plebe indegna.
O si regni, o si cada. E' l'uom felice
Rispettato; ognor caro è il vincitore
Alla posterità. Sempre da lei
Son gl' infelici condannati. Roma
D'Enrico appoggia la ragion; ma quando
Avrò pugnato, quando a mie ginocchia
Vedrassi oppresso il vincitor spirante
Restituirmi l'usurpato impero,
Allor fia che per me Roma si pieghi.
Altri dritti non vò che la mia spada..

Ma

Ma qual giorno! Leonora! .... esso doveva
Esser un lieto dì... Che orrenda pompa
La guida al Trono! ahimè! quanto fatale
Può divenir questo trionfo! Ingrata,
Un piacer troppo vivo io mi faceva
D'abbatter un rivale entro il tuo core;
Ivi, qual vincitor, regnar bramai.
Mi si contrasta Leonora e il Trono!
Andiam: son miei: sì, li posseggo ancora.

SCENA VI.

Don Pietro, Mendozza, e Alvaro.

Alv. Signor, ti chiede il Castiglian Senato.
Pie. Egli me chiede, me!
Alv. L'onor s'attende
Che tu presieda a quel Consesso augusto
Da cui la Spagna meglio assai fia retta.
Già il Prence tuo fratel stese l'Editto,
Che si farà palese in tua presenza.
Pie. Chi? Mio fratel!
Alv. Che dir deggio al Senato?
Pie. Sono il suo Re. Và... la risposta è questa.
Alv. La loro ascolterai.

SCENA VII.

Don Pietro, Mendozza, e Seguito.

Pie. Ebben, udisti,
De' miei Sovrani gli assoluti cenni
Mi si fan noti; li conferma Enrico;

Egli

Egli comanda: egli è Signor: intanto
Me trattan qual vassallo!... Ah! sarò degno
Di vivere soggetto, e fra catene
Gemere in servitù, se quell'istante
Che vede tali affronti ancor non vede
Il lor castigo. Tu delle mie guardie
(*a Moncada*)
Capitano fedel, odimi... Ardito
So che tu sei: vuoi il tuo Re servire,
Il tuo Re ch'è tradito, minacciato,
E disprezzato ancor.

Mon. Io n'ho rossore
Al par di te. Freme il mio cor: comanda,
Io t'obbedisco.

Pie. Ogni riguardo è vano:
Tutto tentiam: fa che s'arresti Enrico,
Alvaro audace, ed il malvagio Almeda.
Non mancherai d'appoggio. I valorosi
Miei soldati alle porte di Toledo
S'accostan a gran passi. Or questo colpo
Faccia stupir que' gravi temerarj
Che struggono la Spagna, e della Spagna
Chiamansi padri. E' la lor Sede un tempio?
E per vigor di pregiudizj, i Regi
Dal Campidoglio giudicar si denno?
Oggi piegar vedrem la lor baldanza.
Vanne; altra cura la mia mente ingombra:
L'ordine adempi nel Senato appunto
Ov'ora il traditor regna e risplende.

Mon. Giusta è l'impresa al par che audace: io corro
Ad eseguirla di mia vita a costo;
Ma la rovina tua, Signor, paventa.

Pie. Credilo a me; ridotto, a questo segno,

Se tutto non arrischio, io tutto perdo.
Men. Un momento trattienti... Ah! pensa ancora,
Che quelle leggi ad insultar t'accingi,
Che adoransi in Toledo.
Pie. Ed io dovrei
Alla Gotica serie aver rispetto
Di privilegj inutili ed'oscuri!
Fomenti eterni a scandalose risse,
E che il nome s'usurpano di nostre
Primarie leggi! Io rispettar dovrei
Que' tiranni feudali, que' Baroni
Accigliati, mendici ognor superbi
Sotto tetti meschini: i tanti nuovi
Nobili, e quell'anarchico Senato;
Che la comune libertà protegge
Con licenza sfrenata; i Cittadini
Nelle vaste lor mire ognor discordi
Bramosi di schiacciar ogni vassalo
Tralle ruine del cadente Soglio!
Amano Enrico, a lui porgono omaggj.
L'opprimerian, se in vece mia regnasse.
Tutti li punirò. Nelle battaglie
Han poca forza l'armi d'un Senato.
Men. Ma il fanatismo infonde alto coraggio.
Pie. Ah! l'onore e l'amor più assai ne ispira.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, e Mendozza.

Men. SOrpreso, disarmato è in tuo potere.
Pensa a dispor della feroce tigre
Rinchiusa a gran fatica, e pronta ognora
A tutto divorar, se mai si spezzi
La sua catena. Un'orgogliosa turba
De' Grandi di Castiglia invita, aduna
Con clamoroso fasto immenso stuolo
Di scudier, di vassalli, imbelli avanzi
Della barbarie, onde la patria mia
Innondata si vide, e ch' or seguaci
Traggono dietro a se. Riuniti sono
A quell' altero tribunal che crede
Esser il Prence appena eguale a lui.
Troppo docil Toledo alle lor voci
E' presso a ribellarsi.
Pie. Io so... ma giunti
Nella Città pur sono i miei Soldati.
Men. Possiam recando in man folgore accesa
Arderla, debellarne i cittadini,
Ma calmarli non già. Un atterrito
Popolo intero, a cui dan lena i Grandi,
Colle faci e coll' armi a queste mura
Corrono forsennati; ed io non veggio
Nel tuo stesso palagio, a te d'intorno,
Se non ingrati Cortigian, che vili
A te chinan la fronte; ma le occulte

 Tra-

Trame de' traditor seguendo ancora,
Preferiscono Enrico al puro sangue
De' lor Sovrani. Il soffri; ma non posso
L' infausta verità tenerti ascosa.

Pie. Piacemi udirla; e so del par sprezzarla.
Come que' flutti paventar potrei,
Di cui l' impeto van mentre minaccia,
In sulla riva si disperde e rompe?
Come curar di bassa plebe i gridi?
La sola Leonora è ciò ch' io temo.
Leonora!... Credi che quell' alma offesa
Tornata all' amor mio abbia per sempre
Dal cor bandita la memoria amara
D' un oltraggio, che tutto in me doveva
Rivolger l' odio suo?

Men. Vedesti, ch' ella
Sincera a te piegossi.

Pie. Il suo candore,
Ch' essermi caro ognor dovea, tramanda
Cotai lampi d' intrepida ferocia,
Che ben si vede esser in lei congiunto
Alla semplicità viril coraggio.

Men. Fu sempre verso te d' animo schietto
Il suo contegno. Ella senz' arte, e senza
Vile impostura, virtuosa ognora
Mostrossi, e desiando che pur fosse
Giorno di benefizj un sì gran giorno,
Della discordia in sen cercò la pace.
Quel cor, che per sì rei malvagj tempi
Certo non nacque, lusingossi indarno
Di beni immaginarj; e troppo inganno
La sua virtù le fece. Io con dolore
Veggo, che quì tutto corrompe i mezzi
Del-

Della comun felicità. Qual pensi
Sceglier partito, e che mai far dovrassi
Del terribile impavido nemico,
Che ancor fra ceppi d'insultarti ardisce?

Pie. Ah! Leonora!... Soggiogar potesti
Un' alma sì disingannata, e tanto
Stanca di lacci, che pur troppo amai,
E che fero il mio duol, la mia vergogna?
Gli amori io detestava e i pensier folli;
Ma ne' giorni di sangue, e fra gli orrori,
Quell' ingenuo candor, quell' innocenza
Nobile, altera, hanno maggior possanza
Sul mio spirto, che mai non n'ebber quelle
Beltà fatali, e seduttrici, a cui
Soggiacquero i miei sensi, al lor capriccio
Sottomettendo la ragion. Padiglia
M'incatenava, e mi rendea crudele.
Per vendicar quegli oltraggiati vezzi
Colpevole divenni. Or più non sono
Que' tempi orrendi. Una virtù, ch'io prima
Non conosceva, nel mio sen s'infonde
Dall' onorata Leonora. Io sento
Imprimersi nel cor, troppo felice
D'assoggettarsi a lei, ciò che tu spesso
Senza persuadermi hai consigliato.
In lei parmi d'udir un Dio che parli:
E quell' alma m'ispira alma novella.

Men. Se prima d'or questi sì casti nodi
Stretto tu avessi, più felice assai
Stato sarebbe il regno tuo. Talvolta
Una Regina con virtù tranquilla
Le civili discordie estinguer seppe.
Padiglia suscitolle; e mi lusingo,

 Che

Che Leonora sola abbia a calmarle.
Non il Regnante, ma Don Pietro ell'ama,
Ell'ama te medesmo, e l'altre amato
In te soltanto il tuo sublime grado.
Or a te volge il passo: a frenar corro,
Se potrò pur, il popolo, i Soldati,
E fido a cenni tuoi sempre m'avrai.

Pie. Vanne, amico, fra poco io sarò teco.

SCENA II.

Don Pietro, e Leonora.

Pie. Tu alfin perdoni, e la tua man si degna
Fregiar quel Scettro, cui dovea la Spagna
Porgere a te. Di questi giorni miei
Miseri e tristi amabile Compagna,
L'alme feroci, sempre a me contrarie,
Nel vederti regnar m'odieran meno;
E forse quella calma che ne fugge
Tosto rinascerà nei cori infidi,
Rinascerà nel cor del lor Sovrano.
Pur di splendida Corte io non ti posso
Offrir le pompe, ed i piacer soavi;
Nè tu li cerchi. Il trono ov'io ti pongo
Cinto è di colpe, e di ribelli audaci;
Ma benchè di cader minacci, in breve
Ei si rialza; e con felice sorte
Lavato, intriso dentro un sangue impuro,
Strugge sotto i tuoi piè l'oppressa Lega,
E il primiero splendor per te ripiglia.

Leo. Tu sai qual'è il mio cor, nulla ei t'asconde.
Quando vidi il tuo cor staccato e sciolto

Da

Da vili oggetti di fugace amore,
Non fui tarda in offrire al Prence mio
Un puro affetto. Il padre tuo fra queste
Braccia spirando, pur volendo ancora
Regnar oltre il sepolcro, e ciecamente
Amando il figlio Enrico, in van pretese
Stringer a suo favor le mie promesse.
Fu dalla mia ragion tosto tradito
Il cenno suo; e quanto più ti vidi,
Più fui restìa ad obbedir. Fuggendo
La sua corona, sol Don Pietro amai;
Nè creder posso che il tuo cor sospetti
In me desio d'una fatal grandezza
Per cui senza di te risento orrore.
Ma se le nozze ancor son differite,
Se io non regno, perduto è l'onor mio.
Tu ben puoi disprezzar gli error del volgo,
E la voce comune aver a scherno.
Ma, Signor, io la temo: io vo' che ognuno
Mi rispetti, nè mai m'ascriva al ruolo
Delle tue Favorite. La mia gloria
Se ne sdegna; ed in questi infausti giorni
L'unico mio rifugio esser doveva
Il ritiro, od il Trono. Una tua sposa
Troppo dinnanzi a te si sente offesa.

Pie. E vendicata in questo dì sarai.

Leo. Nò, non chieggo vendette. Ah! solo ascolta
Tutte del mio rancor l'alte cagioni.
La fatal conoscenza io non posseggo
Del core uman. Ma gli occhi alfine io schiudo;
Agevole sperienza assai mi mostra
Ciò che soffrir, ciò che temer si debba
Al lato de' Regnanti. Una lor scelta

Con calor si condanna: e ognor di tutto
S'accusa chi piacer seppe al Sovrano.
Poscia dai Grandi discendendo al volgo,
La sfrenata, imprudente, empja menzogna
Cresce di bocca in bocca, e sol si pasce
D'atro velen. Io son, io quella sono,
Se fe' si presta a questa corte audace,
Io stessa che la trassi in servitude
Per serbar senza tema il mio trionfo.
Vuoi di più ancor? Una malvagia turba,
Che desiar e benedir dovrebbe
Queste mie nozze, con bugiarda voce
Insulta gli amor nostri, e già più volte
Fremei de' loro iniqui detti. Io veggo
Gettar sopra di te furiosi sguardi,
E detestare un Re che merta il nome
Di comun padre. Sopportar vorrai
Tanti orrendi clamor, tante minaccie,
Tante grida, e persin querele e pianti?
Ah! per l'ultima volta agli occhi miei
Togli questo spettacol odioso,
Che di sdegno mi accende, e che m'uccide.
Fra gemiti, e tremor viver degg' io?
Deh! mi sottraggi agl'imminenti danni,
Che pendon sul mio capo. E' tempo ancora.
Poche lusinghe fan che per orgoglio
Fedel divenga il Castiglian ribelle.
Opponi dunque de' Francesi all'armi
L'amor de' tuoi vassalli, invitto scudo.
Resa spettacol della Spagna, in preda
All'invidia, al livor, soffrir non posso
L'orror d'esser odiata. Nel parlarti
Temo destar in te l'orrendo foco

D'un

D'un geloso sospetto, e troppo forse
M'accesi, m'innoltrai; ne sono amante.
Prendi consiglio dalla gloria tua;
Ti giudica tu stesso, e poi decidi.

Pie. Ogni tuo detto bilanciai; nè dubbia
La mia scelta riman. Disciolgi Enrico,
(alle Guardie.)
E quì sia tratto.

Leo. Ah! pria rifletti. Attendi,
Amato Prence. La sua vista puote
Troppo eccitarti a violenze. Temi...

Pie. Quest'è troppo timor: e tu t'inganni.

Leo. Pavento, è ver: ma per te sol pavento.

SCENA III.

Don Pietro, Leonora, Enrico, e Seguito.

Pie. Vieni, infelice, il cui furor sì spesso
Assalì l'onor mio e la mia vita.
Schiavo a' Francesi, che di farti eguale
A me pensasti, temerario amante
Che ti credesti mio rival, sì, piega
Quella tua fronte, e quel tuo cor feroce
Tremi dinnanzi a me. Degno di morte
Tu sei, tu morte attendi... Eppur m'ascolta;
Il costume in Ispagna stabilito
Assai t'è noto; nè fragli Avi miei
Alcuno osò finor porlo in obblio.
Una nuova Reina, allorchè al Trono
Sta per salir, può con clemenza augusta
Ai rigori sottrarre un di que' rei,
Che la giustizia ultrice ha condannati,

Acciò n'abbian terror gli altri mortali,
Quest' è la tua Reina.

Enr. Leonora!

Pie. Ella vuol, che malgrado a' tuoi misfatti,
Malgrado ad ogni legge, infin malgrado
All' util de' vassalli e de' Monarchi,
L'oltraggiato tuo Re ti lasci in vita.
Io v'acconsento... Voi, Soldati, or siate
Pronti a seguirlo, ed a condur suoi passi
Ai luoghi ove in esiglio ei viver debbe.
Ognor vegliate sopra lui, ma senza
Recargli insulto, senza far ch'io mai
De' miei giusti vantaggi abbia rossore.
Benchè indegnù del sangue ond'egli nacque,
Del Padre mio serbate un tristo avanzo.
Principessa, ti basta? ancor sei paga?

Leo. A' tuoi piedi, Signor, dovrà prostrarsi
Questo fiero Senato. Ah non stancarti
Di mescer nelle tue nobili gesta
Giusto castigo a provida clemenza.
Conoscer ti saprà tosto il Senato,
Rispetteratti, e giungerà pur anco
Ad amare un Sovran. Tu lo vedrai
Alle ginocchia del suo Re gettarsi.

Enr. Leonora, sei delusa: io ed il Senato
Giunti a tanta viltà non siamo ancora.
Tu puoi, reggendo d'un Tiran gli affetti,
Cedere allo splendor vano e fallace
D'uno scettro fatal che già vacilla,
E sfugge alla sua man. Fralle ruine
Di debile possanza, anche un momento
M' insulti pur con sua clemenza infinta,
E stacci fuor di queste mura, in cui

Fei-

Forse oggi altri, e non egli, avran soggiorno.
A ragione ei s'affretta. Or godi, infida,
D'un raggio di grandezza, onde la sorte
Vuol lusingarti. Il suo lampo t'accieca,
Ma passa, e intanto ti sospinge al fondo
Di quell'abisso ove l'error ti guida.

Pie. Di quà si tragga, parta, e sia seguito.
Esci.

SCENA IV.

Don Pietro, Leonora, Moncada, Enrico, e Seguito.

Mon. Signor, in questo puuto arriva
Guesclin medesmo.

Leo. O Ciel!

Enr. (*rivolgendosi a D. Pietro*). Son vendicato
Ancor pria che non credi. No, Don Pietro
Nel grado de' regnanti io più non veggio.
Pria di cader, vibra i tuoi colpi, spargi
Il sangue d'un fratel. Sol quest'istante
Ti resta a saziar il tuo furore.
Sei presso all'ora estrema. Ebben, ferisci.
Forse non osi?

Pie. L'onor cerchi indarno
Di cader per mia man. Non ne sei degno:
Altro destin t'aspettr, e sul tuo capo
La sola spada delle leggi io tengo.
Sia strascinato altrove. (*è condotto via.*)
È Guesclin? (*a Moncada.*)

Mon. Presso
Egli è alle mura. A' suoi stendardi intorno

L'impaziente popolo s'affolla,
E qual Dio tutelar Guesclin invoca.

Leo. Ed io potei per un fratel malvagio
Domandarti pietà? con imprudente
Fervido zel io riunir vi volli! —
Di punirlo, Signor, dovea pregarti.
Che far, diletto Sposo, in tal periglio?

Pie. Che far? Sprezzarlo, coronar ciò che amo,
I nemici incontrar, e in questo giorno
A prezzo ancor di tutto il sangue mio,
Meritar il tuo amor.

Mon. A queste soglie
Un Cavalier Francese avanza il passo,
E pel suo General udienza chiede.

Pie. Strana m'è tal richiesta, io non tel celo.
E come! allor che di pugnar è tempo,
Parlar vuole un Francese?

Mon. Ambasciatore
Egli è non men, che un General d'armata.

Pie. Se son di Spagna veritier le voci,
Egli è feroce più che valoroso;
E di questo Breton potria l'orgoglio
Punger, nel favellar, l'orgoglio mio.
Conosco il suo coraggio, e non ne temo;
In Castiglia con lui vennero a prova
L'armi nostre; scordarsene ei non deve.
Ma perchè brama di vedermi, io sono
Pronto ognora ad accorlo, o nel palagio
De'Monarchi, o nei campi della gloria. (*a Leo.*
Vado infine a cercar trionfo o morte.
Ma pria della battaglia, il diadema,
Che dopo me sul crine avrai, accetta.
Io poteva, io dovuto avrei in questa

Solen-

Solenne pompa, del mio vil nemico
Offrirti il capo, e stringer la tua destra
Premendò del ribelle il corpo esangue.
Ma non sarò quel barbaro Don Pietro
Di cui si vuol macchiar per sempre il nome.
Dal piè dell'are volerò frall'armi
A far palese alle nazion, ch'io seppi
Meritar questo trono e questa mano,
Che un temerario ardire a me contrasta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, e Mendozza.

Men. COme! tu dunque t'esponevi a questo
Nuovo periglio? Quel Don Pietro ognora
Sì pronto a vendicarsi, or non proscrisse
L'altera testa d'un fatal nemico?

Pie. Leonora parlò, la mia vendetta
Tosto riman sospesa. Ella non volle,
Che a piè dell'are il nostro imene fosse
Dal sangue d'un colpevole macchiato.
S'ella non era, amico in seno avrei
Barbaro cor, avrei colla mia mano
Svenàto Enrico, e lo dovea svenare;
Ma ciò non preme.

Men. Or mira que' Francesi
De' quai la prima impresa, è il primo evento
Son di rapirti con malvagio insulto
Quel prigionier di Stato che servirti
Dovea d'ostaggio. Pensa a quai speranze
S'abbandoni il Senato, quanto ei fia
Arrogante e sicuro, quanto al nome
Di Guesclin la voce imperiosa
Spinga l'insana ed infiammata plebe.
Mentre Leonora col real diadema
(Dono degno di lei, forse funesto)
S'orna la fronte ove virtù risiede,
D'insultanti ribelli un empio stuolo
Detesta il regno tuo, e quasi in faccia

Agli

Agli occhi tuoi solleva Enrico al grado
De' tuoi Maggior. Guesclin toccava appena
I lidi nostri, che già i Grandi tutti,
A lui offrendo a gara i loro omaggj,
Accorrean nel suo campo, e ad alte grida
Il nominavan l'Angiol di Castiglia
Da Parigi inviato. Egli comanda,
Egli s'arroga un tribunal supremo,
Ove egli solo a giudicar s'accinge
La Castiglia e te stesso. Assai men fiero
Fu Scipione, e meno ardimentoso,
Quando le Insegne e i Numi suoi reconne.
Ma più mi fa stupir ch'egli pretenda,
Oprando qual sovran spegnere affatto
Que' tumulti, ch'ei stesso eccita e sparge,
Ch' entro questo palagio egli s'innoltri
Dopo averti insultato, e che ancor cinto
Contro te d'armi, osi parlar di pace.

Pie. Ei non fa che obbedire a quel Monarca,
Che me l'invia. Appare e si dispiega
Di cotesto Guesclin l'altero orgoglio,
Come possente macchina con arte
Preparata e disposta, a cui dà moto
A voglia sua d'un Re l'industre mano.
Sai qual nome in Europa oggi han costoro;
Il saggio è Carlo, ed è Guesclin il prode.
Ed io chi sono al paragon di questi,
Io che fui loro vincitor? Potrei
De' Francesi punir l'Ambasciatore,
Che mentre osa oltraggiarmi, alla mia fede
S'espone ancor. In sì malvagie guise
Più d'un Re vendicossi; e fausti eventi

De' gran colpi di Stato ai loro Autori
Accrebber spesse volte e fama e lustro;
E dier gli adulator sublime vanto
A così ria prudenza. Io già non voglio,
Amico, usar di tal vendetta. In mezzo
A' miei furor, a miei focosi affetti,
Più di lor rispettar so delle genti
I sacri dritti; ed ecco intanto il primo
Vantaggio mio sopra Guesclin. In breve
Vedrem s'egli in coraggio a me prevalga.
Può vincermi un Francese, ma non mai
Umiliar mi potrà. Son Re, ma sono
Del pari cavalier; e se dispregio
L'arte della politica, giustizia
Al mio franco operar farassi almeno.
Ma pria di tutto, Leonora è salva?

Men. I cenni tuoi furo adempiuti. È posta
La Guardia Castigliana intorno a lei,
Apparecchiata a rovesciarsi meco
Sovra i ribelli. Gli African disposti
Presso le soglie del palagio, fanno
Contro gli ammutinati assai difesa.
Stan i soldati tuoi nell' atterrita
Rumorosa Cittade; Impaziente
Freme l'armata; insin alla battaglia
Correr vorrebbe, e vendicarti brama
Del vile Enrico e d'un stranier feroce.

Pie. Ed io sottrassi Enrico al suo supplizio!...
La mia spada è più nobile. Da questa
Si sosterran le mie ragioni, e vado
A prevenirlo di Guesclin in faccia:
Bello è il punir con il valor dell' armi,
Man-

Mancami, è ver, in così giusta guerra
L'appoggio invitto dell'inglese Eroe,
Vincitor di due Re, che muore, e geme,
Perchè dopo le tante inclite imprese,
Tranquillamente nel suo letto spira.
Stato sarebbe alla mia gloria un dolce
Avventuroso istante il riaverlo
Compagno in armi. Un uom sì grande io piango.
Ed oggi, sia felice o sventurato,
Degno di lui si mostrerà Don Pietro...
Ma s'innoltra ver noi straniera turba,
Che sotto gli occhi miei agli stendardi
Dell'Ibero s'unisce, e che di pace
Par ne annunzj un ministro. E' desso appunto,
È Guesclin, che a seconda di mie brame
Giunge opportuno. Amico, il primo posto
Prendi presso il tuo Re. Vediam qual sia
L'offerta sua, e qual la sua baldanza.

SCENA II.

Don Pietro si pone sul trono. Mendozza al fianco suo con alcuni Grandi di Spagna. Guesclin, dopo aver salutato il Re si alza, si mette a sedere in faccia a lui. Le Guardie stanno dietro al Trono, e gli Offiziali Francesi dietro alla sedia di Guesclin.

Gues. Sire, con sicurezza a te dinnanzi
Io mi presento in nome d'un Re forte,
Geloso di sua gloria, ch'oggi è il padre
D'un

D'un vasto regno, che de' suoi vicini
Padre è non men; ch'esser lo vuole ancora
Di tuo fratel; e la cui salda e saggia
Rettitudin nol trasse a sparger sangue
Che per fatal necessità. T' arreco
Di Carlo in nome o pace o guerra. E' d'uopo
Coprir di stragi, o tranquillare il mondo?
Tu sceglier puoi. Da te le leggi aspetto.

Pie. Dichiarati tu stesso, e di mia scelta
Decidi in pria. Ma nella tua condotta
Mal si potrebbe ravvisar la saggia
Rara equità del tuo Signore Augusto,
Che senza farne cenno alcun, struggendo
Gli Stati miei, la pace a me domanda
Con mille armate schiere. Entro Vincenna
S'apparecchian così dunque i trattati?
(*alzasi; ed alzasi Gueslin ancora.*)
Per qual diritto osi rapirmi Enrico?

Gues. Per quel diritto onde il stringesti in ceppi.
Tu, Signor, l'opprimevi; io lo sostengo.

Pie. Delle nostre contese arbitro sei?

Gues. E' l'arbitro il mio Re.

Pie. Vorrei che degno
Fosse d'un nome tal: ma tu, rispondi,
Fra miei sudditi e me chi potè mai
Giudice farti?

Gues. Il dissi; il tuo Alleato,
Il mio Sovrano, a cui tuo padre Alfonso
Impose d'eseguir i cenni estremi;
Il vincitor dell'Anglo, in trono assiso;
Infin, se lo vorrai, l'amico tuo.

Pie. Dell'amistà dei Re difida il mondo;

Per-

Perfida e traditrice essa è sovente.
Ma a qual prezzo me l'offre?

Gues. La giustizia
Ei ti chiede, Signor.

Pie. Questi pomposi
Di giustizia e d'onor sacrati nomi
Han vario senso, e mal spiegar si ponno.

Gues. Io ne sarò l'interprete: m'ascolta.
Rendi al fratel, ch'hai condannato a torto,
Leonora, i beni che assegnogli un Padre;
E que' dritti che furo a lui concessi
Dal Senato ognor giusto, e poscia in Roma
Riconfermati da poter supremo.
De' Castigliani Stati le ragioni
Non usurpar; per essere obbedito,
Obbedisci alle leggi. Eccoti quello
Ch'alla mia corte equo si chiama. E Carlo
A questo prezzo è tuo verace amico.

Pie. Or che de' suoi disegni istrutto sono
Senza esserne atterrito, io preferisco
L'odio suo alla sua falsa amistade.
S'egli protegger finge un figlio oscuro,
Quell'audace ribelle, ch'egli chiama
Fratel mio, ei non porge infausti ajuti
Se non per meglio sollevar se stesso
Sulle ruine d'ambi noi. Divide,
Per regnar: questa, non m'inganno, è tutta
La politica sua; ma un'altra ancora
Ve n'ha su cui Don Pietro ognor s'appoggia;
Il vincere quest'è; nè già dovrebbe
Ignorarla Guesclin. Dichiarat osi,
Tu ministro d'Enrico, che destini

Leo-

Leonora a lui? Mia moglie è Leonora...
E sappi ancor di più; sappi che mai
Non dee mischiarsi negli occulti arcani
Del mio talamo il tuo regnante altero,
Rivolto ad abbassarmi, e che le nozze
Dei Sovrani non han giudice Roma.
Stupisco che per ultimo rifugio
Di Roma al Tribunal si osi appellarsi,
E che un guerrier francese s'avvilisca
A parlarne con me. Signor, ti scordi
Che tu, tu stesso, ch'or mi vanti Roma
E l'alto suo poter, veduto fosti
Estorcene i tributi, indur que' Stati
A servaggio, e il Pontefice sforzarne
A pagar sottommesso i tuoi soldati?

Gues. Dicesi, che ognor seppe la mia corte
Scernere e separar le ragion vere
Del Sacerdote e del Monarca. Intanto
Io non nato a toccar sì arcane cose,
Combatto pel mio Re, non lo ammaestro.
Che contro te ciò che anatema è detto
Si scagli, che la Sposa d'un fratello
Ti tema o t'ami, esaminar non curo
Delle corti i raggiri, degli altari
Gli abusi, e meno ancor gli amori tuoi.
Non vedi in me che l'organo fedele
D'un Prence amico a Roma, e che per lei
Impugna l'armi. In larga copia il sangue
Sta per versarsi; e risparmiar si puote.
Piegati, il credi a me, se regnar brami.

Pie. Intendo: pronta obbedienza esigi
Ai rescritti di Roma in Francia usciti.

So

So che prostrato a terra umile adora
Carlo quegli ammirabili decreti:
Ma se l'util lo chiede, ei li calpesta.
Or per arte malvagia a me l'orgoglio
Li arreca, e purch'io ceda ed obbedisca,
M'offri un perdon. Odimi: se portato
Dal medesimo zel, contro Parigi
Un'Armata inviassi, e al tuo Signore
Se alcun de' miei soldati allor dicesse:
„ Sire, rinunzia al Trono ove ti fece
„ Nascere un Dio; lascia quel degno oggetto
„ Per cui sol vivi; e de' tesori tutti
„ Rapiti a te, fa che arricchito sia
„ Un traditor, d'una straniera il figlio,
„ Indegno della Francia, e di suo padre;
„ Non profferir alcun real tuo cenno
„ Per raccorre soldati, o impor tributi;
„ Ma colla fronte al suol piegata, attendi
„ Che il comandi un Pontefice; al Senato
„ Rimetti le ragion della corona:
„ E a tai patti Don Pietro ti protegge...
Il tuo Signor in simil guisa offeso,
Potrebb'egli soffrir senza disdegno
Gli amari insulti del guerriero audace?

Gues. Io ti confesso, che con tal baldanza
Mal parleria per te l'Ambasciatore.
Nulla giustificar potrebbe in lui
Il voler con stoltezza e con orgoglio
Alla Francia dettar precetti e leggi.
Ma, Signor, Carlo il mio Sovran s'attiene
Alla fè dei Trattati; e tu rammenta
Quali Alfonso dettò parole estreme.
Queste han reso il mio Re tutor e padre

Di

Di colui, che Don Pietro avria dovuto
Come fratello riguardar.

Pie. Tutore
D'un ribelle ei sarà! Quanto ti costa
Entro il tuo cor, o nobil Cavaliero,
Appoggiar tai ragioni: io me ne appello
A te stesso, all'onore, ed alla gloria.
E' giusto il Prence tuo?

Gues. Crederlo il deve
Un suddito fedel. Suo generale
Io son, e il servo contro tutti, come
Te servirei, se tuo vassallo io fossi.
T'espressi quai decreti ei stabilisca;
Nulla vi cangio, e la risposta attendo.
Vengo a pugnare; a disputar non vengo.
Tu mi chiami soldato, e tal pur sono;
Nè già t'ascolto più che da soldato:
Cedi, o pronunzia l'ultimo rifiuto.

Pie. Prevederlo il dovevi, ed or non puoi
Più dubitarne. Io tutto a te ricuso,
Fuorchè la stima. In te riguardo e ammiro
Il guerrier valoroso, che difende
Per zelo e per onor il suo Sovrano;
Ma in te l'Ambasciator soffrir non posso.
Reca a' Francesi tuoi questi assoluti
Dispotici comandi d'un Regnante
Famoso tra politici, che in pace
Da Vincenna; e lontan d'ogni periglio,
Sparge discordie fra straniere genti.
La sua sorda ambizion, che di prudenza
Il nome usurpa, d'innalzar si crede
Sulla sventura mia la sua possanza.
Que' diritti dei Re, ch'egli sostenne

Ne'

Ne' Stati suoi per la tua man, que' dritti
Ardisce egli violar ne' Stati miei.
Ma tu nobil strumento della sua
Fredda ingiustizia, tu di cui comprato
Egli ha il sangue ed i bellici servigj,
Tu, Cavalier Breton, che ardisci offrirmi
Generoso magnanimo conflitto
Ch' egli tentar non ardirebbe, assai,
Benchè imprudente, il tuo valor mi piace,
Ma non scordar di Navaretta i campi.

Gues. Negar nol posso. Il Prence Inglese vinse
E mi fe prigionier, io non lo scordo.
Un tal disastro, o Sire, ognor comune
Fu a' migliori guerrier: ed io qui vengo
A cancellarne la memoria acerba.

Pie. Ai campi dell' onor dunque t' affretta.
Sempre, al pari di te, pronto ad aprirne
Lo steccato, e la nobile carriera
Pronto a ricominciar, a te la scelta
E de' luoghi e del tempo io lascio. Forse
I tuoi prodi guerrier stancò il cammino.
In qual parte, e in qual dì vuoi la battaglia? (*)

Gues. In questo istante, e sotto a questo muro.
Già seppi preparare i miei soldati
A mirarti d' appresso, e non si puote
Più tardi differir l' onor sublime.

Pie. Andiam, e il vano disputar lasciando,
A riveder torna le lance Ispane.
Ma sino a quel momento, ad ambi caro,
Dell'

(*) *Tale ancora in que' tempi era l' uso.*

Dell' ospitalità godi ogni dritto.
Mendozza, oltre le mura, e con decoro,
Una delle tue scorte lo accompagni.
(*a Guesclin*.)
Accetta la mia spada.

Gues. Un simil dono
E' per un Cavaliero il sommo onore.
Piacesse al Ciel, ch' io con ragion potessi,
Sire, adoprarla solo in tua difesa.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Leonora, ed Elvira.

Leo. E Non soccombo ancor a tanti colpi
Del barbaro destin? Sugli occhi miei
Una Madre languente in braccio a morte;
Uno sposo che adoro, e che il suo fato
Dal talamo nuzial a correr sforza
Fra sanguinose pugne; una gemente
Plebe, che con le stolte insane grida
Me sola accusa d'ogni ria sciagura
Onde cinta è la Spagna; infin d'Enrico
L'abbominato ardir che mi persegue
Col ferro, e che in amor freme e minaccia...
Alma sì forte, sì feroce spirto
In petto avrò per contemplar le crude
Mie sventure, ed intrepida sfidarle?
Pria che fortuna avversa i miei fresch'anni
Funestasse così, non mi conobbi
Che nel sentir la debolezza mia.
Forse dai mali fatta esperta ottengo,
Che fra tanti disastri il cor non tremi:
E nel fragor dell'orrida procella
Almen parmi che quanto più Don Pietro
Amo, più ancor s'accresca il mio coraggio.

Elv. Talvolta il sesso nostro ne dimostra
Più di que'Cavalier che per lor gesta
Furo sì chiari. Soprattutto amore

Suol ispirarne, e questo imperioso
Assoluto Signor fa che sovente
Impavido divenga un cor tremante.
Egli sviluppa in noi rare virtudi
Di cui gli ascosi semi eranci ignoti.
Amor l'alme solleva, e noi imbelli
Agli uomini porgemmo illustri esempj.
Leo. Ah! ch'io m'inganno, Elvira; un tetro duolo
Succede in ogni istante a tal fermezza.
Don Pietro, caro Sposo! ah! perchè mai
Non potei seguitare i passi tuoi,
E cader teco, se di viver cessi!
Elv. Avvezzo è troppo a trionfar d'Enrico.
Il tuo sensibil cor, per un momento
Agitato, atterrito, alfin ripigli
Il suo coraggio, e la viril costanza.
Leo. Sì, Don Pietro ogni speme in me ravviva,
Ma Guesclin?
Elv. Ti spaventa il suo valore?
Leo. Dispregio Enrico, e il protettor ne temo,
Se Don Pietro riman vinto, è sicuro
Il suo morir. Ah! troppo io lo conosco.
Veggo che quella sua man disperata
Di fila in fila cercherà la morte;
Il sen si squarcierà, s'aprirà il fianco,
Pria che restar ad un ribelle in preda.
Elv. Lascia lungi da te la trista immago.
Reina, è giusto il Ciel: l'orrendo esempio
Non vorrà dar a tutti i Potentati
Che un traditor, un rivoltoso, il figlio
Della colpa, distrugga impunemente
Il suo Monarca e il suo fratello insieme.
Leo. Benchè sia giusto il Ciel, spesso ei consente,
Che

Che l'empio regni, e trionfando esulti:
E se per vendicarci a noi non resta
Che il ricorso del debile al supremo
Divin giudizio, e la speranza incerta
Che quando più noi non saremo, il Cielo
Punirà con rigor; Elvira, ah questo
Sì, nascosto avvenir, e sì lontano
Poco consola, se il presente uccide.
Scusa, vaneggio; il duolo ed il terrore,
Più che ragion possenti, ad onta mia
Mi traggon fuor di me.. Tu stessa vedi,
Vedi, e compiangi il rapido passaggio
Dall' eccessiva intrepidezza a tanto
Disperato timor. È questa dunque
La legge di natura! Io dunque deggio
Sempre lottar contro i suoi fieri assalti!
E vittoriosa rimaner presumo!...
Non odi di lontan guerriera tromba;
Degl' infelici tralla polve avvolti
I gemiti; del popol, dei Soldati
Le clamorose voci, e gli urli acuti,
Dei vincitor gli allegri canti, e i gridi?...
Raddoppiasi il tumulto, ognun mi lascia.
Più non mi reggo. Elvira... Ah! Chi s' accosta?
Io moro.

Elv. Egli è Mendozza: è desso appunto,
L' amico del suo Re. Parmi abbattuto.

SCENA II.

Leonora, Mendozza, ed Elvira.

Men. FIdati alla mia fè; vieni, Reina;
Cedi al nemico fato, e se v'è tempo,
Fuggi il palagio de' tuoi Avi. Ei deve
Ricoprirti d'orror.

Leo. Intesi assai.
Tutto è perduto: è vincitore alfine
Enrico...

Men. No, Guesclin è il vincitore;
Egli è il solo Guesclin, di cui la destra,
Di cui l'invitto spirto la Castiglia
Alla Francia nemica han sottomessa.
Enrico indegno di sì fausti eventi
Non sa che farne abuso... e con orrendo
Esecrabil delitto...

Leo. Qual delitto?
Ah! Gran Dio! (*cade a sedere*.)

Men. Se l'eccesso del coraggio
Bastasse in campo ad ottener vittoria,
Il Re, non dubitarne, ora vedrebbe
Nel sangue e nella polvere sommersi
Spirare i vincitor a' piedi suoi.
Ma sempre ei trascurò l'arte guerriera
Che in Inghilterra apprese il Franco Eroe.
Guesclin col tempo uscì prode nell'arte
Che il valor guida, e alla fortuna impera:
Don Pietro era guerrier, e Guesclin duce.
Deh! non esiger, misera Reina,
Che dal dolor trafitto ora ti narri

Una

Una pugna ineguał, che per il tristo
Avvenimento ai posteri funesta,
Passar facendo in altra stirpe il scettro,
Cangiò per sempre di Castiglia il fato.
Troppo fidato al suo valor Don Pietro
Perde sè stesso: oppresso quest'eroe
Sotto il spirante suo corsier, ben tosto
Del Re Giovanni incontra il rio destino.
Egli cade, egli è preso.

Leo. Orribil giorno! (*rialzandosi*.)
Compiuto ancor non sei? Viv' egli almeno?

Men. Ahimè! fralle sue braccia il generoso
Guesclin l'accoglie, ne rasciuga il sangue,
Il compiange, il consola, con rispetto
Lo serve, ed a lui dà sacra parola
Ch' egli dai vincitori in ogni tempo
Onorato sarà, come assoluto
Prence che cinto sia dalla sua corte.
Al fortunato Enrico allora ei l'offre...
O Dio vendicator! chi 'l crederebbe?
Quel barbaro, quel vil, di sua ventura
Inebbriato, dal furor sospinto,
Cava il pugnal, lo sposo tuo trafigge,
E il cadaver calpesta in sulla sabbia...
Fuggi, ti dico; l'esecranda vista
D'un infame nemico evita e fuggi,
D'un nemico che nacque a tua ruina,
D'un mostro micidial che amarti osava.

Leo. Io fuggir!... In qual parte? O dolce o santo
Asilo, ove tranquilla e al mondo ignota
Morir doveva, il cener mio vorrai?

Men. Si può sottrarre ai vincitori tuoi
La lor vittima, e ascondere il tuo pianto.

Ferito, qual io son, coraggio e zelo
Al debil corpo dan vigor novello.

Leo. Caro Mendozza ... quest'è troppo ... ah cura
Prendi de' giorni tuoi.

Men. Il tempo incalza.
Il mio fido soccorso accetta: andiamo
A' tuoi Stati, al retaggio de' tuoi Avi.

Leo. A me retaggj, Stati a me! ... Non veggio
Che sovrani assoluti. Or tu mi guida
A mia Madre, nel fondo a questa Reggia ...
Lascia ch'io con lei spiri, e muoja in pace.
Ah! Don Pietro; ... (*ricade a sedere.*)

SCENA III.

Leonora, Mendozza, Enrico,
Elvira, e Seguito.

Enr. Ti ferma. Quell'infida
Si custodisca: arrestisi Mendozza,
Sopra costei si vegli. Io vengo, o Donna,
A ricordar que' giuramenti, a cui
Mancatrice ti fece un rio tiranno.
Più soggetta non sei al giogo infame
D'un empio traditor, che scellerato
Verso me, te rendea perfida ancora.
Aggiungo la Castiglia ai Stati invasi
Da Don Pietro, e che il mio valor ripiglia.
Il Diadema e tu son mia conquista.
Son vincitor del mio tiranno, e pronto
A deporre a' tuoi piè tre scettri uniti,
Ch'oggi recano a me l'armi e la sorte.
Roma me li porgea co' suoi decreti,

E tai

E tai decreti dall'evento or sono
Riconfermati, e resi ognor più giusti.
Stanno per me il Pontefice, il Senato,
I Grandi, ed il Giudizio ancor di Dio,
Che punisce i tiranni; Egli sul Trono
Della Castiglia mi conduce; Ei stesso
De' nostri Re la figlia a me consegna,
Rende a Leonora il suo verace sposo;
E que' diritti, che su te mantengo,
Egli benedirà. Rossore io provo
Che il mio cor t'ami ancor in tai momenti:
Ma se un nemico mi rapì Leonora,
Le ragion che tradisti alfin ripiglio;
Ed allorchè pugnai, tu n'eri il prezzo.
Tanto cangiasti in questo dì tremendo,
Che un cangiamento ancor non ti fa rea.
Dunque di mia fortuna a parte vieni,
O servirai soggetta alle mie leggi.

Leo. *(sollevandosi nella sedia, ov' era appoggiata)*
Fsa questi due partiti ancor rimane
Un'altra scelta che richiede forse
Qualche maggior coraggio, e che potrebbe
Atterrir il mio sesso e la mia etade;
Colpevol scelta... orribil... ma tu sei
Che ad essa mi costringi. Eccola: è questa.
(si uccide.)

SCENA ULTIMA.

Leonora stesa sulla sedia, Elvira, che la sostiene, Enrico, e Mendozza vicini a lei, Guesclin ed il Seguito nel fondo del Teatro.

(entrando nel momento che Leo. parlava).
Gues. Ciel! m'ingannai? Don Pietro assassinato!
Leonora in atto di spirar!
Enr. Tu muori! *(correndo a Leonora.)*
Oh sanguinoso, spaventevol giornò!
Leo. Lasciami, sciagurato; a te che importa
Della mia vita? odio la tua pietade,
Il tuo soccorso abborro. Io m'abbandono
(fa uno sforzo per proferire queste parole)
Alla clemenza tua sola, o gran Dio.
Perdona la mia morte. Ei me la diede.
(accennando Enrico.)
Enr. Ove son io? Che feci?
Gues. Due delitti
Che prevenire avria dovuto il Cielo
Con eterno supplizio. Regnerai,
Barbaro, alfin. Potrai godere in pace
Degli orrori che spargi. Al tuo piacere
Intenti avrai gli adulator, gl'iniqui
Schiavi della menzogna a te venduti,
Che tutti in finto vel tenendo ascosa
Sì nera azion, disonorar vorranno
Pria se medesmi, che il tuo regio fasto.
Io che mai finger, nè piegar non seppi,
Dal ruol de' Cavalieri or ti degrado;
Ne sei indegno, e il detestabil fatto

Con-

Contro l'onore, e contro me, ti rese
Colpevol troppo. Puoi scordar, tiranno,
Come un miser fratello assassinasti,
Che a te poc'anzi perdonato avea?
In Parigi io ritorno a far che senta
Onta d'averti il mio Signor protetto,
Poichè quel cor malvagio ei non conobbe.
Ben punirti saprei, se i cenni ardissi
Prevenir del mio Re, che attender deggio,
Se potessi seguir l'interno impulso,
E se l'ira che m'arde io secondassi.
Possa Dio per pietà de' tuoi Vassalli
Darti rimorsi eguali a tuoi misfatti!
Espiar tu possa del fratello il sangue!
Ma poichè sei sul trono, io ne dispero.

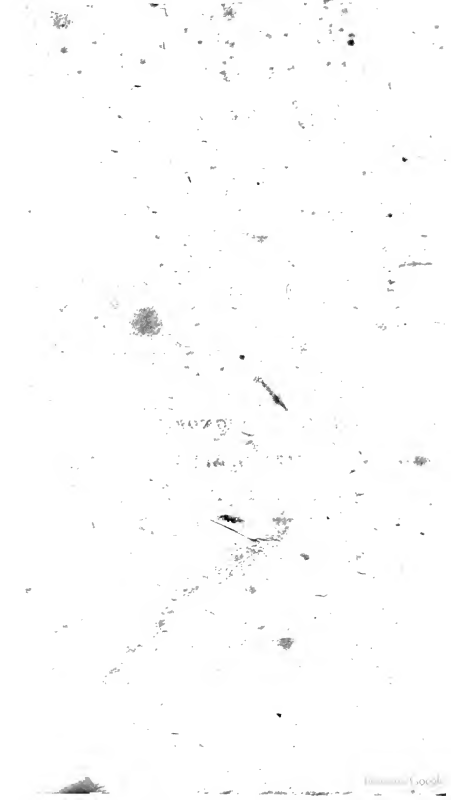
Enr. Più ancor dico a me stesso. Avvolto in tanta
Barbare colpe, già m'han condannato
Il mio Fratello, Leonora, e Dio.

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

PROTESTA
DEL
TRADUTTORE.

NEi due fratelli Enrico e Pietro, ha voluto l' Autor esporre indole focosa, costumi effeminati e corrotti, ed una Politica che tutto sacrifica, e persino la Religione all' ambizione e all' amore: quindi pone in bocca dei due forsennati Principi sentimenti sprezzatori de' più sacri rispettabili oggetti. Tradussi quest' Opera, perchè mi parve bella, ed ingegnosa. La tradussi colla fedeltà, che ad un Traduttore conviene; ma senza mai cessar di essere perfettamente fedele a quella Religion Cristiana Cattolica Romana, nella quale nacqui, vivo, e spero di morire.

LE

LE LEGGI
DI
MINOSSE,
TRAGEDIA
TRADOTTA
DALLA SIGNORA
ELISABETTA CAMINER
TURRA.

LETTERA DEDICATORIA

A SUA ECC. IL SIG.

DUCA DI RICHELIEU,

Pari, e Maresciallo di Francia, Governatore di Guienna, ec. Primo Gentiluomo della Camera del Re, ec.

ECCELLENZA

SOn più di cinquant' anni, che voi degnate di amarmi. Dirò al nostro Decano dell' Accademia con Varrone (imperocchè bisogna sempre citare qualche antico per imporre ai moderni):

Est aliquid sacri in antiquis necessitudinibus.

Non è già che non siamo pure invariabilmente attaccati a quelli, che ci hanno prevenuti dipoi con dei benefizj, e cui dobbiamo un' eterna riconoscenza; ma l'*antiqua necessitudo* è sempre la maggior consolazione della vita.

La Natura mi fece vostro Decano, e l'Accademia v' ha fatto il nostro. Permettete adunque, che con sì giusti titoli io vi consagri una Tragedia, che sarebbe meno cattiva, se composta non l'avessi lontano da voi. Io chiamo in testimonio tutti quelli che vivono presso di me, che il foco della giovinezza mi ha fatto comporre questo picciolo Dramma in men d'otto giorni, per servire al nostro trattenimento di campagna, che

che non era destinato al Teatro di Parigi, e che non diventa migliore per questo. Il mio scopo fu di provare un'altra volta s'era possibile far riuscire in Francia una Tragedia profana, che fondata non fosse sopra un intrigo amoroso, cosa ch'io avea tentata in Merope, in Oreste, ed in qualche altra, e che avrei voluto sempre eseguito. Ma il Librajo Valade, ch'è senza dubbio uno dei vostri begli spiriti di Parigi, avendo avute la congiuntura d'acquistare un Manoscritto di questa Tragedia, l'ha secondo il solito abbellita con dei versi composti o da lui, o da'suoi amici, ed ha stampato il tutto sotto il mio nome così propriamente, quanto potea meritarlo una tale rapsodia. Quella, che ho l'onore di dedicarvi non è già la Tragedia di Valade, ma è la mia, a dispetto dell'invidia.

Quest'invidia è l'anima del Mondo. Essa stabilisce il suo trono per un giorno, o due nel parterre ad ogni nuovo componimento di Teatro, e sen ritorna bentosto alla Corte ove dimora la massima parte dell'anno.

Voi ben lo sapete, voi, il degno discepolo del Maresciallo de Villars nella più brillante, e più nobile di tutte le carriere, che vedeste questo Eroe che salvò la Francia, che seppe così bene far la guerra, e la pace, non goder della sua riputazione, che in età di ottant'anni.

Era necessario ch'ei sotterrasse il suo secolo, perchè un secolo nuovo gli rendesse piena giustizia. Gli furono rimproverate fino le sue pretese ricchezze, ch'erano di molto inferiori a quelle degli Appaltatori di quei tempi. Ma coloro, ch'eran

ch'eran sì bassamente gelosi della sua fortuna, non osavano nel fondo del loro cuore invidiar la sua gloria, e abbassavano gli occhi dinnanzi a lui.

Quando il suo Successore vendicava la Francia e la Spagna nell'Isola di Minorca, non udiasi l'invidia gridare, ch'egli non saprebbe mai prender Maone, e che bisognava spedire un altro Generale in suo luogo?? E Maone era già preso.

Voi faceste dei gelosi in più d'un genere; ma io qui non intendo parlare nè al Generale, nè al più adorabile dei Francesi: io non parlo che al mio Decano. Siccome egli intende il greco al pari di me, gli citerò primieramente Esiodo, che nell'*erga hai imerai*, conosciuto da tutti i cortigiani, s'esprime in questi precisi termini:

Kai kerameus kerami koteei, hai tektoni tekton,
Kai ptokos ptoko phthoneei, kai aoidos aoido.

Il Pentolajo è nemico del Pentolajo, il Muratore del Muratore, il Mendico istesso porta invidia al Mendico, il Cantore al Cantore.

Orazio diceva più nobilmente ad Augusto:
. . . . *Diram qui contudit hydram*
Comperit invidiam supremo fine domari.

Il vincitor dell' Idra non può vincer l'invidia, che morendo.

Boileau dice a Racine:
Sitot que d'Apollon un genie inspire

Trou-

Trouve loin du vulgaire un chemin ignoré,
En cent lieux contre lui les cabales s' amassent,
Ses rivaux obscurcis autour de lui croassent,
Et son trop de lumiére importunant les yeux,
De ses propres amis lui fait des envieux.
La mort seule ici-bas, en terminant sa vie,
Peut calmer sur son nom l'injustice & l'envie,
Faire au poids du bon - sens peser tous ses écrits,
Et donner à ses vers leur legitime prix.

Tutto ciò è d'un uso antichissimo, e questa etichetta sussisterà lungo tempo. Voi sapete, ch'io già qualche anno commentai Corneille mosso da una detestabile invidia, e che questo commentario, cui voi contribuiste colla vostra generosità dietro l'esempio del Re, era fatto per opprimere quel che ci restava della famiglia, e del nome di questo grand'uomo. Potete vedere in questo commentario, che l'Abate d'Aubignac, Predicator ordinario della Corte, che pretendeva di aver fatto una pratica del Teatro, ed una Tragedia, chiamava Corneille *Mascarillo*, e lo trattava come il più spregievole degli uomini. Egli si metteva contro di lui alla testa di tutta la canaglia della letteratura.

I già sedicenti Gesuiti accusarono Racine di macchinare a pro del Giansenismo, e lo fecero morir di dispetto. Oggigiorno se un uomo riesce un tantino per qualche tempo i suoi rivali, o quelli, che esser lo pretendono, dicono da principio esser questa una moda, che passerà come i

pan-

pantins, e le convulsioni; e in seguito sostengono, ch'egli non sia che un plagiario. Finalmente cominciano a sospettare, che sia un Ateo; e ne avvertono i portantini di Versailles a fine che lo diffondano ai loro avventori, e che la cosa arrivi all'orecchie di qualche crucicioso zelante, e di qualche anima tetra, e cattiva, che sappia rivolgerla a suo profitto.

Le calunnie fioccano sopra chiunque riesca. Le persone di lettere somigliano moltissimo al Sig. Chicaneau, ed alla Contessa di Pimbéche.

Qu'est-ce qu'on vous a fait? On m'a dit des injures.

V' avrà sempre nella Repubblica delle lettere un cantoncino, ove formerà delle trame *il povero diavolo* (*) co' suoi camerate, ma d'altra parte si troveranno sempre in Francia delle anime nobili, e illuminate, che sapranno render giustizia ai talenti, che sapran condonare i falli inseparabili dall' umanità, e che incoraggiranno tutte le belle arti. E a chi apparterrà di esserne il sostegno più che al Nipote del loro principal fondatore? E' questo un dovere annesso al vostro nome. Tocca a voi mantenere la purità della vostra lingua, che giornalmente si va corrompendo; e a richiamare la bella letteratura, ed il buon gusto, di cui abbiamo veduto fiorire gli avanzi.

Qual

(*) Vedi l'operetta intitolata *le pauvre diable*.

Qual altra mano, se non è la vostra, sarà fatta per recare al Trono i fiori, ed i frutti del genio Francese, e per iscostarne la calunnia che se gli avvicina continuamente, tuttochè ne venga rispinta? A chi altri, che a voi potrebbero ricorrere gli Accademici nei loro travaglj, e nelle loro afflizioni? E qual gloria per voi in un'età in cui è già sazia l'ambizione, ed i vani piaceri disparvero come un sogno, di essere in un ozio onorevole il padre de' vostri confratelli! L'anima del grande Arnaud più che mai si compiacerebbe d'aver fondata l' Accademia Francese.

Dopo aver fatto l' Edipo, e le Leggi di Minosse, con un intervallo di sessant'anni l'una dall' altra, e dopo essere stato calunniato, e perseguitato per tutto questo tempo, senza far altro mai che ridere, io sotto quasi otttuagenario, cioè tardi più del bisogno, da una carriera spinosa, a cui m'impegnò troppo lungo tempo un'irresistibile inclinazione.

Desidero, che la Scena Francese innalzata nel gran Secolo di Luigi XIV. al di sopra di quella d'Atene, e di tutte le altre Nazioni, ritorni in via dopo di me; ch'ella si purghi da tutti i difetti, ch'io vi ho introdotti, e che acquisti quelle bellezze, ch'io non sono arrivato a conoscere.

Desidero, che al primo passo che farà in questa carriera un uomo di genio, tutti quelli, che ne sono sforniti, non gli si scatenino contro per abbatterlo, per rovinarlo, e per opprimerlo colle più assurde imposture.

Ch'egli non venga morsicato dai folicularj, come ogni carne sana lo è dagl' insetti, questi in-

insetti, e questi foliculari non mordendo, che per vivere?

Desidero, che non deputi la calunnia qualcuno de' suoi serpenti alla Corte, per distruggere questo genio nascente, caso che la Corte udisse mai per avventura parlare de' suoi talenti.

Possano ormai le Tragedie non essere nè una lunga conversazione divisa in cinque atti con dei violini, nè un ammasso di spettacoli grotteschi chiamati dagl'Inglesi *Schovv*, e dai Francesi *la raretè*, *la curiositè*!

Possa non trattarvisi più l'amore come una passion da Commedra, sul gusto di Terenzio, con una dichiarazione, una gelosia, una rottura, ed una riconciliazione!

Non si sostituiscano a queste languidezze amorose degli avvenimenti incredibili, e dei sentimenti mostruosi, espressi in versi più mostruosi ancora, e pieni di massime degne di Cartouche, e del suo stile.

Che nella segreta disperazione di non poter avvicinarsi ai nostri gran Maestri, non si vadano a mendicare dei cenci orrendi presso gli stranieri, quando vi ha le più ricche stoffe nel proprio paese.

Che tutti i versi siano armoniosi, e ben fatti; merito assolutamente necessario, senza di cui la poesia non è mai che un mostro: merito a cui quasi nessuno di noi non ha potuto arrivare dopo l' Atalia.

Che quest'arte non sia altrettanto disprezzata quanto è nobile, e difficile.

Che Faschal, e i Commedianti *de bois* non facciano del tutto dimenticare il Cinna, e l'Ifigenia.

Che

Che nessuno osi più in avvenire portarsi avanti coll'arditezza di condannare degli spettacoli approvati, mantenuti, pagati dai Re Cristianissimi, dagl'Imperadori, da tutti i Principi dell'Europa intera. Questa temerità non sarebbe meno assurda della Bolla, *in cœna Domini*, sì saggiamente soppressa.

Finalmente io oso sperare, che la Nazione non sarà sempre in contraddizione con se medesima sovra questa grand'arte, come su tanti altri articoli.

Voi avrete sempre in Francia degli spiriti colti, e dei talenti; ma tutto essendo divenuto *luogo comune*, essendosi reso tutto problematico a forza d'esser discusso; l'estrema abbondanza, e la sazietà avendo preso il posto dell'indigenza, in cui eravamo avanti il gran secolo; il disgusto del Pubblico succedendo a quell'ardore, che ci animava al tempo dei grand'uomini; la moltitudine dei giornali, dei libercoli, e dei dizionarj satirici, occupando gli ozj di quelli, che potrebbero istruirsi in qualche buon libro utile; è assai a temersi, che il gusto non resti confinato appresso un picciol numero di spiriti illuminati, e che le arti non cadano colla Nazione.

Ciò appunto è accaduto ai Greci dopo Demostene, Sofocle, ed Euripide. Fù questo il destino dei Romani dopo Cicerone, Virgilio, ed Orazio; e farà ancora il nostro. Di già per un uomo di talento, che risorge, di cui sono gli altri gelosi, e che si vorrebbe distrutto, nascon da sotto terra mille ingegni mezzani, che vengono accolti per due giorni, che sono in seguito precipitati

in

in un'eterna obblivione, e che si rimpiazzano da altri effimeri al par di loro. Si resta oppressi sotto un numero infinito di libri fatti con degli altri libri. E in questi nuovi libri inutili, non v' ha di nuovo che un ammasso di calunnie infami vomitate dalla bassezza sopra il merito.

La Tragedia, la Commedia, il Poema epico, la Musica sono vere arti. Ci vengono largamente profusi de' precetti, e delle discussioni sovra tutte queste arti; ma quanto è mai raro il grande Artista!

Lo Scrittor più spregevole, e più oscuro può avanzar il suo parere sopra tre Secoli, senza conoscerne alcuno, e calunniar bassamente a prezzo d' oro i suoi contemporanei, che conosce ancora meno. Lo si soffre, perchè non se ne fa verun conto. Si lascia tranquillamente, che questi merciajuoli divenuti Autori giudichino i grand'uomini per le strade di Parigi, come si lasciano i Novellisti decidere in un Caffè del destino degli Stati. Ma se in mezzo a questo fango nasce un genio, si deve temer tutto per lui.

Condoni l'E. V. queste riflessioni. Io le assoggetto al vostro giudizio, e a quello dell' Accademia, di cui spero, che sarete per lungo tempo l' ornamento, e il Decano.

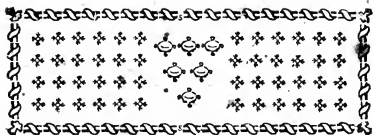
Piacciavi d' accogliere coll'ordinaria vostra bontà questo testimonio del rispettoso, e tenero attaccamento d'un Vecchio più sensibile alla vostra benevolenza, che ai malori, onde sono aggravati gli ultimi giorni della sua vita.

PER-

PERSONAGGI.

TEUCRO Re di Creta.
MERIONE } Arconti.
DITTIMO }
FARETE gran Sagrificatore.
AZEMONE } Guerrieri Cidonj.
DATAME }
ASTERIA Prigioniera.
Un Araldo.
Molti Guerrieri Cidonj.
Seguito ec.

La Scena è a Gortina Città di Creta.

LE

LE LEGGI
DI
MINOSSE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta i portici d'un Tempio, con Torri alle parti laterali, e dei cipressi a quella dinnanzi.

Teucro, e Dittimo.

Teu. DIttimo, è dunque vero? e questi Arconti
Questi Grandi del Regno ognor le leggi,
Per usar tirannie, parlar faranno?
Minos, che fu crudele, in questi luoghi
Ebbe

Ebbe indiviso impero, ed io soltanto
Una pomposa schiavitù possiedo,
Uno splendore, un titol vano, della
Maestà solo il nome, e senz'alcuna
Autorità, l'inutile apparenza
Del Supremo poter. Per questo Regno
Io sparsi 'l sangue mio. Sovran quì sono;
E insultato mi veggo. La pietade,
Che una misera Schiava in sen mi desta,
A morte acerba la conduce; s'io
Condannata l'avessi, ella otterrebbe
L'altrui soccorso. Tal, dacchè retaggio
Avito non è più di Creta il soglio,
Tal de' Grandi è 'l costume, di quel vano
Onor gelosi a cui pur essi han parte.
Scelgon, per oltraggiarli, i lor Sovrani.

Dit. Di Creta il Trono ha li suoi perigli, è vero:
Davvicino io gli vidi, e so pur troppo
Quai ponno aver funesti effetti. Amico
Io fui d'Idomeneo, che in bando eterno
Andò da queste mura, e che piangendo
Su quel figlio morì, cui di sua mano
Sagrificato avea, così alla Creta
Sperando di piacer. Ma come mai,
L'inquieto furor come si puote
Domar di questo popolo incostante,
Burrascoso, fremente, immagin viva
De' mari, ond'egli è cinto? Contro al soglio
Egli solleva i flutti, atra tempesta
Torbido ognor lo rende. Il tuo destino
A combatter t'astrinse a un tempo istesso
L'aspra Cidonia e la gelosa Creta
Ne' consigli, e coll'armi. I giorni tuoi

In-

Inquieti pensier turbano. Ah! questo
Dei Re miglior sovente è questo il fato:
Le acerbe cure lor mai non han fine.
Ma che la tua pietà pell'infelice
Tua prigioniera, dal crudel Farere
Condannata a morir, non abbia ogn'alma
Come la tua commossa, che approvato
Quest'omicidio santo alfin si vegga;
Che un costume esecrabile s'ardisca
Giustificar, questo è l'orrore, ond'io
Stupisco e fremo.

Teu. Sopportarlo è forza.
Questi guerrieri incanutiti sotto
Dell'armi al pondo, agli omicidj avvezzi,
Cui superstizion l'anima opprime,
E pella di cui man cenere fatto
Il superb'Ilio cadde, indifferenti
Videro far di Polissena strazio
Per timor di Calcante, e a me dinnanzi
Nuovamente tremar li veggo adesso
Sotto un Calcante nuovo, assai più fiero,
Più implacabil di loro. In tal si giace
Misera cecità la Grecia immersa!
Ella è barbara ancora, ella macchiata
Del proprio sangue, offre i suoi figli ognora
A distruttori Dei. Son nostre leggi
Le sue favole sol, nostri tiranni
Sono i suoi Numi; Tebe, Argo, Micene
Famose viveran ne'dì futuri,
Ma la lor gloria stabilita è solo
Sopra illustri attentati. Ha degli Eroi
La Grecia, è ver, ma ingiusti, ma crudeli,
Audaci nei delitti, e all'are innanzi

 Tre-

Tremanti e vili. L'alma mia detesta (gio,
Questo miscuglio. Ho anch'io il valore in pre-
Ma inumano nol voglio, e il regal serto
A questo capo è insopportabil peso,
Se co' misfatti sostenerlo è forza.
Troppo ho sensibil core; intenerita,
No, soppottar quest'anima non puote
Il periglio d'Asteria. Il suo coraggio
Nell'ammirar, la sua beltà compiango;
Temo gli Dei, ma il Sagrifizio orrendo
Se far ardissi, la giustizia loro
Temerei d'oltraggiar.

Dit. E' fama intorno,
Che di Cidone i bellicosi figli
Dalle foreste lor venirne denno
Per ricomprar i prigionieri, e questa
Fanciulla in prima, che alle patrie soglie
Rapì dell'armi il fato. Ancora forse
Trattar si può; forse la pace amica
Fra noi tornando, raddolcir l'asprezza
Potrà de' nostri barbari costumi,
Più atroci agli occhi miei di que' nemici,
Che a noi feroci son dipinti, e fieri.
In qual inganno è mai la Grecia! mentre
L'arti di coltivar, d'inventar Numi
Ella ne va fastosa, crudelmente
Dall'impostura sua sedotta, trova
Dell'arti, è ver, ma la natura perde:
E i rozzi figli di Cidon nei loro
Antri profondi, senz'altar, nè trono,
Erranti, vagabondi, ma veraci,
Ma valorosi, e liberi, e fedeli,
Meritan forse a noi servir d'esempio.

Noi

Noi la natura abbiam corrotta; ad essi
Ella di guida serve.

Teu. Quando giunga
Il Capo lor, gli Arconti, ed io medesmo
Gli ascolterem, come la legge impone.
Tu gli ricevi intanto, e fa che ascosi
Restino ad essi gli attentati sacri,
Cui preparar s'ardisce. Io non te'l celo;
L'anima mia commossa, di costoro
La vista abborre. Oh Dio! come potrei
Questi mirar indomiti selvaggj,
Onde perì la mia famiglia, senza
Provar interno orror? Ma quella pace
Ch'io sospiro, m'è offerta: io dello sdegno
La voce estinguerò, vincerò a forza
Il mio dolor, mi chiuderò nel seno
Le crudeli ferite, a te ben note,
Cui non apporta cicatrice il tempo;
E ancor che il farlo mi sia grave, e ancora
Che rinnovarmi la lor vista debba
E le perdite e l'onte, non fia mai,
Che abbandonando Asteria a un reo destino,
Io del mio mal punisca un'innocente.
Giungono i Sacerdoti; ah! voglia il Cielo,
Questo Ciel troppo offeso ed avvilito,
Cui la giustizia mia supplice implora,
Ispirar la clemenza, e a'voti miei
Una legge accordar meno spietata,
Meno indegna di lui!

SCENA II.

Farete si avanza co' sagrificatori a destra. Teucro gli è alla sinistra accompagnato da Dittimo, da Merione, e dagli altri Arconti di Creta.

Far. S'Assida ognuno, (*al Re degli Arconti.*)
Ognuno adori, ognun vendichi il Cielo.
(*siedono col medesimo ordine sopra de' seggj elevati sopra ad alcuni gradini.*)
Del terror de' mortali o voi Ministri,
Delle sue leggi organi sagri, e amici
De' nostri Numi, . . . o tu Re della Creta,
Arconti, e voi, che valorosi e forti,
Sotto a' vessilli del Rettor del Mondo
Intrepidi correte al fiero Marte,
Questo è di sangue il dì, quel dì solenne
In cui dell' are appiè svenar io debbo
Dalle leggi la vittima prescritta.
Quantunque volte il Sole sette fiate
Fe' tutti i segni suoi, offrir dobbiamo
Di giovanetta prigioniera il sangue
Al cenere de' nostri estinti Eroi.
Così Minosse impose, allorch' ei stesso
Ne' tristi figli vendicò d' Egoe
E d' Androgeo la morte, e i Numi offesi.
Teucro, non il tuo sangue, i nostri voti
A te diero quel grado, e da noi soli
Re fosti eletto, allor che abbandonata
Da Idomeneo fu l' Isola di Giove.
Non divenir di questo soglio indegno,

Ma

Ma l'equità inflessibile sostieni
Di nostre leggi. Chiede Giove il sangue
Di colei, che negli ultimi conflitti
Schiava rimase, e che Cidonia appare.
Questo abborrito popolo, nemico
Di nostre leggi, e ai Dei nostri odioso,
Dalle sanguigne sue tane selvagge
A infestar venne le Cretensi sponde
Ben cento volte, e ognor punito indarno,
Sempre il giogo spezzò, che a lui s'impose.
La tua giusta vendetta, o Re, compisci.
Una misera Sposa, una bambina,
Morte colà ne' Berecintj campi,
Sotto degl' inimici a' tetti accesi,
Nelle tue braccia, a te lor Padre e Sposo,
Chiedon con lunghe dolorose strida,
Che l'ombra lor si plachi... Sterminate
Queste genti profane, eterni Dei!
Il sangue vile d'una Schiava è poco
Pel cielo offeso, ma un tributo è almeno
Al mio Tempio dovuto, e d'un esempio
Ha la Terra colpevole bisogno.

Teu. Sostegni dello Stato, o voi guerrieri
Vittoriosi, della gloria amici,
E voi, Ministri degli Dei, m'udite:
Nell' aspra guerra in cui è Creta immersa
Da sì gran tempo, la famiglia mia
Vidi perir; la vendicò il mio braccio:
Ma la perdita sua tuttora io piango,
E un colpo sì crudel fatto è di sangue
Eterna fonte in questo sen paterno.
Io là sagrificai d'onor nei campi
Le mie vittime ognor; permesse allora

Sono le stragi, gli omicidj, e d'uopo
Non ebbi io mai che mi apprendesse alcuno
Quel che il mio braccio a una famiglia, a un Re-
E a questo cor dovea. Ma l'ara forse (gno,
Del sangue d'una estrania donna aspersa
Può alla Creta giovar, consolar puote
Un cor di Padre? Oh fosse al Ciel piaciuto
Che il gran Minosse, a cui sue leggi debbe
La Repubblica nostra e la sua vita,
Unqua ordinati non avesse questi
Sacrifizj crudeli! E come mai
Render può l'omicidio i Dei propizj?
Ove sono gli Stati, ove i tesori,
Ove gli amici son di cui siam ricchi
Dopo che Idomeneo trafisse un figlio?
Per vostra mano, o valorosi Duci,
Vidi cader la già famosa Troja;
Noi pur versiamo de' mortali il sangue,
Ma ne' conflitti, e non dell'are appiedi.
Rammentate, che il Ciel nè da Calcante,
Nè dalla Grecia intera accettar volle
Quello d'Ifigenia. Se il ferro in pugno
Per vendicarci abbiam, siamo crudeli
Là ne' Campi di Marte, umani altrove.
Forse la Creta esser non può felice
Se non si fa d'una fanciulla strazio?
Forse la costei morte i suoi Cidonj
Renderà più sommessi? Ah! ne' lor cori
L'odio s'accrescerà, ma non la tema.
Più degno omaggio al Ciel da noi si presti,
E 'l suo favor di meritar cerchiamo,
Ma col nostro coraggio; vendichiamci;
Combattiamo da forti; i nostri colpi
Egli

Egli secondi. E voi, del Ciel Ministri,
Preci per noi porgete intanto e voti.

Far. Noi gli formiamo questi voti, e indarno,
Che agl' indocili spirti, a' cor superbi
Le preci e i voti unqua giovar non ponno.
Parla la legge, e il suddito primiero,
E il tuo primiero Interprete tu sei.
Giove quì regna; Giove obbedienza
Richiede, e a te di giudicar non tocca
La sua giustizia. In Aulide se un giorno
Salvò la figlia del maggior Atrida,
Egli fa grazia a suo piacer; tu dei
In silenzio ascoltar la voce augusta
Della giustizia sua, di sua clemenza.
Egli comanda alla Natura, al Fato,
E la vita e la morte in pugno ei strignè.
Or qual novo interesse il cor t'accende,
E t'agita così? Nessun di noi
Questi di debil core unqua diè segni
Nel Sagrifizio andato, e questa falsa
Pietà non conosciam. Se di Cidone
Brami veder il popolo soggetto
Al nostro giogo, a quello degli Dei,
Ond'io sono l'Interprete, te stesso
A sommetter comincia. In questo loco
La vittima s'avanza.

SCENA III.

Asteria, e detti.

Dit. AL sol vederla
Quella pietà, Signor, che il cor ti accende,

Penetrò nel mio cor. Or qual mai regna
Nella Grecia barbarie! Oh Patria! oh come
L'afflitta mia ragion su di te geme!

Far. Prigioniera di Creta, che riposta
Fosti nelle mie màn, prima che noto
Il tuo destin ti sia, parlar tu dei,
E palesar qual è il tuo nome, il grado,
In cui nascesti.

Ast. Ebben, parlar io voglio.
Asteria è il nome mio; più non respira
La genitrice, e il virtuoso e giusto
Vecchio Azemon, mio dolce padre, sino
Dalla mia prima età dentro al mio core
Tramandò il suo coraggio. Io non ho gradi,
Che l'altera eguaglianza è di noi tutti
Dolce retaggio, e me fa grande assai.

Far. Dimmi, t'è noto quel, che il sommo Giove
Di te comanda?

Ast. Il Giove della Creta
Agli occhi de' Cidonj è un van fantasma,
Che alla ferocia tua fai di pretesto
Empio e crudel servire.

Far. Il tuo supplizio,
Alle bestemmie tue dovuto, è pronto.
Sappilo, per mio cenno.

Ast. Il so pur troppo,
Della mia morte autor perverso e vile;
Inumano, lo so; ma invendicata
Spero di non morir. Tremendi e giusti
Sono i Cidonj miei; tu gli conosci,
E se furo invincibili tu sai.
Dai colpi loro meritati salvo
Non ti faran del tuo medesmo Giove

Le

Le saette di foco a tua difesa
Da un'aquila portate; anzi egli stesso,
S'esiste pur, se regge l'Universo,
Se nacque fra di voi, se scaglia il tuono,
Egli farà, mostro crudel, vendetta
Del suo nome divin che insulti e oltraggi;
Sopr'al tuo capo l'orrido apparato
Della tua festa infame, e i tuoi coltelli,
E l'empio rogo tuo ricader possa.
Possa il Tempio nefando, ove tra poco
Scorrerà il sangue mio, scuotersi tutto,
E rovinar precipitosamente
Sul cener mio, su te, su tutti i tuoi.
Pera la tua memoria, o se destino
È pur che viva, a tutta la natura
Viva in orror; il nome tuo s'abborra,
Detestinsi i tuoi Numi. Ecco i miei voti,
Ecco il mio culto, ecco il mio estremo addio...
E tu che Re ti chiami, tu che fama
Hai d'esser giusto, tu il cui dolce impero
Tutto un popolo adora, e che rivolgi
Dal tribunal ove ti vuol la legge
Sopra di me pietosi sguardi, il mio
Supplicio in ordinar, dì, mi compiangi?
De'miei crudi carnefici, lo veggo,
Complice tu non sei.

Mer. Signor, perdono
Accordar non si puote; inutil forza
Opporria il tuo volere ad un antico,
Rispettato costume.

Teu. E a cruda morte,
Abbandonar la sua innocenza io debbo?

Mer. Sangue il popolo chiede, egli t'è noto;

Gli abusi suoi rispetta, se crudeli
Son anche e stolti. Sarà forse ingiusta
La legge che detesti, ma fra noi
Sacrosanta è però, nè a te quel giogo
Lice spezzar, cui piega il capo un Regno.
Ogni poter ha i suoi confini, e cede
Al pregiudizio.

Teu. Ma s'ei troppo è crudo,
Abolirlo conviene.

Mer. Si rispetti
Oggimai più Minosse.

Teu. La giustizia
Si rispetti più tosto. E riverito
Dunque in Minosse fia quello, che un giorno
Detestaste in Busiri? Io stimo in lui
Il guerriero politico, detesto
Il Monarca tiranno. Egli ebbe in Creta
Assoluto poter, ed io Re sono
Meno di lui, ma forse più lo merto.
Il Sagrifizio vostro agli occhi miei
Delitto è in somma. Seguimi (*a Dittima.*)

Far. (*Si alza, come pure i Sagrificatori, e discendono da' gradini.*)
Agli altari
Ella sia tratta.

Teu. E ardite!...

S C E N A IV.

Un Araldo, che arriva col caduceo in mano, e detti Il Re e gli Arconti sono in piedi.

Ara. Di Cidone
I numerosi Ambasciator son giunti
A que-

A questa mura. Simbolo di pace,
Orna le rozze man la sacra oliva;
E che il lor Capo è di Cidon partito,
Per qui recar de' prigionieri il prezzo,
Da lor si seppe.

Far. Non v'è prezzo allora,
Che il Cielo offeso a noi domanda un sangue,
Onde a sua voglia ei può dispor.

Teu. La Legge
Vuol che si differisca; ella non soffre,
Che le insegne di pace e della morte
Empia facciano insieme orribil mostra.
Delle Nazioni offesa al sacro dritto
Far non si debbe, e separar conviensi
Della clemenza e del rigore il tempo,
Se barbari non siamo. Prestar fede
Se vuolsi a' nostri Saggi, in questa guisa
Ottenne il Ciel culto divoto, e omaggio
Da' miseri mortali; or questo Cielo
Forse vuol salva un'innocente.. In quella
Torre, che in guardia io tengo, onde fu tratta
Per cader vostra vittima, di nuovo
Ella sia ricondotta... Apprenderete
A perdonar forse voi pure un giorno.

Ast. Se i giorni miei tenti salvar ti rendo,
Signor, mercede. Il mio supplizio ingiusto,
E orribile è del pari; e ancor che a morte
Con intrepido ciglio andassi, e ancora
Che colà dove il Ciel nascer mi feo
A morir prima ch'altro a noi s'insegni,
Amo la luce... Ma cader s'io debbo,
Il differirne l'ora è crudeltade.

(*vien condotta altrove.*)

Teu. Sciolto è 'l Consiglio ... Non temete, o prodi
Guerrieri illustri: i barbari Cidonj
Non facilmente disarmar potranno
Lo sdegno mio. Se giovinetta donna
Mi fa pietade, il ferro mio baleno
Sul capo ognor'a un popolo nemico,
Per cui tutto perdei. So che si debbe
E far grazia, e punir, ai meno forti
Prestar soccorso, e debellar gli audaci.
Tali sono i miei sensi; or voi potete
Esaminar, decidere, se deggio
Osar di comandarvi, e se di questo
Soglio, che a me s'invidia, unqua son degno.
Ma se il Sovrano condannate, almeno
Vi sia cara la Patria, a lei servite;
E se temete il Ciel, da un Re imparate
A conoscerlo meglio, ad onorarlo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dittimo, Guardie, Datame, e i Cidonj nel fondo.

Dit. GLI Ambasciatori al mio Signor spediti
Facciansi avvicinar... ma già li veggo.
Qual è fra voi Datame? e qual distingue
Il sangue e 'l suo valor titolo illustre?

Dat. Datame io sono, e mia sola grandezza
E' per la patria mia l'espor la vita.
Ogni titolo è vano; il nome mio
Mi distingue abbastanza.

Dit. Or sei tu quello,
Che degli Schiavi offre il riscatto? e credi
Con inutili a noi doni poterli
Ricomprar forse?...

Dat. A noi rossor non reca
Il venir pace ad offerirvi. Io l'amo,
Io la desio, nè mai la compro. Il saggio
Vecchio Azemon, che fra di noi s'onora,
Che m'allevò qual figlio, e che m'apprese
A vincer combattendo, suo pensiero
Fè del proporvi prezzo tal, che degno
Sarà de' nostri Cittadini un giorno
Da voi sorpresi; e noi venghiamo a trarli
Da un vil servaggio, a patteggiar con voi.

Dit. Nè ancor ei giunse?

Dat. Ritardò i suoi passi
L'inferma e[illegible] ma in di lui nome il prezzo

Del-

Della vezzosa Asteria io vi prometto.
Degli alti monti, che alle nubi spesso
Veggonsi sovrastar, dall'erte cime
Strade aprendomi ignote, io quì volai,
Mentre Azemon, che davvicin ne segue,
Delle foreste immense i tortuosi
Sentieri penetrando, fu dagli anni
Reso più tardo e lento.

Dit. Ed ei ci reca
D' Asteria il prezzo?

Dat. Sì; ma quello ignoro,
Che darvi ei può: nulla Cidon produce
Capace di allettar chi in seno a Colco
Va l'oro ad involar, di questo reo
Metallo il Ciel ne ha privi; or che possiamo
Così poveri, offrirvi?

Dit. I vostri cori,
E un braccio degno di servirci.

Dat. Questo
Fora in vostro poter. Nemici fummo
Per lungo tempo, e dipendea da voi
Fidi amici l'averne. Da Sovrani
Con noi parlar non pretendete, e Asteria
Rendete alfin.

Dit. Di lei t'è noto il fato?

Dat. Appena avea questa nemica terra
Tocca il mio piè, ch'ella mi fu rapita;
E a chiederla io ne vengo al tuo Sovrano,
Al popolo, a' tuoi Numi, a quanto io veggo
D'intorno a me, fermo in pensiero e saldo
O d'ottenerla, o di morir con lei.
Un'Elena colpevole, un'infida
Celebre fatta, i tuoi sed[illegible]i Greci

Ten-

Tenne due lustri in armi: or noi quì tragge
Più degno oggetto, e una virtù incorrotta
Vi domandiamo. L'unico mio bene
Voi mi rendete, riparate tutte
Le ingiurie mie: d'offendermi tremate;
O noi giurammo d'esser fino a morte
Vostri nemici, e tutti noi morremo
Nelle vostre Cittadi arse e distrutte,
Su' corpi esangui delle vostre spose,
De' figli vostri... O tu, quel che tu sia,
Ben dei saper quanto il coraggio puote,
Se disperazion l'armi e lo sproni:
Tu conosci i Cidonj: della Creta
Le sciagure previen.

Dit. Questo indiscreto
Soggiogar noi potremmo e folle ardire.
Mi fa pietà il tuo error. Pace domandi,
E ad insultarci vieni? Calma, calma
Questi vani trasporti, e sappi omai,
Che in favor de' Cidonj si dichiara
Il nostro Re, ch'ei salvar cerca il sangue
Ch'altri cercr versar; ch'ei mal suo grado
Talor punisce, e sa premiar; che forte
Nelle battaglie, e in le vittorie umano,
Più che la gloria ha la giustizia in pregio.
Merita di piacergli.

Dat. E qual è mai
Questo tuo Re? S'è così grande e buono,
Perchè a me non ne vien? perchè finora
Non cercò di parlarmi?... Persuade
Maisempre la virtù. Vederlo io voglio.

Dit. Dell'Ambasciata il Capo agli altri unito
Compagni tuoi comparir deve innanzi

Al

Al Senato raccolto. Agli usi è forza
Delle nazioni il conformarsi.

Dat. E' questo
Il suo palagio?

Dit. No, questo edifizio
Che maestoso s'erge, è il Tempio, in cui
Prego sovente il Ciel, che i suoi flagelli
Allontani da noi; prego ch'ei voglia
Gli uomini illuminar, farli migliori.
Minos queste innalzò mura superbe,
A cui cento di Creta alte Cittadi
Tributarie s'inchinano.

Dat. Minosse!
Quel Re spietato, onde in orrore abbiamo
E l'ara e il trono che di sangue ei tinse!
Di cui l'impura, abbominosa stirpe
Fe con atroci amori inorridita
Meravigliar natura! quel che oppressi
Volle miratci de' suoi ferri al peso!
Che sue leggi dettò per crudelmente
Tiranneggiarci! quegli che sett' anni
Nodrito ha un mostro, Minotauro detto,
Col più puro di Grecia illustre sangue!
Quegli che alfin ne' vostri folli errori
Dell' alme spente Giudice fingete
Là d'Acheronte in sulla negra sponda!
Quei che sol meritò d'esser per sempre
Con fieri interminabili tormenti
Dall'empie furie lacerato oppresso!
Parla, è questo il tuo Saggio? è questo forse
L'Eroe che vanti? e d'atterrirci pensi
Al nome di Minosse? Oh quanto ingiusta,
Quanto mendace è mai la fama! In Grecia

La

La sua memoria preziosa vive,
Quando noi detestiamo e le sue leggi,
E l' opre sue. Quel che la Grecia adora
Cidon dispregia, e con pietà rimira
Le fole insane, che impostura e frode
Spaccia a creduli genti.

Dit. Han tutti i Regni
Gli abusi lor; son grandi i nostri, è vero.
Ma il saggio Re che a noi comanda, amico
Dell' equitade ed a' tiranni avverso,
Abolirà con salutevol legge
Le leggi sanguinarie. In lui confida,
E de' suoi benefizj onusto andrai.
Pegli Dei giuro...

Dat. Non giurar; prometti...
Prometti che il tuo Re giusto e sincero
Con noi sarà, che Asteria in questo giorno
Renderà al padre,.. Ogni altro benefizio
A chi di nulla teme e nulla brama
Inutile sarebbe. A noi natura
Fu abbastanza benefica: la sua
Possente man dell' ime valli in seno,
Premio a' nostri sudori, i beni suoi
Generosa versò. La terra, e l' acque,
E l' aere possediamo: or che ci manca?
Brillate pur fastosi nelle vostre
Cento Città superbe al vano lume
D' inutil' arti; il coltivar la terra,
Il combatter in campo l' arti nostre
Uniche sono; a noi le rupi alpestri
Forman sicuri argini e forti, e mai
Conoscemmo Sovrani, e mai ne avremo.
Noi vogliam degli amici. Meritate

Di

Di tali divenir?

Dit. Sì; Teucro il merta.
Conoscendolo appieno in questo giorno
Forse per lui combatterete.

Dat. Noi!
Come!

Dit. Voi stessi. E' tempo omai che fine
Abbiano gli odj; e che Cidone e Creta
Unisca alfin reciproco interesse.
L'aspra fierezza tua del mio Sovrano
Forse la maestade offender puote, (andate
Ma stimarla ei saprà ...(*al suo seguito*). Voi tosto
A preparar quanto i Cretensi campi
Producono di raro, e questi prodi
Guerrieri ognun rispetti e onori. (*par.*) Ah possa
La patria mia pensar, com' essi un giorno!
E la franchezza loro, e il lor coraggio
Nobili sono al par; no che non nacque
Generoso leon per vil catena.
Utili amici, e perigliosi troppo
Sudditi a noi sarieno. Io stimo, e apprezzo
L'audacia loro, e quel candore altero
Più che le nostre leggi, e più d'Atene
Che tutte l'arti.

SCENA II.

Teucro, Guardie, e detto.

Teu. PRender un partito
M'è forza alfine. Il mio popolo ingrato
Solo una voce sediziosa ascolta,
E il superbo Senato si dichiara

Con-

Contro di me. Quel zelo ognuno affetta
Implacabil, crudel, che ognora i tristi
Fingon di possedere, e cui sovente
Forza è che ceda un Re. De' miei nemici
Odo gridar l'industriosa voce
Patria, Religione intorno intorno;
E se ad oppormi a un omicidio io seguo,
M'accuseran d'aver tradito il Regno.
Già già s'oscura il nembo, e la tempesta
Sento cader sul capo mio.

Dit. Era questi
Fatali estremi, io consigliarti ardisco,
Che nei Cidonj istessi, onde potremmo
Guidar il genio impetuoso, cerchi
Un appoggio, Signor. Nemici alteri
D'un giogo, a cui piegar non ponno il capo,
Ma amici generosi, util non poco
Da lor trarremmo. Uno ve n'ha fra gli altri,
Il cui nobile cor l'umanitade
In mezzo a un fiero ardir conosce e sente.
Sopra de' suoi, che tutti sono eguali
Per valor, per coraggio, egli acquistossi
Quel segreto poter che un'alma grande
Ottiene ognora; e benchè forse troppo
Selvaggia ed aspra, ha tal virtù, che pochi
Di noi Cretesi d'eguagliarla han vanto.
Duce di tai Soldati, i nostri Arconti
Sì possenti e gelosi ben vedresti
Sommessi al tuo poter supremo, alfine
Adorar un buon Re. Soggetto e schiavo
Noi già volemmo un popol forte e altero.
Meglio facciam: nostro rendiamlo amico,
E allor su d'esso regneremo.

Ten.

Teu. E' vero,
Un tal progetto util sarà, ma egli apre
A civil guerra il varco. Abbandonarmi
Forse a questo degg'io partito orrendo,
E al Regno mio per meglio governarlo
Fatal ruina cagionar? La vita
D'una selvaggia allor che salva io bramo,
Esporrò a morte i Cittadini miei?
Quanto infelice io son! Dunque per solo
Contro di loro armarmi ho dei vassalli?
Sfortunato Nocchier da rea procella
Mai sempre cinto, altro sperar non posso
Che un illustre naufragio. Ah! Re non sono
Se il ben non opro.

Dit. Come! E dunque nulla
Contro alle leggi potrà far virtùde,
Disporrà solo il pregiudizio, e il fiero
Crudel Farete una spietata legge
Sosterrà tuo malgrado! Egli in Senato,
Ei solo regna, e prezzi, e accordi, e pace
Si ricusa ad un tratto.

Teu. Sia pur grande
L'orgoglio e'l suo poter, ma non fia vero,
Che la vittima sua quell'empio ottenga.
In questi luoghi profanati a un mostro
Di sangue lordo l'innocente preda
Di mano io svellerò.

Dit. Compier tu possa
La santa impresa.

Teu. Uopo è che la protegga
Alfine il Cielo. E quando fia la Creta
Men di tenebre ingombra, e quando ell'abbia
Distrutti alfin questi attentati sacri,
(Poi-

(Poichè denno a mia gloria esser distrutti)
Ne' secoli futuri il nome mio
Viverà rispettato.

Dit. Troppo tardi
Vien la gloria, Signor, troppo dolente
E' un tal destino... Chi de' benefizj
Dopo la morte il premio sol riceve,
Se altari e incensi anco ottenesse, merta
Compassion.

Teu. Quanto temer io debba,
Amico, io sò: ma pur ceder m'è forza
A quel poter trionfatore ignoto
Che in sen mi parla, e sul mio core impera...
Guardie, a me sia condotta di Cidone
La prigioniera. (*le guar p.*) Favellarle io voglio
Pria ch' altri ardisca dal suo carcer tetro
Trarla malgrado mio, renderla al crudo
Armato in di lei danno, che domanda
Alto del Cielo in nome il suo supplizio.
Quì resta; ella ne vien. La fresca etade,
Quel volto suo, fuorchè a Farete, a tutti
Commoverian in seno il cor.

SCENA III.

Asteria, Guardie, e detti.

Ast. Di nuovo
Che da me si pretende? e qual rigore
Dopo la tua promessa a cruda morte
Ora mi chiama? arde l'orribil foco,
Che a me si serba? O Re, tu m'hai compianta,
E m'abbandoni in questa guisa?

Teu.

Teu. Io veglio
Sopr' a' tuoi giorni, e mi seconda il Cielo.
Ast. Perchè dal carcer mio trarmi?
Teu. Per solo
Renderti al patrio suolo: il tuo soggiorno
Antico rivedrai.... Misera donna,
Rispettabil fanciulla, che rapita
Fosti alla tua famiglia, ah! ti rammenta
Di me lontan da questi luoghi infausti.
Tu partirai fra poco. I nostri altari
Poni in eterno obblio... Scorta fedele
Ti seguirà. Vivi... Di te chi meglio
La vita meritò?
Ast. Deh mio Sovrano,
Deh mio Signor, io caggio a' piedi tuoi,
E questo cor che già dal sen mi fugge
A te ne vien. Ricevi, immagin santa
De' veri Dei che ognun quì disonora,
Da me tributi, e incensi, in te gli adoro.
A que' mostri d'inferno tu mi togli,
Che col Ciel sulle labbra, erano solo
I carnefici miei. Malgrado ancora
Al giusto orror cui servitù m'ispira,
L'esser tua schiava io crederei mia sorte.
Teu. Quanto più l'odo, e più mi sento in petto
Commosso il cor. Dimmi, è poi ver che il dolce
Tuo genitor, che alla sua tomba presso
Piange te sola e brama, è già partito
Per venir a riprenderti?
Ast. Lo intesi
Poc'anzi dir; ma nella mia rinchiusa
Dura prigion, quello saper non posso
Che avvenne entro il mio albergo.

Teu.

Teu. E non t'è noto,
Che da tuo padre quì spedito, venne
A proporci Datame amica pace,
E che sorger potranno alfin tra noi
Sereni giorni?

Ast. Oh Ciel! Datame! ahi quanto
Mi trema il cor! Del tuo Senato è in mano
Datame, e in mezzo agli assassini miei?

Teu. Con troppo fiero colpo, io ben lo veggo,
Ho trafitto il tuo cor; ma per Datame
Nulla temer; fora ei tuo sposo forse?
E' tuo fratello? è tuo congiunto? parla.
Ei mi sarà quindi più caro; io voglio
Giovarti più quant'altri più t'oppresse.

Ast. O qual gustar m'è dato ombra di gioja?
Deh chi ti sprona una pietosa mano
A tendermi, Signor! in mio favore
Qual nume ti parlò?

Teu. Qual? la Giustizia.

Ast. No; d'Imeneo la chiara face accesa
Non fu per me! Datame mi ama, in pegno
Datame ha la mia fede, i nostri giuri
Concordi furo, e questo santo nodo
E' per noi inviolabile, e più sacro
Degli apparati, che si fan tra voi
Non di lor voglia per legar due cori.
Quel cor che ho in sen, più mio non è. Datame
Era già presso a rendermi felice,
Mio sposo divenendo, allorchè i vili
Soldati vostri, che fissar in campo
Sopra di lui non osrieno il guardo,
Mentr'egli i passi avea rivolti altrove
Rapiro noi fanciulli inermi, e tratta

Fu

Fu da lor l'innocenza appiè d'un'ara:
Ecco gli allori onde ne van superbi.
Un Sacerdote il sangue mio domanda,
E ne' suoi ferri io son.

Teu. Ne' ferri suoi!...
Nò; e' sono infranti; pel crudel piuttosto
Fatti son questi ferri: e se m'ascolta
Il Cielo alfin, di quegli altari appiedi,
Ove l'empia sua man ti vuol trafitta,
Cadrà egli stesso un giorno. Al caro sposo,
Per cui da morte t'hanno illesa i Numi,
Ti renderò: fra poco i passi tuoi
Fia ch'egli segua. Quella Torre intanto,
Che fu di schiavi ognora orrido albergo,
Asilo almeno a te divenga; in essa
Ritorna ancora; alcun s'avanza; poco
Fora il salvarti: appien distrugger voglio
Le nostre leggi, o terminar la vita.

Ast. Ah! ben d'un'altra Corte, di vassalli
Meno spietati, di men'empio culto
Eri degno, Signor!

Teu. Vanne; con pena
Ti allontano da me, ma deggio alfine
Di tanta crudeltà, di tante colpe
Vendicar i miei Dei, l'umanitade,
E te medesma.

Ast. Meno giusta impresa
Da te non so aspettar.

SCE-

SCENA IV.

Teucro, Dittimo, e Merione.

Mer. Signor, potraj
Spoglio di passion prestarmi orecchio?
Teu. Parla.
Mer. Di fazion me non governa
Sedizioso spirto, e ben t' è noto
Che in le dissension nostre, nè schiavo,
Nè difensor de' pregiudizj atroci
D'un popol, che t'insulta io mi mostrai.
Gli errori suoi crudeli, onde sedotta
E' la sua debolezza, onde nodrito
E' il suo furore, al par di te vorrei
Mirar distrutti; ma con forte mano
Se pensi trattener torrente altero,
Che procelloso gli argini sormonta,
Nel tuo corso te pur ei trarrà seco.
Un violento numeroso stuolo
Ha in suo favor Farete, e contro al soglio
Tanto possente è più, quant'ei si crede
Servir al Cielo, e vendicar te stesso.
Come, dic'egli, intorno l'innocente
Figlia di Teucro alle paterne braccia
Svelta, morì da rio pugnal trafitta,
E snaturato; e d'un vil sangue avaro
Una barbara donna egli rispetta!...
Egli è il solo inumano, ei sol congiunge
Empietà a crudeltade, e da Sovrano
Favellar ci pretende, allor che Giove
Alto comanda. Offesa al di lui serto

Fa il sacro incenso degli altari, e contro
Al Cielo, alla natura, a tutto un Regno
Intanto ei si fa reo... Tal d'ira acceso
Grida Farete intorno, e ben tu sai,
Che la voce terribile risuona
In que' deboli cor ond'egli desta
A sua voglia i trasporti, e cui governa.

Teu. Veggo ch'ei te governa, e che a sedurti
E' giunto alfine. I cenni suoi m'apporti,
O d'istruirmi pensi?

Mer. Io sol ti porgo
Fido consiglio.

Teu. Io non te'l chiedo, e solo
Dalla giustizia mia consiglio prendo.

Mer. Sotto a' tuoi passi ella un abisso puote
Schiuder fors' anco. Ognun che grande è nato
Dritto ha d'opporsi con un solo accento
All' altrui volontà.

Teu. Qual dritto!

Mer. In questa
Guisa al supremo è il poter nostro eguale;
E ognun di noi dell' altro è freno.

Teu. E' vero?
Ognun che grande è nato fra di voi
E' vicenda tiranno.

Mer. In noi condanni
L'amor di libertade?

Teu. Ella produce
Pubblica schiavitude.

Mer. Nulla puote
Alcun di noi, se un voto sol gli manca.

Teu. Sì; un' eterna discordia in Creta è legge.

Mer. L'approvasti però tu pure allora

Che

Che t'elegemmo nostro Re.

Ten. No; sempre
La condannò il mio cor: L'abborro in somma;
E a questo Regno ella sarà funesta.

Mer. Finor ne fu sostegno. Ma tu parli
Da Sovrano, Signor.

Ten. Da uom favello,
Di Cittadino: e oprar so da guerriero,
Se l'onor mio lo chiegga. Ognun si guardi
Dal ridurmi a un tal passo.

Mer. Un dritto certo
Potresti anche arrischiar per una vana
Pretension. Meglio lo spirto ascolta
Della nostra Repubblica.

Ten. Ella troppo
L'anarchica licenza ascolta omai.

Mer. Io che fra dessa e te, Signor, fui sempre
Imparzial, che in altri tempi amico
Ti fui, nè mai rivale, io ti favello
In nome suo.

Ten. Della natura in nome,
E per l'onor del Trono io ti rispondo.

Mer. Le nostre leggi...

Ten. Eh di parlar finisci
Di queste leggi tue che orror mi fanno.
D'esserne protettor, dimmi, non senti
Rossor in seno?

Mer. Una di lor più santa
E più mite, Signor, legge proponi;
Ma non importa, ma con noi la forza
Non impiegar; tu ti allontani i cori.
Persuader è d'uopo; e la prudenza
E il tempo un dì tutto accordar potranno.

Teu. Il prudente mi lasci, il valoroso
Meco ne venga; non ch'io viva è tempo,
Tempo è ch'io regni.

Mer. Regna pur; ma i Grandi,
E'l popolo paventa.

Teu. Paventarmi
Lor sarà forza. Impunemente, il sappi,
Esser giusto pretendo, e la giustizia
A voi pure insegnar. L'esempio mio
Se non seguite, rispettate almeno
Il vostro Re. Dittimo, e noi n'andiamo
A radunar gli amici, se rimane
Ai Re traditi un qualche amico ancora.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Datame, e Cidonj.

Dat. E Che? me forse d'abbagliar si pensa
Colla pompa real, col fasto vano
Onde ricchezza agli occhi miei fa mostra,
O d'ammollirci altri si spera? Questi
Orgogliosi palagj han disgustate
Le luci mie; quel labirinto illustre
Ove si narra che Minosse un giorno
Le sue vergogne ascose, altro non parmi
Che una stanza d'orrori; e questo Tempio,
Ove si vuol che dall' Empireo trono
Giove disceso sia di luce adorno,
Altro non è che d'empie stragi un nido,
Cui de' montoni insanguinati uccisi
Formano i teschj orribile ornamento;
E le cui mura infette invan si tenta
Con dense nubi d'odorosi incensi
Purificar intorno. Oh come questi
Monumenti vantati e preziosi
Dispregievoli sono a chi deppresso
Ben li rimira!

Cid. E sarà ver che dentro
A questi infausti chiostri al Ciel non s'offra
Che stragi e sangue? e sarà ver che i Greci
Così famosi ovunque, abbian de' Greci
Sacrificati ai Dei, che volontarj
Già si formaro? A questi eccessi giunta

Fia la natura?

Dat. Dicesi che in preda
Ella sia d'impostori a immenso stuolo,
Che più non sia la stessa, e che corrotto
Abbia della virtude il puro istinto,
Dolce dei Numi e prezioso dono.
Egli però ne' nostri petti alligna,
Egli 'l coraggio in noi sostien. Le nostre
Selve Tempj non han, ma al Ciel serviamo
Senza oltraggiarlo con perversi voti,
Con assassinj orrendi. Oh fuggir tosto
Questa possiam barbara terra! Asteria
Da' lacci sciorre, indi partir con lei!
Rendansi i prigionieri che la nostra
Pietà salvò da morte, e fatto il cambio,
Queste contrade s'abbandoni, ove
La nostra povertà, ch'esser dovrebbe
Onorata da ognun, di scherni è oggetto.
Con accoglienze altere queste genti
Verso noi s'abbassavano; la loro
Bontà moveami a sdegno. Ah! ritorniamo
Al Ciel natìo, dai loro Dei fuggiamo,
Fuggiam dai lor costumi, e dalle loro
Romorose Città. Crudeli e vani,
Cortesi e' sono e barbari; natura
Troppo ci fe' nemici.

Dat. Ah! prima Asteria
Loro si tolga. Riveder la patria
Senza recarle il fregio suo più bello
Chi potrebbe di voi? Qui fra momenti
Fia il di lei padre; io la richiesi invano
Al popolo di Creta; l'inquieto
Mio duol nessun calmò, nessun la pace

In

In questa ricondusse alma smarrita,
E con un pianto cui celar volea
Un sol di loro mi rispose. Oh Cielo!
Perchè quel pianto e quel silenzio? A Teucro
Volli agitato favellar, ma detto
Mi fu, che grazie alle lor leggi un uomo
Qual io mi son non s'avvicina ai Regi.
Ne' campi di Bellona ad essi eguali
Noi siamo: e chi fra il trono loro e noi
Questo intervallo ha posto? e chi a' mortali
La dignità primiera, e di natura
I diritti rapì? solo che detto
Un accento si fosse, era la pace
Fra noi giurata, Asteria al di lei sposo
Ritornava alla fine, e d'essa il prezzo
Quello non era empio metal pregiato
Ch'io non conosco, ma i tesor cui tragge
L'infaticabil nostro braccio a forza
Dai campi, e messi, e frutta; i prigionieri
Noi rendevamo; rivolava Asteria
Meco a Cidone: e lascieremo adesso
Senza di lei queste contrade, o forse
Racquistarla dovrem fra un mar di sangue,
Fra cataste di ceneri e di morti?

SCENA II.

Un Cidone, e detti.

il Cid. AH! v'è noto il delitto?
Dat. Oh Ciel! che dici!
E qual su la tua fronte sbigottita
Alta disperazion si mira? Ah! parla.

Cid. Asteria...

Dat. Oh Dio che fu?

Cid. Questo edifizio,
Che quì Tempio si nomma, è preparato
Pella sua morte.

Dat. Per Asteria!

Cid. In questo
Medesmo giorno, in questo loco istesso,
In quest' empio ricinto un' empia schiera
Di certi Grandi condannolla al foco
Divorator per calmar Giove offeso.

Dat. È morta!...

1.Cid. Giusto Ciel!

2.Cid. Già la sentenza
È pronunziata, e in questo Tempio infame
Eseguirla si debbe. Ecco la pace
Che si prepara. Sotto un consacrato
Iniquo ferro sgorgherà fra poco
Il di lei sangue, e con augusto rito
Quindi alle fiamme si daranno i cari
Dolenti avanzi cui Datame adora.

Dat. Io muojo. (*cade nelle braccia d'un Cidone*)

Cid. E a questo si dovrà dar fede
Orrido eccesso?

2.Cid. Ah! il non poter, amici,
La nostra saziar giusta vendetta,
Coi sacri lor coltelli a questi iniqui
Passar il cor, que' venerati mostri
Veder uccisi, e nel lor sangue avvolti,
Egli è un eccesso ancor più amaro.

Dat. E sopra (*ritornando in se.*)
A' carnefici suoi non mi fia dato
Almeno di morir?... Sì... Valorosi

E fidi

E fidi amici, or d'eseguir è tempo
Quel che mi prometteste, e di perire
Allor ch'io pero. Andiam.

(Una voce da una delle torri grida.)

Datame, arresta!

Dat. Ciel!... Questa voce d'onde parte? e sopra
Al capo mio quai Numi il dolce suono
Rimbombar fero? Illusione è forse,
Che inganna i sensi miei?

La Voc. Datame!...

Dat. Ah! questa
E' d'Asteria la voce. Eterno Cielo
Che la festi per me, Nume possente,
Vindice Nume! Ombra temuta, e cara
Allo mio cor trafitto, mi parlasti
Dal sen forse di morte?

Cid. E' inganno, o parmi
Che dal fondo di questa antica Torre
Con voce estinta e languida favelli
Asteria al caro amante?

Dat. Io più non l'odo.
Quella ch'io miro è la sua tomba forse?
Forse è la sua prigione? od hañ costoro
L'una e l'altra inventate?

Cid. Qual può darsi
Stupor al nostro eguale!

Dat. E in questa guisa
Hanno le tombe fabbricate ai vivi
Gl'iniqui onde regnar?

Cid. Nè dardi avremo,
Macchine, o ferri? e calpestar invano
Le lor vorrem vaste ruine?

Dat. Un nuovo *(s'avanza verso la terra.)*

 Ro-

Romor ascolto!... Asteria!... Sommi Dei
È dessa, io ben la veggo, ella ne viene,
Amici, al suo supplizio. Ecco i soldati,
Che d'intorno le stan. (*si vede nel fondo Asteria circondata dalla Guardia che il Re le avea data. Datame continua.*)
Vadasi, e d'uopo
Di vendicarla, e di morirle appiedi.

SCENA III.

Dittimo, e detti.

Dit. CHe pensate di far? qual folle, o ciechi,
Impeto vi trasporta? Ah, che nessuno
Di lor m'ascolta! della schiava almeno
Seguano i passi, fuggano veloci
Questi orribili altar, cui la vendetta
A dei Numi inflessibili ha sacrati,
Partano dalla Creta. Infra di noi
Cose videro sol, che orrore eterno
Denno loro ispirar, e per cui sempre
Odiarci dovranno. Ma la giusta
Mano che Asteria al suo supplizio invola
Ameran fra le loro orride selve.
Quali grida improvvise odonsi intorno
Per l'aere risuonar? M'inganno, o sento
Strepito d'armi? Atroce giorno, fatto
Pell'orror, pel terrore! Ah, che le nostre
Leggi, i costumi nostri, e gli empj riti
Miseri giorni produrranci ognora!
Si voli al Re.

SCE-

SCENA IV.

Teucro, e detti.

Teu. FErmati, amico. Tempo
Non è più di salvarla: son tradite
Le cure mie. La mia ragione invano,
Invan la mia bontà pugnò finora
Contro alla crudeltade, e invan spregiando
Di nostre leggi la barbarie, Asteria
A Cidone io rendea. Con flebil voce
La mesta umanitade il mio soccorso
Avea implorato, e dal sospeso ferro
Difendeva i suoi dì. Già questo core
S'abbandonava alla soave gioja
Di rapir ai tiranni un'innocente.
Datame tutto ora distrusse.

Dit. Come!
Strano attentato!

Teu. Ah! i barbari costumi
Addolcir non si può. Datame...

Dit. Quale
Fu l'imprudenza sua?

Teu. Col proprio capo
Ei l'ardir pagherà. Contro me stesso
Osò d'armarsi quell'audace, e allora
Ch'io sol vegliava, ch'er'armato solo
Pella sua sicurezza, e allor che lungi
Da questo Tempio i miei soldati pronti
Erano a trar la prigioniera, ei sopra
Di lor furente unito a' suoi scagliossi.
Or qual congiura è questa? io non l'intendo;

A danno mio d' intelligenza forse
Erano entrambi, e della mia clemenza
La mercede era questa? Io accorro; e spinto
Da un furor cieco, il braccio insanguinato
Ei mi rivolge al cor; lo incalzo, ei cade,
E con Asteria prigioniero ei resta.
Denno entrambi morir; di mia pietade
Ecco l' amaro frutto! io sol facea
Due sconoscenti. Ah! periglioso è spesso
Queste genti il salvar, e troppo io fui
Clemente, umano verso un popol fiero,
Che nè rispetto alcun, nè freno ascolta,
E di cui vendicarmi io debbo alfine.
Oh a qual passo traeami questa mia
Compassion! io'l sangue mio tradiva,
Arrischiava il mio trono, e per chi mai?

Dit. M' arrendo, e gli abbandono. Se comune
La colpa è in lor, denno espiarla; ingrati
S' entrambi sono, d' obbliarli è forza.

Teu. Con pena il so, ma la ragion lo impone.

Dit. La giustizia inflessibile, del trono
La maestà, questo di sangue asperso
Loco sacrato, i profanati altari,
La legge, il tuo interesse, tutto omai,
Tutto li condannò.

Teu. D' Asteria forse
La grazia, la beltà mi parla ancora
In fondo a questo cor, ma servir debbo
La patria alfine, e i soli mei nemici
Questi selvaggi son. Detesto ognora
Una legge crudel, ma v' hanno al mondo
Certi mortali, il cui fero costume
Ai benefizj ingrato, diffidente,

In-

Intrattabile, altero chiede sempre
Armato su di loro un ferreo braccio.
Quale ho amico alla fine, onde s' armasse
La temeraria man per un selvaggio;
E a prò d' una straniera? Essi perire
Vollero a forza, e periran; ma queste
Mie luci almen del fato loro estremo
Testimonj non sien.

S C E N A V.

Un Araldo, e detti.

Teu. CHe fu di loro?
Aral. L' inaudito furor orribil morte
Ben tosto seguirà. Con alte grida
Il popol tutto il lor supplizio affretta.
Si raccoglie il Senato, e periranno,
Entro all' augusto rispettabil loco
Cui profanaro entrambi.
Teu. In questa guisa
Fia tratta Asteria a morte?
Aral. Nulla omai,
Nulla salvarla puote.
Teu. Io queste braccia
Stese le avea dalla pietà sedotto,
E ad onta mia si fabbricato entrambi
L' empio loro destino. E' pronunziata
Già la sentenza?
Aral. Asteria in pria si debbe
Sagrificar su' nostri altari, e in breve
Tutto per ciò fia pronto. Ai più spietati
Orrori del supplizio si riserba

Quin-

Quindi Datame; giudice non vuole
Senza di te, Signor, della sua colpa
Essere alcuno, e Asteria sola adesso
È pensier del Senato.

Teu. Ah sì! Datame
Quello è che a morte la conduce. Vani
Furo i miei sforzi e la bontà. Si voli
Di nuovo in campo; il mio dover primiero
E' questo, e là possente e grande io sono.
Quì è disarmato il mio poter; un voto
Sol ho in Senato, ma all' armata io regno.

Aral. D' Asteria il padre dall' etade oppresso
Piagnendo arriva a passi tardi e lenti,
Sostenendosi appena, e con tremante
Voce ripete ognor, che un prezzo tale
Porta con se pell' innocente figlia,
Che l' umano tuo cor d' esso fia pago.

Teu. Quanta simplicitade allìgna in questi
Rozzi mortali! L' infelice vecchio
Scelse un infausto punto, e nutre in seno
Una vana lusinga. Non fia vero
Ch'unqua io lo vegga. Omai non ha più loco
Trattato alcuno infra di noi.

Aral. Se fede
A lui si presti, un dono tal ti reca,
Onde stupir dovrai.

Teu. Misero padre!
Nulla io posso a suo prò. Deh gli ascondete
L' odioso spettacolo del sangue
Che dee versarsi.

Aral. Egli, Signor, insiste,
E va dicendo, che già presso ormai
All' ultimo suo dì, senza dolore

Per

Per sempre chiuderà le luci al giorno,
Se un sol momento può caderti appiedi.
Chiese ancor di Datame.

Teu. Ahi sventurato!

Dit. Signor, s'accordi ad un'inferma etade
Questo vano conforto.

Teu. Ah! quand'io vidi
La figlia mia, la sposa in queste braccia
L'alma spirar fra' marziali orrori,
Dentro al mio petto in quell'amaro istante
Le consolazion non ebber loco.
Io ne cercai sol nel progetto vano
D'illuminar le genti, i miei vassalli
Di raddolcir, di far meno selvaggia
La barbara Cidonia. Il Ciel che tutto
Governa e regge, io ben lo veggo, serba
Così gran cangiamenti a dì più lieti.
A lenti passi s'incammina il mondo
Verso la luce, ed alla Grecia ancora
Sovrasta degli orror la notte orrenda...
Quanto v'invidio, e fortunati Regi,
Che oprate il bene a un cenno sol! Nessuno
Al vostro cor benefico contrasta:
E se parlate sol, lieta è la terra.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Azemone accompagnato da uno Schiavo, che gli dà mano.

Aze. Fi Che! nessuno a me ne viene in questo
Solingo loco! I miei compagni, i miei
Fratelli io quì non veggo. Questi illustri
Portici eccelsi, ov'io credea che i Regi
Si mostrassero ognora ai fortunati
Sudditi loro, e dei stranier la tema
Rassicurar degnassero, soltanto
Armate genti scoprono al mio sguardo;
Regna cupo silenzio intorno intorno,
E l'avide mie luci errano invano.
Datame, che dovea d'un tardo vecchio
Il cammin tardo prevenir, non miro,
Nè alcun si trova che alla mia vecchiezza
Offra un asilo. Là in Cidonia certo
Noi non facciam così; ma dalle Corti,
Bella ospitalità, tu sei sbandita.
O Cittadini miei, ne' di cui cori
Semplici e generosi han loro albergo
Il valor, la pietà, quanto stupore
Desteravvi l'udir il fiero scorno
Onde oltraggiò questa vetusta etade
La Cretense alterigia! O se palese
Fosse al Re la ràgion per cui ne venni
In questo loco, ei pentiriasi al certo
Di trattarmi così! Ma il cammin aspro,
E la

E la vecchiezza opprimono i miei sensi
Debili e stanchi. Sotto a que' cipressi
Un riposo gustiam, che il Ciel di rado
Alle fatiche nostre accorda. (*Siede.*)

SCENA II.

Azemone in cima alla Scena, Teucro in fondo, preceduto dall' Araldo.

Aze. E Dunque (*all' Arald.*)
A morir me n'andrò nel patrio suolo,
Senza veder il tuo Sovrano?

Aral. Io vengo,
Infelice straniero, ad annunziarti,
Che il mio Signor da sua bontà condotto
Ei qui ne vien; ti rassicura, e parla.

Aze. Poichè alfin le mie preci ascolta, il Cielo
Di vedermi ei ringrazi.

Teu. Ebben, che chiedi,
Misero vecchio? e qual a' danni tuoi
Demone congiurato ora ti sforza
A lasciar la famiglia e 'l natio suolo
Per venir testimonio del supplizio
D'una tua figlia?

Aze. Se uman core alberghi, (*dopo d'essersi alzato.*
Se udirmi vuoi, se del tuo Regno intero
Il ben ti cale, ella è sicura, e lieta
Sorte, mercè del zelo mio, l'attende.
A ricomprarla io vengo.

Teu. Omai più prezzo
Non v'è, non pace o speme; il sappi, e fuggi
Da quest' orrido luogo: un cor paterno

Que-

Questa albergar non dee barbara terra.

Aze. Trema, trema ch'io parta.

Teu. Esser adunque
Della sua morte spettator vorrai?

Aze. Ella non morirà. Forse Datame
T'avrà informato del disegno, ond'esso
Ed io quì ne venimmo.

Teu. Ei di tua figlia
La morte, ei cagionò. Fuggi dall'empio
Rogo fatal precipitando i passi;
Torna alla patria tua, torna, infelice,
Gemendo a terminar i tristi avanzi
Della misera tua penosa vita.
La mia più acerba è ancora, e crudelmente,
Bench'io sia Re, m' hanno provato i Dei.
Della mia sposa, di mia figlia strazio
Fero i Cidonj, e al par di me tu provi
D'esser padre il dolor. Ognun che nacque
Dee apprender a soffrir. Morire i suoi
Pria di morir si vede. E' già perduta
Per te, pella sua patria Asteria; invano
Io la sua morte d'impedir cercai;
Ricomincia la guerra, e nulla puote
Inaridir un mar d'umano sangue,
Che scorrerà fra poco.

Aze. Io piangerei
Ben più su te che sul mio patrio nido,
Se d'Asteria i bei giorni in questa guisa
Troncar lasciassi. Ella vivrà, me'l credi;
Tali io n'ho pegni, che de' suoi tiranni
Commoveranno il cor.

Teu. Misero padre,
Qual error ti trasporta?

Aze.

Aze. Allor che innanzi
Agli occhi tuoi spiegati avrò i miei doni,
Non potrai rigettarsi: assai maggiori
I miei tesori son di que' che un giorno
Al gran Pelide offerse il Re di Troja.
Fede mi presta.

Teu. D' ingannarti cessa,
Teco riporta i doni tuoi; consoli
La tua vecchiezza il Cielo: io ricondurti
Farò a Cidone, o padre mio.

SCENA III.

Dittimo, e detti.

Dit. DA questo
Tempio micidial, Signor, te'n fuggi.
Di già s'appressa il sagrifizio; intorno
Erra la morte, e lo spettacol fiero
Troppo è vicin. Dei Re l' augusto aspetto,
Favorevole altrove, ov' ei si mostri,
La vita apporta, e salva i rei: tu sòlo
D' un funebre apparato esser potresti
Qui spettator. D' un barbaro straniero
Troncar si dee la vita, mà ben sai
Quàl sangue in pria sparger si vuol, qual zelo
L' empio olocausto ha preparato. Ognuno
Cieco è già reso. La ragione, il pianto
Che mi spremeva la pietà dagli occhi,
Non disarmò la legge, e impaziente
Di questa morte il popolo, l' attende
Quasi solenne, augusta festa. E' adorno
L' altar di Giove; e ognun vi porta a gara

In-

Incensi e doni; la funesta tromba
Udrai fra poco, e a quel lugubre suono
Ripetuto tre volte, la dolente
Vittima sotto al consacrato ferro...
Ah! fuggiamo, Signor, nè gli occhi nostri
Profani un culto iniquo.

Teu. Io questo piango
Rispettabile vecchio. Ah! s'abbia cura
De' suoi miseri giorni, onde fra poco
Il dolor finirà l'amaro corso.
E' padre l'infelice; io questo sacro
Carattere compiango.

Aze. Io te compiango
Assai di più,... ma spero ancora.

Teu. Fuggi;
Sventurato, una volta.

Aze. Un solo accento (*trattenendolo.*)
Pria di lasciarmi, ascolta. In breve adunque
A' Numi tuoi presenterai d'Asteria
Le viscere fumanti, e de' Cretesi
Sacerdoti le man di sangue lorde
Rintraccieran gli eventi del futuro
Nel suo squarciato seno? e tu permetti
L'empio delitto?

Teu. Ei misero mi rende,
Ei mi riempie di spavento, io l'odio,
E lo detesto; prevenirlo volli,
Vorrei farlo tuttor, ma invan cercai
Di salvar i suoi giorni, al patrio Cielo
Di renderla alla fin.. Sento pur troppo
Il tuo dolor, la tua perdita amara...
Ma riparo non v'è.

Aze. Che! tu volevi

Ren-

Renderla al padre? Non temer: al padre
La renderai. *(due Cidonj apportano una cassetta coperta di lame d'oro.)* Mira a' tuoi piedi questi
Tesor degni dei Numi.

Teu. O Cielo!

Aze. Un giorno
La tua dimora hanno abbellita, un giorno
Furono tuoi... Tu gemi e piangi!.. Questi
D'Asteria sono, conservarli è d'uopo.
Trema, infelice Re, trema que' doni
Di rinunziar. Troppo è che Asteria omai
Per loro ottenga... Ella non è mia figlia...
Sappilo, è figlia tua.

Teu. Possente Cielo!

Dit. O Provvidenza!

Aze. Sì, da me ricevi
Quei pegni e questo foglio, certe prove
Del suo destin *(trae dalla cassetta un foglio cui Teu. esamina tremando.)* Quel lucido Piropo
Che sua madre abbellì quando nemica
Ad ambi noi la marzial fortuna
Perir la fece, è il prezzo che ad offrirti
Sin quì ne venni. Io ben tel dissi; ei raro
E prezioso è più dei tesor vani
Della superba tua Corte.

Teu. Mia figlia! *(gridando.)*

Dit. Eterni Dei!

Teu. Mio dolce padre! o amico! *(abbrac. Aze.)*
O mio liberator!

Aze. Questa mia mano
Dalla morte salvolla; io l'allevai
Come un pegno di pace; ognor la vidi
In bellezza, in virtù crescere; adesso

A te

A te la rendo, e il Ciel più non la chiede.

Teu. O figlia! ... (*a Dit.*) Andiam, mi segui.

Dit. O qual momento!

Teu. Ah! forse all' ara ella vien tratta, e forse
Il Sacerdote... Secondate, o Guardie,
Il vostro Re... (*s' ode la tromba.*)
T' apri esecrabil Tempio! (*atterra la porta, il Tempio s' apre. Si vede Farete circondato da' Sagrificatori. Asteria è prostrata appiè dell' altare, e si rivolge verso Farete stendendo la mano, e guardandolo con orrore. Farete col ferro in pugno è pronto a ferirla.*)
Ah! che veggio mia figlia!

Far. Ella s' uccida!

Teu. Ferma! ella viva.

Aze. Asteria?

Far. Ardisci forse (*a Teu.*)
Liberar la mia schiava?

Teu. Empio! e tu ardisci
Alzar quel braccio micidial?... O Dei,
Benedite la man che questo sprezza
Altar nefando, altar di colpe. (*rovescia l'altare, e tutto l'apparato del Sagrifizio.*)

Far. L' empio
Tuo cieco ardir, sacrilego tiranno,
Sarà punito in breve.

Ast. O tu sostegno, (*a Teu.*)
E protettor dell' innocenza augusto;
Sei tu pur quello onde l' invitto braccio
Giusto e vendicator de' giorni miei
La trama riunì? Deh se me salvi,
Salva Datame ancor; lui pur comprenda
Il benefico tuo soccorso; alfine

So-

Solo una schiava io son.

Dit. Beato istante!

Teu. Tu schiava! O sangue mio! Sangue di Regi!
Figlia, diletta figlia! questo Vecchio
Ti rese al padre tuo...

Ast. Chi! me!

Teu. Confondi
Col tuo pianto il mio pianto; e in queste braccia
Gusta un nuovo destino. Immagin viva
Della tua genitrice, or che sei resa
Alla mia vecchia età, la tua congiungi
Alma sorpresa all' alma mia smarrita.

Ast. O mio Re!

Teu. Dimmi padre... Omai non devi
Darmi altro nome.

Ast. Oh Cielo! e sarà vero,
Generoso Azemon?

Aze. In testimonio
Ne chiamo i Numi.

Teu. Tutto è noto.

Ast. O padre...

Teu. In sì lieto momento da' suoi lacci
Si disciolga Datame... E voi m'udite.

Ast. Oh Cielo! o caso inaspettato! ah! s'io
Tua figlia sono, è figlio tuo Datame.
Io veggo, io riconosco la paterna
Anima tua...

Dit. La fazion crudele
Mira, Signor, che sta a Farete intorno,
E già s'appressa alla vendetta. Ognuno
Quà e là se'n corre, e inonderà fra poco
Di fanatiche genti un folto stuolo
Col ferro in pugno questo loco. Osserva
Me-

Merione cogli altri, a cui fan cerchio
Immense genti; bench'ei siati amico,
Di favorirle mostra. Oh Cielo! è questo
L'eroe che a Troja io vidi? O quale scorgo
Cieco furor! Il barbaro Farete
Del suo nero velen l'orrido foco
Ha dunque acceso in tutti i cori? udite
Di natura le voci ei non ha mai.
E accusarti saprà, Signor, di frode,
E d'impostura. Fralle sue catene
Langue Datame, e condannollo, e ucciso
Sarà fra poco.

Ast. Oh Cielo! ah! prevenite
Delle sue colpe la maggior.

Teu. Ti calma.
Nè desso, nè i suoi Numi avranno alfine
Vittime più, nè gli attentati iniqui
Alcun più mirerà.

Dit. Tranquillo, immoto
Nelle tue braccia egli svenar saprebbe
Tua figlia istessa; e il popolo prostrato
Nella sua morte loderà de' Numi
L'alta giustizia.

Teu. Allor che noto il sangue
Gli sia cui sparger volle, d'oltraggiarmi
Non oserà il crudele. Checchè fatto
Abbia Datame, il voglio salvo. Tutto
Un carattere nuovo acquista omai;
E ben far io saprò che ognun rispetti
Delle nazioni il sacro dritto.

Dit. Invano
Speri che quel superbo a compiacerti
Unqua s'abbassi; egli le leggi attesta,
Ma

Ma vuol dettarle.

Teu. Pe' suoi giorni ei tremi.
Immolato io l'avrei dell'are appiedi,
Se il rispetto de' Numi l'ira mia
Non frenava in quel punto. Io già non era
Armato contro il Santuario. Alfine
Vedrai s'io so farmi obbedir. Datame
Se a me non rende, ei ne sarà punito,
Se dovesse cader sotto dell'ara
Di sangue aspersa in cenere il mio Soglio.
Tutto a compier io volo, e tu m'attendi.
(*ad Ast.*)

Ast. Signor!.. Datame salva,.... il nostro amore
Approva per pietà! La sorte mia
E' di doverti in ogni tempo il giorno.

Teu. Tu di quel vecchio, che in estrania terra
(*all' Ar.*)
Padre le fu, cura ti prendi, e veglia
Su d'essa attento.

Aze. O Re! quel cor paterno
Avrà sol nel tuo Regno i suoi nemici...
(*Teucro parte con Dittimo e le Guardie.*)
Supremo Dio che la natura reggi,
Su questo impuro luogo, ch'altri ardisce
Tempio chiamar, e con nefando orrore
Divotamente macchia ognor col sangue
Delle nazioni, a che non iscagliasti
Le tue saette ultrici? In questo loco
Datame, e Asteria esser doveano uccisi.
Provvidenza suprema, hai tu vegliato
Sopra di loro, e men empio destino
Lor preparasti. Altar noi non abbiamo
Ove l'uom fral t'implori; ma ne' boschi,

Ne' campi io ti rimiro e ognor ti adoro.
Come tu sei, nell'universo intero
E' il Tempio tuo, gran Dio. Nulla ad offrirti,
Nulla a sagrificarti io m' ho: tu solo
Il tutto doni. Deh una vita salva
Che a quella di Datame io aveva unita!

Ast. Se dobbiamo perir, se questo, o padre,
E' il nostro fato, disfidar la morte
Noi ben sappiam, da te l' appresi; ognora
Tu guidasti il mio cor; e fra Datame
E te morir dato sarammi almeno.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Teucro, Azemone, Asteria, Merione, l'Araldo, e seguito.

Teu. VAnne, e lor dì, che la clemenza mia
(*all' Ar.*)
Nel folle orgoglio loro hanno abbastanza
Debolezza creduta; che de' rei
Loro attentati io stanco son; che questo
Atterrato da me barbaro altare
E' l'impresa, il trofeo più glorioso
Ond'io mi vanti; che de' faziosi
Partiti loro estinta l'Idra omai,
Più non distillerà l'orribil tosco
Sul mio trono avvilito, e sulla mia
Famiglia; alfin che cangiar leggi è d'uopo,
Ch'uopo è aver un Sovran. (*l'Ar. parte*)
(*a Merione*) Tu che non sai
Qual esser debbi, e fluttuando ogno a
Fra me e Farete, ti credesti troppo
Al tuo Re per servir grande e possente,
Superbo Merion, pretendi ancora
Di poter a tua voglia il soglio mio
Sostenere o atterrar? Quel Re, lo sappi,
Onde geloso di mostrarti ardisci,
Uopo di te non ha se vincer vuole,
Se vuol regnar. D'inganno esca una volta
Quel folle orgoglio. O in mio favor il ferro
Snuda, o contro di me; coll'armi in pugno

Di combattermi è forza, o di seguire
Il tuo Sovran.

Mer. Signor, se i dritti tuoi,
Di tua famiglia i dritti, e quei che accorda
A tua figlia un ritorno avventuroso
Uopo è servir, del mio braccio disponi,
De' miei tesor, del sangue mio: se abusi
Del grado tuo per calpestar le leggi,
Della mia vita a costo le difendo.
Padre e Monarca fortunato, adunque
Hài d'usurpar risolto ad onta nostra
Un assoluto impero ai Sacerdoti
Degli alti Numi, e a'Grandi, e a me medesmo
Di far piegar sotto al tuo giogo il capo,
E de' vili Cidonj osi servirti
Per opprimer così la Creta e noi?
Sia grande pur il nome onde t'ascolti
Chiamar, ma sappi, che allo Stato unito
Forza è che ceda un uom.

Teu. Lo Stato unito
E' tutto in me... Superbo amico infido
Sol per nemico or ti conosco, corri
A' tuoi tiranni.

Mer. Il vuoi?

Teu. Tutti punirvi
Io spero alfin. Sì, temerario; vanne;
Sì, combatti per loro, a me non cale,
Li disprezzo abbastanza per unirli
Con teco insieme. (*Merione parte*):
(*ad Azemone*). E tu Straniero amato;
La cui grand'alma ad onta mia sforzommi
I Cidonj ad amar, senza di cui
Stato sarei nel vano mio splendore

D'eter-

D'eterno danno un luminoso esempio,
Tu per cui padre io son, sotto a quest'ombre
Dell'onte mie l'estremo fine attendi.
Estinto mi vedrai fra brevi istanti,
O vincitor.

Aze. Ah! tu il mio Re divieni...
Deh colla fresca età la forza antica
Per seguirlo mi date, o giusti Dei!
Se questo eroe non vince, io morir voglio.
Forse Datame, e i suoi quì son venuti
Sol per essere uccisi? E' Asteria?... Oh Dio!
Un nuovo affanno lagrime paterne
Mi trae dagli occhi.

SCENA II.

Asteria, e detto.

Ast. Dove porto, oh Cielo!
Gli erranti passi miei? qual esser debbe
Il mio destino?

Aze. D'inoltrar ti guarda
Verso i campi di morte il piede, o cara,
O amata figlia... L'amor mio ti chiama
Con questo nome ancora. Degno sangue
D'un vero Re, fuggi un'infausto loco,
Fuggi il tempio esecrando ove recisi
Esser doveano i dì, ch'io ti serbai.
Trema.

Ast. Ch'io tremi! non son questi i primi
Insegnamenti tuoi. Crudel periglio
Al Re, a Datame, a te sovrasta, e sola
Esserne a parte io debbo.

Aze. Il padre tuo

Lo proibisce.

Ast. Il mio dover lo impone.

Aze. Questo luogo altre volte alla battaglia
Correr mi vide; inerme adesso, stanco
Io sono, e nulla al par di te poss'io.

Ast. Morir non posso almeno? (*volendo uscire*)

Aze. Al fatal punto (*mettendosele dinnanzi*)
Fosti presso abbastanza.

Ast. Ah! quella morte
Al mio cor abbattuto orribil era;
Inutile all' Eroe che in questo petto
Scolpito avea, vittima innamorata
L'alma io spirava, ma il morir con esso
E' illustre sorte, e addolcirà la gloria
Il mio fato crudel. Degne di voi
Le figlie di Cidon là ne' conflitti
Seguon gli sposi, i padri: e quando il Cielo
Figlia me vuol d'un Re, quand' io conosco
Il sangue mio, degenerarne deggio?
No; i lamenti, il dolor, il pianto sono
Vani oggimai; le tue virtudi antiche
Meco riprendi, e s'egli è d'uopo, cerco
Di rendermi più forte. Io mi vergogno
Di pianger più senz'ajutar Datame.

SCENA III.

Datame, e detti.

Dat. Egli a' tuoi piedi la sua gioja apporta,
E 'l suo dolor.

Ast. Che dici?

Aze. Come?

Ast.

Ast. Il padre
Non vinse forse?
Dat. Ei vinse; io solo, io solo
Misero sono.
Ast. Se vivete entrambi,
Che temer debbo? O Cielo, o provvidenza;
Di que' Numi esecrabili trionfa,
Che quì adorano ancor!
Dat. In questo giorno
Memorabile il Re vincer dovea
Di Creta i formidabili tiranni,
E gli Arconti, e Farete, e un furioso
Popolo, ignaro che in tradir un Padre
Credea servir al Cielo. Le sue grida
Giugneano a noi, qual sulle nostre spiagge
Sibilando e fremendo opposti venti
S'odon chiamar terribile procella.
A noi disperazion l'alma strignea
Di non poter contro di loro almeno
Combattendo morir: quand'ecco giugne
Teucro nel carcer tetro ove nascosi
Gli empj ci aveano ai rai del Sole, e cinti
Di ferri obbrobriosi, in sagrifizio
Per offrirci con te, de' loro agnelli,
Delle giovenche al pari, onde sì grato
Dicono il sangue a' lor propizj Dei.
L'armi ei ci rende; io la faretra allora
E i dardi miei riprendo, onde sì spesso
A' suoi fuggiaschi avea tronca la vita.
Rapido più d'un rapido baleno
Che per l'aere trapassa io già rimiro
Di Cretesi fuggir immenso stuolo,
Ed all'Eroe ch'io servo il campo voto

Fuggendo abbandonar. A quel superbo
Capo, a quel Merione ei vola, vinto
Lo getta al suolo, fra catene il lascia,
E sotto a' colpi miei nel sangue avvolti,
E nella polve cadono gli armati,
Che volean vendicarlo. Io ricoperto
Del sangue loro al santuario volo,
A quell'orribil rispettato loco,
Ove di Giove l'empie leggi a morte
Condannata ti aveano, ove di veli
Funebri cinta, e colla feral benda
Al capo intorno, eri a finir vicina
Per man del tuo carnefice la vita..
Quel carnefice reo, l'empio Farete
Serbava ancor l'autorità, che un sacro
Delirio aveagli data sugli schiavi
Di questo Tempio abitatori. Tutti
A difenderlo intesi, intorno intorno
Lo cingeano costor, chiamando Giove
Che udirli non poteva, e sino al Cielo
Urli atroci mandando. Io gli disperdo,
Fra lor penetro, il barbaro Farete
Giungo, trafiggo: e scellerato, io grido,
D'Asteria mia vittima cadi e mori.
Dall'amor trasportato, e da una troppo
Giusta vendetta, il sanguinoso corpo
Trassi fin quì, tu puoi vederlo, e della
Tua vittima goder. I suoi frattanto
Sorpresi ancor del proprio fallo iniquo,
E taciturni e da terrore ingombri,
Dell'Eroe vincitor caddero appiedi.

Aze. Figlio contento io muojo.

Ast. O nuova patria!

Que-

Questo è'l più lieto de' miei giorni. Caro
Amante! dolce sposo!

Dat. Io la tua fede,
Io posseggo il tuo cor, ma questo giorno
Della tua gloria è orribile a chi t'ama.

Ast. Qual puoi temer periglio? Ah no! t'inganni
Tu sei felice.

Dat. Io ben fui tale allora
Che nelle nostre selve in mezzo agli altri
Eguali a me commosso il tuo gran core
Fra ben cento guerrieri all'opre mie
Porgea la palma, allor che la tua mano
Il prezzo fu di mia costanza, allora
Ch'io mi credeva tuo. Del nome mio
Andar poteva d'Azemon la figlia
Superba un giorno. O virtuoso amico,
Ben tu lo sai, che incoraggisti ognora
L'amor che in sen per lei m'ardeva.

Aze. E deggio
Approvarlo ognor più.

Ast. Le illustri prove
Onde sei chiaro, la mia stima, i nuovi
Tuoi benefizj all'amor tuo dannosi
Saranno forse? e chi nel mondo intero
Può rapirmi a Datame?

Dat. Dall'atroce
Conflitto uscendo, al padre, al tuo Sovrano
Richiesi la tua man, non già qual prezzo
Del mio soccorso, ma qual sacro dono
A me dovuto per giustizia e mio,
Poichè tu il promettesti. Insanguinato,
Di morti cinto e di nemici, io solo
Per Asteria vivea, morrò per lei.

Ast. E in Creta chi sarà quell'alma ardita,
Che contrastarti di sì vivo amore
Osi l'oggetto?

Dat. In così strana Corte
Quei che di Grandi han nome, onde il cor forse
Aspira a tanto onor, d'esso non degno
Dichiarano un soldato... S'io gli dissi...

Azé. Rispettabil soldato, o sia tua sposa
Asteria, o Teucro è ingrato.

Ast. Esser nol puote.

Dat. Intesi dir, che ne sarebbe offesa
La real maestade. Io non credea,
Che questa fronte di cotanto scorno
In Creta si macchiasse.

Ast. Ah! n'arrossisco.

Dat. La man di real donna esser può solo
D'un Greco Prence. Queste son le leggi,
Questi i costumi loro.

Ast. Agli occhi miei
Questo è quel che la Creta ha di più degno
D'odio, d'orror. E che? di queste leggi
Così vantate la primiera forse
D'esser ingrato impone? No; più ingiusta,
Meno atroce non fu quella che uccisa
Voleami appiè de' lor furenti Dei.
Il genitor rispetto, e degna forse
Del real sangue onde son nata, io sento
Quest'alma mia; due volte il Re la vita
Mi diede, io l'amo; ma per lui medesmo
Giuro, per te, pell'amor mio, che s'egli
Tentasse quella fe che a te donai,
Se del maggior dei Re m'offrisse il trono,
I miei Deserti al mio Datame unita

Pre-

Preferirgli saprei. Datame è il solo
Ben di quest'alma, e scettro, e impero, e soglio
Calpesterei per lui. Troppo è maggiore
D'un Re Datame.

SCENA ULTIMA.

Teucro, Merione incatenato, Cidonj, Soldati Popolo, e detti.

Teu. Un padre a te il concede,
E in faccia a lui taccion le leggi.
Ast. Ah! solo
Tu sei giusto, Signor.
Teu. Sì; tutto cangia
In questo giorno, e la barbarie antica
Io distruggo alla fine. Abbia principio
Per voi, per me novella vita, e sia
Testimonio Azemon del nodo eterno,
Ch'io formerò di nuovi altari appiedi.
Soldati, in preda alle voraci fiamme
Questo Tempio si dia. (*Si vede il Tempio incendiato; una parte del quale cade in fondo al Teatro.*) Riconoscete
Qual Successor del soglio mio Datame,
Riconoscete una mia figlia; e desci,
E come servite sotto a Dei più giusti,
Sotto a più sante leggi. (*ad Ast.*) Onde sei nata
Il popolo apprendendo, alfin detesta
La cruda legge, che voleati uccisa,
E confuso, e smarrito, al suo dovere
Ritorna, e lascia un assoluto impero
Al suo Sovrano. (*a Mer.*) Per servirmi or vivi,

Superbo Merion; il tuo Signore
Ti vinse e ti perdona. Ti abbagliaro
L'impostura, l'invidia, e l'obbedirmi
Fia la tua sola pena... Valorosi
Cidonj amici, lieti omai gustate
Sereni giorni, e liberi, e fratelli
Siamo fra noi; l'arti e le leggi amando,
Diverrete felici... Indegno scorno
Della natura, sagrifizj atroci,
Pera di voi l'orribile memoria,
Nè monumento alcuno a' dì futuri
Serbi di voi la Storia iniqua!... Grandi,
Siate sommessi, e conservate in pace
Gli onori vostri... Sacerdoti, Arconti
Popolo tutto, i vostri raddolcite
Aspri costumi, entro a più degni Templi
Servite al Cielo, e illuminata omai
Tutta la Grecia il vostro esempio imiti.

Dat. Celeste Nume in terra, anima grande,
Eccelso Re, sul popol mio per sempre
Regna e sopr' al mio cor. Io, questo soglio
Che mi serbi, non metto, ma d' Asteria
Degno mi sento, e Asteria sola adoro.

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

AN-

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO. SCENA I.

Scelgon, per oltraggiarli, i lor Sovrani.

NOn occorre immaginarsi, che vi avesse in Grecia alcun Re dispotico: la tirannide Asiatica vi era in orrore. Così ne erano i primi Magistrati, come vediamo anche oggidì verso il Settentrione molti Monarchi soggetti alle leggi delle loro Repubbliche. Si ha una gran prova di questa verità nell' Edipo di Sofocle. Quando Edipo in collera contro Creonte grida *Tebe*, Creonte risponde, *Tebe: egli mi è permesso quanto a te, di gridar* Tebe, Tebe. Indi aggiunge, *che sarebbe assai pazzo a desiderarsi di esser* Re; *che la sua condizione è molto migliore di quella d'un Monarca; ch'egli è più libero, e più felice*. I medesimi sentimenti spiccano nell' Elettra di Euripide, nelle Supplichevoli, e quasi in tutte le Tragedie Greche. I loro Autori erano gl' Interpreti delle opinioni, e de' costumi di tutta la Grecia.

Su quel figlio morì, cui di sua mano
Sagrificato avea.

Il Parricidio consacrato d' Idomeneo in Creta non

non è il primo esempio di questi sacrifizj abbominevoli, che macchiarono altre volte quasi tutta la terra. Vedete le Note seguenti.

Videro far di Polissena strazio.

I Poeti, e gli Storici raccontano, che s' immolasse Polissena all' ombra d' Achille; e Omero ci descrive il divino Achille, che sacrifica di sua mano dodici Cittadini Trojani all' ombra di Patroclo. E' questa a un di presso la Storia de' primi barbari, che abbiamo trovati nell'America Settentrionale. Da quanto ci viene riferito degli antichi tempi della Grecia, è chiaro che i suoi abitanti non erano altro che selvaggi superstiziosi e sanguinarj, fra i quali vi erano alcuni *Bardi*, che cantavano degli Dei ridicoli, e dei guerrieri assai grossolani, che vivevano di rapina. Ma questi *Bardi* usavano delle immagini forti e sublimi, atte in ogni tempo a soggiogare la fantasia.

Ella è barbara ancora.

Bisogna bene, che i Popoli d'Occidente, cominciando dai Greci, fossero barbari al tempo della guerra di Troja. Euripide in un frammento, che ci è rimasto della Tragedia dei Cretesi, dice, che nella lor Isola i Sacerdoti mangiavano della carne cruda nelle feste notturne di Bacco. Si sa d' altra parte, che in molte di queste antiche orgie, Bacco era sopranominato mangiatore di carne cruda.

Ma non consisteva già la barbarie dei Greci nell'

nell'uso soltanto di questo cibo. Non si ha che ad aprire i Poemi d'Omero per raccogliere quanto fossero feroci i loro costumi.

Si scorge sul bel principio un gran Re, che niega in modo oltraggioso di voler restituire la figlia ad un Sacerdote, che gli offeriva il prezzo del riscatto. Si vede Achille che tratta questo Re da vile, e da cane. Diomede ferisce Venere e Marte, che ritornavano dall'Etiopia, ove avevano cenato in compagnia di tutti gli Dei; Giove, che ha già impiccata sua moglie una volta, le promette per la seconda il medesimo complimento. Agamennone dice ai Greci raccolti, che *Giove sta macchinando contro di lui la più nera perfidia*. Se gli Dei sono perfidi, cosa esser devono i mortali?

E che dirassi della generosità d'Achille verso di Ettore? Achille invulnerabile, cui gli Dei hanno fabbricato un'armatura del tutto inutile; Achille secondato da Minerva, che non uccide Ettore, se non perchè la Saggezza, figlia di Giove, ha ingannato questo Eroe colla più nefanda impostura, e col più abbominevole prestigio; Achille in fine avendo sì agevolmente ucciso, per ogni sua prodezza, il pio Ettore, ed essendo stato da questo Principe nell'atto di morire scongiurato di rendere il suo corpo insanguinato ai suoi parenti, gli risponde: *io vorrei tagliarti in pezzi, e mangiarti così crudo*. Ciò potrebbe giustificare i Sacerdoti Cretesi, s'eglino non fossero fatti per servire di esempio.

Achille non s'arresta già quì; egli fora i talloni d'Ettore, vi passa una coreggia, e lo strascina

scina così pei piedi nella campagna. Omero non dormiva quando cantava queste imprese da Cannibali. Esso aveva la febbre calda, e i Greci erano attaccati dalla rabbia.

Ecco nulladimeno ciò che si è convenuto ammirare dall' Eufrate al Monte Atlante, perchè questi orrori assurdi sono stati celebrati in una lingua armoniosa, che divenne la lingua universale.

E i rozzi figli di Cidon.

La picciola Provincia di Cidone è al Nord dell' Isola di Creta. Ella difese per lungo tempo la sua libertà, e poi fu soggiogata dai Cretesi, che lo furono in seguito a vicenda dai Romani, dagl' Imperatori Greci, dai Sarracini, dai Crociati, dai Veneziani, e dai Turchi.

SCENA II.

S' assida ognuno.

La Scena è nel famoso tempio di Giove a Gortina, ch' era la Capitale dell' Isola di Creta.

Quantunque volte il Sol sette fiate.

Lo scopo di questa Tragedia si è di provare, che bisogna abolire una legge quando è ingiusta.

L' Istoria antica, cioè la favola ha, detto da molto tempo, che questo gran Legislatore Minosse, proprio figlio di Giove, e tanto lodato dal divino Platone, avea istituito dei sacrifizj di sangue umano.

Que-

Questo buono, e saggio legislatore immolava tutti gli anni sette giovani Ateniesi: almeno Virgiiio lo dice:

In foribus lethum Androgeo tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi, miserum septena quotannis
Corpora notorum.

Quello ch'è oggidì men raro d'un tal sacrifizio si è, che vi ha venti opinioni differenti dei nostri profondi Scoliasti sopra il numero delle vittime, e sopra il tempo in cui venivano sacrificate al preteso mostro, conosciuto sotto il nome di Minotauro; mostro, ch'era evidentemente il nipote del saggio Minosse.

Qualunque si fosse il fondamento di questa favola, è assai verisimile, che s'immolassero degli uomini in Creta, come in tante altre contrade.

Gli Egiziani non mancavano di gettare in cerimonia una fanciulla nel Nilo, quando temevano, che questo fiume non arrivasse all'altezza necessaria.

Osserverete nel Saggio sopra la Storia dello spirito, e dei costumi delle Nazioni, le prove che i Galli, o i Teutoni, quei Teutoni, di cui Tacito fa le viste d'amar tanto gli onesti costumi, facevano di questi esecrabili sacrifizj così comunemente, come correvano al saccheggio, e si ubbriacavano di cattiva birra.

I Selvaggj delle rive del Reno avevano anch' essi una specie di Druidesse, di ammaliatrici sacre, la cui divozione consisteva nell'iscannare solennemente dei fanciulli, e delle fanciulle in gran ba-

bacili di pietra, dei quali ce ne resta ancora qualcuno, e che si veggono dissegnati dal Professore Scheflin nella sua *Alsatia Illustrata*. Son questi i monumenti di questa porzione del Mondo; queste sono le nostre antichità. I Fidia, i Prassiteli, gli Scopa, i Mironi ce ne hanno lasciate di assai diverse.

SCENA III.

Se nacque fra di voi, se scaglia il tuono.

I Cretesi dicevano Minosse figlio di Dio, come dicevano i Tebani di Bacco, e d'Ercole; come quei d'Argo di Castore, e di Polluce, ed i Romani di Romolo: finalmente come i Tartari l'han detto di Gengiskan; come l'ha cantato la favola di tanti Eroi, e Legislatori.

I Dotti hanno esaminato seriamente se Giove il Principe degli Dei, e il Padre di Minosse, fosse nato veramente in Creta, e se questo Giove fosse stato sepolto a Gortis, o Gortina, o Cortina.

Quelli che s'appellan Teologi, dice Cicerone, contan tre Giovi; due d'Arcadia, ed uno di Creta (*) *Principio Joves tres numerant ii, qui Theologi appellantur.*

AT-

(*) *De Natura Deorum. lib. 3.*

ATTO II. SCENA IV.

Ognun che Grande è nato.

E' questo il *liberum veto* dei Polacchi; dritto caro, e fatale, che ha cagionato molto più mali, che non ne ha prevenuti. Era questo il dritto de' Tribuni di Roma; era lo scudo del Popolo in mano de' suoi Magistrati. Ma quando quest' arme è in mano di chiunque entra in una assemblea, può diventare offensiva e pericolosa a segno di far perire tutta una Repubblica. Come mai si è potuto convenire, che bastasse un ubbriaco per impedire le deliberazioni di cinque, e sei mila Saggj? supposto sempre che questo numero di Saggj possa esistere. Il fu Re di Polonia Stanislao Lesksinki nel suo ozio di Lorena scriveva sovente contro questo *liberum veto*, e contro quell' anarchia, di cui previde le conseguenze. Ecco le parole memorabili, che si leggono nel suo libro intitolato *La voce del Cittadino*; stampato nel 1749. alla pagina 19. „ Verrà quel „ giorno, senza dubbio, che noi saremo la pre„ da di qualche famoso conquistatore. Fors' an„ che le Potenze vicine accorderannosi insieme per „ dividersi i nostri Stati ". La predizione è avverata. Lo smembramento della Polonia è il gastigo dell' orribile anarchia, in cui un Re saggio, umano, illuminato e pacifico, fu assassinato nella sua Capitale, e non è sfuggito alla morte che per un prodigio. Gli resta un Regno più grande della Francia, e che potrà divenir florido un giorno,

no, se fia possibile distruggervi l'anarchia, come fu distrutta nella Svezia, e se la libertà vi potrà sussistere colla dignità Reale.

ATTO III. SCENA I.

Altro non è, che d'empie strage un nido.

Le vittime sacrificavansi nell'ingresso del Tempio. Il Santuario era riserbato pegli oracoli, le consultazioni, e le altre pazzie. I buoi, i montoni, e le capre immolavansi nel *Peripterio*.

Questi Tempj degli Antichi, eccetto quelli di Venere, e di Flora, non erano in fondo che macelli sovra colonne. Gli atomi, che vi si abbruciavano, erano assolutamente necessarj per dissipare la puzza di questa continua strage. Ma per quanta attenzione si usasse per gettar lontano gli avanzi dei cadaveri, gl'intestini, e lo sterco di tanti animali, e per lavare il pavimento coperto di sangue, di fiele, d'urina, e di fango, era assai difficile di riuscirvi.

Per altro di tutte le vaste moli, che chiamavansi tempj in Egitto, e a Babilonia, e del famoso di Efeso, riguardato come il più maraviglioso d'ogni altro, non ve n'ha pur uno che paragonar si possa in nulla con S. Pietro di Roma, nè con S. Paolo di Londra, e nemmeno con S. Geneviefa di Parigi, ch'ora sta fabbricando il Sig. Soufflot, e a cui egli destina una cupola più svelta di quella di S. Pietro, e d'un singolare artifizio. Se le antiche Nazioni ritornassero al Mondo, preferirebbero senza dubbio le belle Musiche delle

delle nostre Chiese a dei macelli, ed i Sermoni di Tillotson, e di Massillon a degli augurj.

SCENA V.

Verso la luce.

A non voler giudicare che dalle apparenze, e secondo le deboli congetture umane, per qual moltitudine spaventota di secoli, e di rivoluzioni non fu egli d'uopo di passare, prima che noi avessimo un linguaggio tollerabile, un alimento facile, delle vesti, e comode abitazioni? Noi siamo di jeri, e l'America è di questa mattina.

Il nostro Occidente non ha verun antico monumento. E che sono quei della Siria, dell' Egitto, dell'Indie, e della China? Tutte queste ruine sonosi alzate sovra a dell'altre rovine. È più che verisimile, che l'Isola Atlantide, di cui l'Isole Canarie sono avanzi, essendo ingojata nell'Oceano, facesse rifluire le acque verso la Grecia, e che venti diluvj locali abbian distrutto per ben venti volte ogni cosa prima che noi esistessimo. Noi siamo tante formiche, che si schiacciano continuamente, e che si rinovellano. E perchè queste formiche si rifabbrichino le loro abitazioni, e perchè inventino qualche cosa che somigli ad una polizia, e ad una morale, quanti secoli di barbarie! Qual è quella provincia, che non abbia i suoi Selvaggj?

Ogni Filosofo può dire:

In qua scribebat barbara terra fuit.

AT-

ATTO V. SCENA IV.

Al suo Sovrano.

Non s' intende già quì per supremo potere quell' autorità arbitraria, quella tirannide, che il giovane Gustavo III. sì degno di questo gran nome, ha abjurata, e proscritta solennemente, ristabilendo la concordia, e la pace, e facendo regnar le leggi con lui. S' intende per supremo potere quell' autorità ragionevole, fondata sopra le leggi medesime, e da esse temperata; quell' autorità giusta, e moderata, che non può sacrificare la libertà, e la vita d' un Cittadino alla malignità d' un adulatore; che si sommette essa medesima alla giustizia; che lega inseparabilmente l' interesse dello Stato con quello del Trono; che forma d' un Regno una gran Famiglia governata da un Padre. Chi esibisse un' idea diversa della Monarchia, si renderebbe colpevole verso il genere umano.

IRE-

IRENE.

TRAGEDIA

TRADOTTA

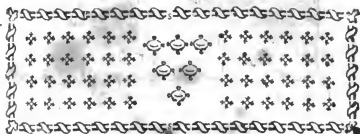
DAL SIGNOR

FRANCESCO ZACCHIROLI.

PERSONAGGI.

NICEFORO, Imperatore di Costantinopoli.
IRENE, Moglie di Niceforo.
ALESSIO COMNENO, Principe Greco.
LEONZIO, Padre d'Irene.
MEMNONE, Amico di Comneno.
ZOE, Confidente d'Irene.
GUARDIE.

La Scena si finge in una vasta Sala dell' antico palazzo di Costantino.

IRE-

IRENE.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Irene, e Zoe.

Ir. Quale improvviso cambiamento, ò Zoe,
Qual funesto terror dal nostro fianco.
Allontanaro Cesare e la corte?
Sul gran palagio delle sette torri
Ignote guardie vegliano in silenzio,
E cambiata in deserto appar la reggia.

Zoe. Spesso in Bizanzio ad un bel dì succede
Il nero orror d'una feral tempesta;
E in sen la corte non accoglie a lungo
I rumorosi e frivoli piaceri,
Degl' infelici cor sollievo e inganno.
Da rimota cagion certo deriva

Questo vuoto, che or vedi. Dello stato
Gli ordini tutti congregati insieme
Per ristorar l'impero, e forse ancora
Per affrettarne l'ultima rovina;
Questi orgogliosi Mussulman, di Sciti
Popolo errante, che su i campi nostri
Son venuti a piombar; mille nemici
Che stanno ascosi, e che temere è forza;
Di Niceforo tuo le attente cure
Occupan certo in questo punto.

Ire. Ah! troppo
Le tristi del suo cor pene io conosco;
Ed egli al guardo mio le occulta in vano.
La vittima io sarò di que' sospetti,
Onde inquieto ognor quel cor geloso
Della sua sposa la virtude oltraggia.
Troppo egli ascolta gl'impostori oscuri,
Perfidi adulator d'un'alma imbelle,
Che vivon di menzogna e di calunnia,
E che della ignominia, onde son cinti,
Macchian l'altrui virtude. Ahi quale affanno,
Quai pensieri per Cesare son questi!
Io lo compiango e gemo: ei di due cori
Forma ad un tratto la sciagura. O Cielo!
Perchè non scelsi anch'io l'austero asilo,
In cui, poichè mi strinse Imene il piede,
Si celò il mio buon padre! Egli per sempre
Fuggì la pompa delle corti insane,
La speranza, che inganna e che seduce,
Lo spavento che agghiaccia, ed il supplizio
Di viver sempre con se stesso in guerra.
Perchè non calpestai questa importuna
Fatal grandezza! Ohimè! sul trono ascesa

Ivi

Ivi trovai d'ogni sciagura il colmo.
Vittima coronata in faccia al mondo
Dell'alto mio destin teco mi lagno,
E mi tormenta una fatal memoria,
Cui condanna il dovere, e ch'io non posso
Lungi bandir dal seno. Ah l'aria stessa,
L'aria, che quì respiro, è alla mia vita
Un mortale veleno.

Zoe. Eppur fin'ora
Del tuo consorte le gelose smanie
Ad ognun son nascoste, e ignora il mondo
L'ignobile furor che lo tormenta.

Ire. E che da ciò? Se per orgoglio ei cela
L'atroce sua clemenza, ah sono forse
Io quì meno infelice? Oh come spesso
Il soglio, che cotanto altrui fa invidia,
Pel nostro sesso è di pietade oggetto!
Passeggiera beltà, dono funesto,
Quanto cara ci costi, e quanto sei
Dai nostri pianti compensata!... Ah credi,
Giorno non v'è, forse non v'è momento,
Di cui non faccia il barbaro tiranno
Un supplizio al mio cor. Ben mille volte
Il cieco irragionevol suo furore
Gl'infelici miei dì pose in periglio.
Senza cambiar colore, io vidi i segni
Della oltraggiosa brama. Ah perchè mai
Non potei occultarli agli occhj altrui!

Zoe. Ma l'innocenza tua, la tua virtude
Sempre il crudele disarmar sapranno.
Io gemo nel vederti sì ostinata
Nutrire il tuo dolore. Alfin che temi?

Ire. Il Ciel, Comneno, ed il mio cor.

Zoe. Comneno
Ne' bellicosi campi della Tauride
Dalla gloria guidato e dal dovere
Serve a Cesare, e a te. Troppo fedele
A' giuramenti suoi, sfugge perfino
Di mostrarti a' tuoi sguardi.
Ire. Il grand' eroe
So che non cerca che l'onor: di lui
Non mi posso lagnar.
Zoe. Le sue vittorie
Poteron sole rassodar la base
Di quest' impero, che da lungo tempo
Già vacillava.
Ire. Che rammenti, o Zoe?
Ah temo d'ammirar soverchiamente
Le belle imprese sue... Comneno è l'uomo,
Per cui mi aveva destinata il Cielo.
Entrambi nati da cesarea stirpe,
Promessi in culla l'uno all'altro, il dolce
Vicino vedevam bramato istante,
Che noi per sempre incatenar dovea.
Crebbi con lui; a lui fu la mia fede
Promessa, e poi!... e poi gli fui rapita.
La ragion dello stato, iniqua e nera
Scusa trovata per tradir gl'impegni
Impunemente, questo reo fantasma
Soggiogò i miei parenti, ed all'orgoglio
Mia madre un dì sacrificò sua figlia.
Coperti furo i pianti miei copiosi
Dalla cesarea fasoia, e il mio tormento
Ornato fu da un' abborrita pompa.
Nel profondo mio duol smorzar dovei
Una fiamma, che m'era assai più cara
Deli-

Dell' impero del mondo: a lui, che solo
Era di me Signor, dovei sottrarmi;
E da me stessa fra i singulti e i pianti
Svellermi osai. Nel barbaro conflitto
Religion con invincibil mano
La debolezza mia sostenne e resse:
Ed io, più forte pel novel soccorso,
Di mai più non amare, allor giurai.
Giuramento crudel, fatal promessa,
T' osserverò... Da ciò comprendi, amica,
Quali mi preparai tormenti e angoscie.
Il genitor, che alla feral procella
M' espose incauto, avria potuto almeno
Colla virtude sua temprarne i moti:
Ma la corte ei lasciò, fugge il mio sposo,
E a un detestato mondo ei mi abbandona.
Io non ho che te sola, a cui mi sia
Dato svelar questo sensibil core,
Questo trafitto cor, le cui ferite
Nulla giova a sanar. Ma dalle porte
Esce alcun della regia; egli è Memnone.

SCENA II.

Irene, Zoe, e Memnone.

Ire. EBben poss' io liberamente ancora
Vedere il tuo Signor? Essere anch' io
Fra il numero di quelli, a cui permesso
E' l' accostarsi a lui?

Mem. Nò, mia sovrana.
Cesare so, che alle tue ciglia intende

Sottrar l'affanno, ond'è il suo core involto.
Non son io già fra i confidenti alteri,
Che a parte ei mette d'ogni suo secreto.
Niceforo per me chiuse la soglia
Del supremo consiglio. Comandante
Di quelle guardie a custodire elette
La sacra porta; militar mal noto
D'orgogliosi padroni; rilegato,
Non men, che i miei guerrier, nel posto mio,
Soltanto io so, che l'immortal Comneno,
Le rive del Boristene lasciate,
Ver Bizanzio veleggia, e che fremendo
Del consiglio il parer Cesare ascolta.

Ire. Comneno!

Mem. Ei torna a noi.

Ire. Dunque a tal segno
Comneno irrita il suo Signor? ritorna
Senz' ordin suo?

Mem. Si dice almeno: Intanto
La corte ondeggia, si divide, e trema.
Tanto sepp' io dall' improvvisa fama,
Che nascer fè il timore e la speranza,
Che va di bocca in bocca armando i cori,
E preparando orribili tumulti.
Quanto a me so che far: so a chi degg' io
La mia mano prestar, la mia difesa.
Io non consulto di Ministri e Grandi
Le opposte mire ed i pensier nascosi:
Io non credo che a me, e alle mie squadre.
Comneno fè la mia fortuna: a lui
Debbo quello ch'io sono: amo lui solo;
Io servo lui; e in questo passo estremo
Sarò fedele a quell' augusto sangue,

Ch'

Ch' egli ha comune colla mia Sovrana.
Noti a lui sono i tuoi periglj: e questa
E' la sola cagion del suo ritorno.
Ma troppo forse io dissi: in brevi istanti
Ei quì sarà. Parto; m' è caro il tempo:
Tu perdona al mio zel; soffri ch' io corra
Ove il dover, ove la fè mi appella.

SCENA III.

Irene, e Zoe.

Ire. OH come son turbata! oh come tutto
Or per me di timor diviene oggetto!
Memnone disse assai; o Dio, che intesi!
Cesare dunque fra i sospetti immerso
Niega d' udirmi! quì Comneno in breve!
E Memnone con lui d' accordo è anch' esso!
Gli ordini convocati entro Bizanzio,
Cittade ancor del suo destino incerta,
Stancan già da gran tempo il cor d' Augusto,
Coi dispareri lor turban l' impero,
E d' un ribelle fuoco avvampa il volgo.
Ed io, ne' miei dover chiusa per sempre,
Sottomessa al mio sposo, e in sen premendo
Il barbaro mio duol, fra tanti rischj
Non so temer che del mio core i moti.
Chi sa qual esso mi apparecchia intanto
Terribile avvenir! Sensibil troppo
Il ciel mi fè. Sei mai Comneno in questi
Luoghi, mancando ai giuramenti suoi,
Portasse il piede... oh giusto Dio, che veggo!

SCENA IV.

Irene, Comneno, e Zoe.

Com. Permetti Augusta, che al tuo sguardo io m'offra,
E qualunque timor scaccia dal seno.
Fra sterili lagnanze io non mi perdo.
Per questo trono, ove il tuo sposo or siede,
Io nacqui, e aggiungo ancora, io per te nacqui.
Ma il destin m' involò l' onor supremo;
M' involò ancor di più, ... mi tolse Irene.
Con quel, che oprato ho in oriente, forse
Io meritar que' beni avrei potuto,
Che un dì perdei. Ma quando il tuo consorte
Venne al soglio innalzato, ancor la gloria
Per me non favellava. Io non avendo
Altro favor, fuorchè gli avi comuni,
Nulla tentai per accostarmi ad essi.
Ma Trabisonda oggi per me sommessa,
Ma i vinti Sciti, e l' Attassata doma
Servono all' ardir mio di scusa almeno.
Torno a' tuoi piè, colla lusinga io torno,
Che ravvisar senza rossor tu possa
In quel sangue, ond' io son, quello onde nascî.

Ire. Prence, che fai? Qual tempo o Dio! qual loco
Sceglier potesti, onde tornarmi innanti!
Tu sai qual giogo il mio volere opprime;
Qual eterna barriera ci divide;
Sai li doveri, i giuramenti nostri,
E la legge fatal, che di vedermi
Per sempre ti vietò. L' unico mezzo,
Onde calmar di Cesare i sospetti,

Era

Era quel d'evitar la mia presenza.
Oh quanto mai, senza saperlo, azzardi!
Sì; tu fremer mi fai... Tu sei perduto.

Com. Quando io tremo per te, posso esser reo?
Cesare è il solo, a cui la mia presenza
Deggia incuter timor... Ma dove sono?
Sei tu ch'io veggio! Ad un Sultan geloso
Nascesti per servir! Tu in Grecia dunque
Altro non sei, che una vil schiava d'Asia,
Che in riva al caspio mar comprata un giorno
Da un barbaro Signor geme rinchiusa
Invisibil per sempre a ogn'occhio umano?
E Cesare così cangiò lo spirto,
E i costumi di Grecia e d'occidente?

Ire. Dal giorno in cui ei la mia fede ottenne,
Pur troppo il sai, tutto è per me cambiato...

Com. Fuorchè il mio cor, che per Irene è fatto;
Che insulta la cesarea possanza,
Che crede d'eguagliarla. E che! potranno
Fin gli ultimi vassalli al piede tuo
Libero eccesso aver; potrà ciascuno
Goder la sorte di vederti, e solo
Niceforo a me sol lo niega e vieta?
Agli occhi suoi son forse un reo? Ma vanne,
Io lo sarò più che non pensi. Assai
Fu suddito fin or.

Ire. Io son costretta
A viver come tal. Prence rammenta;
Che Niceforo alfine è mio Signore.

Com. No; per un tanto onor egli non nacque.
Egli un ben mi rapì, ch'era già mio.
Non n'era degno; e de' Comneni il sangue
Non passò nel tuo sen, perchè dovessi

Fra le catene suo gemere un giorno.
Colla tremante man, s'ei può, governi
I tristi avanzi del latino impero,
Che in Tracia e presso Trabisonda un giorno
Trasferì Costantin per rea sciagura
Del mondo, e che per te più che per lui
Furon dal braccio mio sin or difesi.
Ei regni pur; di ciò non son geloso,
Di te sola io lo sono; o il mio coraggio
Non fia giammai, che perdonar gli possa
L'indegna servitù, con cui ti opprime.
Ah tu nascondi alte sciagure; il veggio
Alle lagrime tue. Gli usurpatori
Sono pur troppo ahimè! sempre tiranni.
Ma il cielo, il giusto ciel ricorderassi,
Che un monarca men reo doveva al trono.

Ire. Inutili lamenti! io son la schiava
Di mia fè... già la diei... non è più mia.

Com. Tu la dovevi a me.

Ire. Neppur serbarne
La memoria poss'io. Voti soltanto
Posso formar per te, che mi spaventi.

Una Guar. Prence, l'Imperator di te richiede.

Com. Dì, che verrò. (*alla guardia, che parte.*)
Deh non turbarti, o cara;
Al suo sangue ed al mio so quel che deggio;
Nulla di me, nulla temer per lui,
Pensa, ch'io t'amo, e resta poi tranquilla.
(*parte.*)

Ire. Qual turbamento ora il mio core opprime!
Qual debolezza e orror mi agghiaccia a un tem-
Ogni suo detto di terror mi riempie. (po!
Niceforo non vuol?... Va Zoe, comanda,
Che

Che tosto e cautamente alcuno esplori
Le sette torri, queste torri orrende,
In fondo a cui da Costantino in poi
Han terminato tanti eroi la vita.
Dimmi poi tutto, e il mio timor ti mova.

Zoe. Sulle fatali ed esecrate torri
Io stessa veglierò: ma o Dio! pavento,
Tremo, Augusta, per te. Il sospettoso
Monarca forse or vi condanna entrambi.
Deh in quest' orribil dì che far mai pensi?

Ire. Al mio sposo serbar pura la fede,
Vincer gli affetti miei, se in questo petto
A svegliarsi tornasse il foco antico;
Restar d'ogni mio senso arbitra e donna,
Se a tanto giugne fragil core umano;
Non combattere in van fato e dovere,
E non disonorarmi in vita o in morte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Comneno, e Memnone.

Mem. CEsare, è ver, di favellarti ha brama,
Ma pria di farlo, si consiglia e pensa.
Fra vili adulator chiuso in segreto
Teme il ritorno tuo. Tempo ci resta
Di meditar l'impresa. Questa sala,
Che guida di Niceforo alle stanze,
Anche a quelle d'Irene apre l'accesso.
Comando io quì: de' congiurati tuoi
Tu non temer: tutto io disposi; alcuni
Del baloardo delle sette torri
Son destinati a impadronirsi; e gli altri
Armati sotto un abito di pace,
Senza incuter sospetto, empion la reggia.
Ti teme, è ver, Niceforo, ma poi
Mi crede suo fedele, e in me riposa.
Certo è il colpo, o Signor.

Com. Fedoro, Arbante,
Polemone, Rustan son pronti?

Mem. Pronti.
Le squadre lor dovranno teco unirsi;
E lo zel, l'amicizia, e il lor coraggio
Per te quello faran, che fan coloro,
Cui pagano i tiranni e braccio e vita.

Com. Ben la mia causa sosterran gli Stati.
Ma il popolo?

Mem. Ti adora: esso ti chiama,

Pren-

Prence, a regnar. So, che incostante è il volgo,
E so, che il fuoco, ond'esso avvampa, e scoppia,
Nasce in un punto, ed in un punto è spento;
Ma io nutro un tale ardore, e posso quasi
Promettermi la fè di tutti i cori.
Mostrati solo; e tosto allor vedrai
Congiurare in tuo prò senato e plebe.
Questa reggia crudel, reggia di morte,
Di rapide conquiste ognor fu preda.
D'un guerrier, d'un Pontefice la voce
Venti volte cangiar potè l'impero.
Queste sedizion son come i fulmini,
Nel sereno meriggio al suol piombanti,
Che non previsti, chiudono ogni via
Al foco incendiator, che ti percote.
Passar quest'ombre fuggitive e vane,
Questi fantasmi coronati in trono,
Che giù cadendo, in un eterno obblio
Traean sepolto d'un momento il nome.
E' tempo alfin, ch'or quì comandi un uomo
Degno del soglio e de' bei dì Romani.
Te invita al regno la città. Coloro,
Ch'io regnar vidi, altro non fer, che ornati
Di clamide e di serto nell'Ippodromo
Alteri comparir. Un sacerdote
Lì consacrava di Sofia nel tempio,
E il ginocchio piegava allor Bizanzio;
Eppure avevan men coraggio e amici,
Men diritti di te: osa imitarli,
Raccogli alfin de' scettri lor gli avanzi;
Ed oggi regnerai, se ardir non manca.
Com. Così mi basta. Ecco a deporre io volo
E Bizanzio e il mio core a' piè d'Irene.

L'al-

L'alma ho ambiziosa, e Cesare detesto.
Ma tra gli affetti, onde ho battuto il core,
Il primo è Irene, e da lei sola ho vita.
Solo per essa or io mi rendo, o amico,
Reo d'un delitto... Eh! no, non è delitto
Abbattere un tiranno; io quì riprendo
Il mio trono, i miei beni. Egli mi avea
Tolto l'impero, e coll'impero Irene.

Mem. Credo, o Signor, che Cesare desia
Di parlar quì con te. Ne sei contento?

Com. Il son.

Mem. Le guardie alla mia fè commesse
Già lo precedon. Se del tuo nemico
L'odio ingegnoso ha qualche in petto ordita
Trama contro di te; l'ordin non dee
Passar che per mia mano. A te di danno
Nulla avverrà.

SCENA II.

Niceforo, Comneno, e Memnone.
Le guardie si ritirano.

Nice. PRincipe, il tuo ritorno
Qualche sospetto ha nel mio cor svegliato.
Ben mi servisti sull' Eusin; ma poi
Si ubbidisce al Sovran, quando ei comanda.
Quì d'ogni sguardo sei l'oggetto: a questo
Popol tu desti un periglioso esempio;
E fra noi ritornar no, non dovevi
Senza uno scritto di mia man firmato.

Com. Altrimenti io credei. Gli stati uniti
Conoscon mal queste tue nuove leggi,

Ed ubbidire io senza orror potei
A un'augusta assemblea, che tu rispetti...

Nice. E che proteggerò finchè sia fida;
Tu non osar servirla: essa ti chiama;
Ed io sul Ponto Eusino or ti rimando.
In questo istante di quà parti. Scuse
Udir non vuò. Se al tramontar del giorno
Sei sul Bosforo ancor, per me non sei
Che un suddito ribelle, e impunemente
Nol sarai. Questo è ciò, ch'io dir volea.

Com. Spero, o Signor, che l'ira tua potranno
Calmare i Grandi, a cui tu devi il regno,
E per cui, dopo te, io sono il primo.
Noto è loro il mio nome, i miei natali,
I miei servigj; e tu, Signor, tu pure
Con essi ancor mi renderai giustizia.
Viver mi lascierai fra queste mura,
Che il mio valor sostenne, e non fia certo,
Che un dritto inviolabil tu mi tolga,
Che ai colpevoli sol toglie la legge.

Nice. E pretender lo puoi?

Com. Lo può, lo dee
L'ignoto cittadin, e i suoi diritti
Sono i diritti miei.

Nice. Non più; son stanco;
Temi del mio furor.

Com. Mal mi conosci.
Un cuor, come il mio cuor, sa le minaccie
Franco sfidar, nè può temer di nulla.
Il mio braccio, il mio sangue, i miei servigj
Me dalla tirannia salvar potranno.
No, non fia, ver, ch'io parta.

Nice. Intesi assai. (*a Mem. dandogli un biglietto.*)

Tu, che fedel mi sei, prendi, e a'miei cenni
Servi ad un tempo, e alla ragion del regno.
(parte.)

SCENA III.

Comneno, e Memnone.

Mem. EI s' offre a' nostri colpi.
Com. Il foglio è duopo
Saper ciò, che contien.
Mem. Leggi.
Com. Fu data *(dopo aver letto.)*
Nel suo consiglio la sentenza; e a tanto
Era io già preparato. Il reo Monarca
D'opprimermi sperò. Su questa carta
Scrisse la morte mia.
Mem. Scrisse la sua.
Quest'oscuro tiranno, questo cieco
Despota vil, cinto di schiave intorno,
Schiavo me pur credè. Ma siegui e leggi
Il resto di quell'ordine crudele.
Com. Ah più ch'io non pensava, egli è un tiranno.
(rileggendo)
In ceppi Irene? E ciò fia ver?
Mem. Pei Grandi
Vicina è spesso alla prigion la tomba.
Com. Irene il sa?
Mem. Qualche sospetto averne
Potria fra se; ma nulla ancor le è noto.
Com. Dunque non l'affliggiamo; e sopra tutto
Per sempre il suo periglio a lei si asconda.
Scoppiar dee la congiura, ma sol quando
Si

Si saprà il mio trionfo, o la mia morte.

Mem. Già del commosso popolo le voci
Odi, o Signor.

Com. Non v'è, che un solo istante.
Vado al regno, o alla morte: è tratto il dado;
Si combatta il tiranno. O bravi amici,
Di cui il mio destino oggi mi onora,
Voliam senza esitar.

SCENA IV.

Comneno, e Irene.

Ire. Ah dove corri?
Ferma, ferma Comneno, o Dio, che tenti!
Al mio giusto pregar t'arrendi. Io vengo
A risparmiarti la sciagura e il fallo.
Ferve il tumulto. Il cittadino sangue
Già de' Cesari in nome ovunque scorre.
Nel muto mio dolor più non degg'io
Nel mio ritiro soffocare il pianto.
Scosso mio Padre dal furor ribelle
Torna alla reggia ond'erasi sottratto.
Il Pontefice siegue i passi suoi,
E dell'offeso Dio l'ira ei minaccia.
Ambi or cercan di te. Prence li ascolta.

Com. Non è più tempo Irene. È la contesa
Troppo grande, e inoltrata. Ascolterolli,
Quando compiuta avrò la tua vendetta.
(*parte coi Congiurati.*)

SCE-

SCENA V.

Irene sola.

Ei fugge: ah che sarà! Dunque il mio sposo
O dee perire, o trucidar Comneno!
Dio de' miei giorni! nel tuo sen mi getto.
Tu, che un padron mi hai dato; tu che sei
Del mio destin Signor, guida i miei passi;
Il mio spirto sostieni, a questo core,
Che muor del suo velen, rendi la vita;
Rendi la pace a me, rendila al regno.
Serba lo sposo mio: tu che fai tutto,
Che tutto puoi, tu fa che amarlo io possa.
Gli uomini che son mai, fuorchè strumenti,
Strumenti vili del voler divino.
Veglia, o Signor, sul mio consorte; e quando
Io disperata in suo favor t'imploro;
S'altri sensi nutrire io posso in petto,
Dio, che sai perdonar, salva Comneno.

SCENA VI.

Irene, e Zoe.

Zoe. Rientra, o Irene; già la pugna è accesa.
Ire. E mio padre?
Zoe. Egli è giunto. In un baleno
Passò fra il volgo, e fra la turba imbelle
Di donne, e vecchj, e di fanciul lattanti,
Ch'alzan le strida al ciel; nè il ciel li ascolta.
Pietoso il sommo Sacardote in vano
Of-

Offre ai feriti e ai moribondi asilo:
Ma i vincitor svenan sull' ara istessa
I vinti, che fuggir dal reo conflitto.
Tu a questa furia non esporti. Io veggio
Cader Bizanzio, e rovinar la patria,
Cui sostener le nostre man non ponno.
Ah se or tenti salvarla, ohimè! ti perdi,
E duopo è attender della mischia il fine.

Ire. No, Zoe; comanda il ciel, ch'io con lei cada;
No; viver non degg' io fra queste mura,
Che già il fuoco divora, e in mezzo a queste
Tombe, che io stessa ho di mia man scavate.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Irene, e Zoe.

Zoe. VOlea ragion, che (senza uscir) da noi
L'esito si attendesse della pugna.
Ben uno Scita fra il terror dell'armi,
Da un rigoroso ciel, da un aspro clima
Alla ferocia avvezzo, avria potuto
Sfidar periglj, e ricercar la morte.
Ma Natura per noi fece altre leggi.
Ah! si ceda al destin qualunque sia,
E ogni inutil lamento alfin si tronchi.
Comneno recherà giorni tranquilli;
Sui cuori ei regna, e nella mischia ei porta
Il braccio, il braccio onde salvò lo Stato.
Tutto sperar può dal favor del volgo,
Che quanto abborre un dispotismo insano,
Tanto un oppresso Eroe rispetta e ammira.
E' amato; vincerà.

Ire. Che giova mai
L'essere amato? ogni sciagura acquista
Un peso allor più grande, e sento io stessa,
Che temo di cercar s'è ver ch'io l'amo;
Di chiederlo al mio cor; di osar soltanto
Chieder qual fu della battaglia il fine,
Quai furo i vincitor, quai furo i vinti?
Quanti delitti in questa reggia oh Dio!
Unir potei!.., l'opera mia son tutti.

Zoe. Al giusto tuo cordoglio aggiugner vuoi

De' ri-

De' rimorsi il timor? Lasciò tuo padre
Quel sacro asilo, ove ignorata e triste
Si nascondeva a ognun la sua virtude;
E a riveder per te gli uomini ei torna,
Che all' ombra degli altar fuggì sinora.
Morto era al Mondo, e per sua figlia ei riede
Quì dove un giorno gli avi suoi regnaro.
Gettati nel suo sen: d'un padre in seno
Troverai quella pace e quel conforto,
Che finor niegò il cielo al tuo dolore.

Ire. Ne sono io degna, e meritar poss' io.
Che un tanto sforzo a me lo renda in questa
Reggia esecrata, e che per me di nuovo
Della Corte agli orror torni ad esporsi?

SCENA II.

Irene, Leonzio, e Zoe.

Ire. SEi tu ch' io veggio, e che al mio seno io strin-(go?
Ah vieni, o padre, e mi consola! oh Dio!
Per me lasci il soggiorno della pace!
E che vedesti in quello dei delitti?

Leon. E' di stragi e d' orror Bizanzio un campo.
Ignoro, grazie al ciel, qual rea tempesta,
Quali interessi, e quai partiti opposti
Abbiano a un tratto tanta guerra accesa.
Odo, che contro il suo Signor, Comneno
Mostrarsi ha osato fra i ribelli in armi.
Chi dice ch'ei morì: chi dice ancora,
Che il suo Monarca innanzi a lui fuggia.
Evvi chi annunzia Cesare ferito;
E dalle porte delle sette torri

Del

Del Bosforo al canal scorre la pugna.
Quì tutto è orror, tutto è delitto e morte.
Vengo a involarti al detestabil loco:
E, se fra l'armi hai uno sposo e un regno
Perduto, almen la tua virtù ti resti.
Quanti Cesari io vidi in questa Reggia
L'un dietro l'altro giù cader piombando
Dall'avvilito trono! O figlia, il Trono
Di Dio è quel sol, che non vacilla o trema.

Ire. Ecco la mia sciagura alfin colmata;
E chi mi annunzia il mio destino, io veggio.

S C E N A III.

Irene, Zoe, Leonzio, Memnone, e Seguito.

Mem. Più tiranno non v'è: giacque trafitto.
Io'l vidi; e indarno il vincitor Comneno
Premendo il suo furor, rispettar volle
L'empio rival, che sotto il piede avea.
Ma nel suo sangue il popol sitibondo
Volea bagnarsi. Principessa; or regna
Comneno, e tutto a' voti suoi sorride.
Dell'impero il destin cangiato ha un punto.
Mentre per di lui man vittoria intanto
Rialza sui nostri muri il Trono eccelso
De' Cesari, e richiama a noi la pace,
Ei del pubblico gaudio a te m'invia
Testimonio ed interprete ad un tratto.
Perdona, s'or di bocca sua non viene
Apportator di sì felice avviso;
S'or da te lungi il suo coraggio adopra,
Onde arrestar di tanto sangue il corso;

E se

E se alle piante tue non reca ei stesso
Que' lauri che raccolto ha per te sola.
All'Ippodromo, al Tempio di Sofia,
Agli ordin dello Stato insieme uniti
La patria per salvar, io volo; e tutti
Del santo onorerem Cesareo nome
Il salvatore, e il vero Eroe di Roma.
(*parte.*)

Ire. Oh Dio! Che deggio far?

Leon. Credere a un padre,
Seguire i passi suoi. Fra queste mura,
Senza renderti ai posteri esecrata,
Viver più non ti lece. Aspro fu, è vero,
Niceforo con te. Ma ei fu tuo sposo;
E l'ombra sua, ed i dover di moglie,
E la tua gloria rispettar ti è forza.
Io non dirò, che vendicar tu debba
Col sangue il sangue d'un consorte estinto:
Barbaro dritto, reo dover fondato
D'un falso onor sui pregiudizj insani:
Ma un empio fora irremissibil fallo
D'essere ohimè! coll'uccisor d'accordo.
Vedi lo stato tuo: da un lato vedi
Un temerario giovane, che svena
Al desio d'innalzarsi, il suo Monarca.
Dall'altro stan Religion, dovere,
Il vero onore, la virtù, Dio stesso.
D'un padre che ti adora io non ti parlo;
A te credere io voglio: odi il tuo core.

Ire. Odo i consigli tuoi; troppo son giusti;
Per me son sacri. Un rispettabil uso
So che al mio stato vedovil impone
La solitudin: nel tuo asilo io vengo

La

La pace a ricercar; sì, quella pace,
Che nelle Reggie mai trovar non seppi.
Troppo ho bisogno di fuggir il Mondo,
Gl'incanti suoi, e di fuggir me stessa.

Leon. Oh dolce appoggio di mia età cadente!
Vien dunque, e meco obblia quanto lasciai.
Credi, nel seno d'un ritiro, ancora
Può un inquieto cor trovar conforto.
Là quella pace io ritrovai che indarno
Finor cercasti; meco vien; ti fida;
Vo il tutto a preparar. Tu al padre intanto
Pel Dio, che mi conduce e che ti vede,
Giura, che là farai quanto il dovere
De' Cesari alle vedove prescrive.

Ire. Questi doveri, oh Dio! sembran crudeli;
Ma che per me son necessarj io sento.

Leon. Ah! per sempre da noi s'obblii Comneno.

Ire. Se obbliarlo degg'io, perchè men parli?

Leon. M'intenerisce il tuo dolor; mi reca
Il tuo coraggio maraviglia; e veggo
Quanto combatter dei: va, ti perdono.
Di mia paterna autoritade intanto
Qui teco io non abuso. I dover tuoi
L'onore inesorabile ha dettati.
Non ti smarrir; fia, che permetta il cielo,
Che nel ritiro ancor nasca la calma.
Ha pochi istanti degli affetti il foco.
Cede il prestigio a lontananza e a tempo;
E sciolta la magia, per sempre torna
Al cor disingannato allor la pace.

Ire. Ah! benchè indarno di trovare io speri
Questa pace, che al cor tu mi prometti,
So ch'io per grazia dimandar dovea

La

La catena che m'offri, e ch' io m' allaccio.
Dopo l'orribil turbine sofferto
Con te degg' io tutto obbliar nel porto.
Ben queste soglie odiai, mentre una Corte
Credendomi felice, i piacer vani
Adulando m'offria. Deggio abborrirle
Or che fuman di sangue. Al cor qual pena
In fuggirle ne avrei! Dio mel comanda
Per la bocca d'un padre. Egli ubbidito,
E tu pago sarai. Nelle tue mani
Solennemente il giuro; in questo istante
Scendo dal Trono, ed all' Altar mi reco.

Leon. Basta; rammenta quel che giuri. Addio.

S C E N A IV.

Irene, e Zoe.

Zoe. QUal nuovo giogo al tuo sensibil core
In quest' orrido giorno un padre impone!

Ire. Lo adempirò il terribil giuramento,
E il sacrifizio mio consumar voglio.
Io cangio di prigion; cangio di pena.
Tu, che presente a' miei tormenti ognora,
Alle mie pene, e de' miei ferri al peso,
Dividesti pietosa affanni e noje,
Vuoi tu seguirmi a quel ritiro in fondo,
Ove i tristi miei dì saran sepolti?

Zoe. Tuoi sono i giorni miei. Veggio pur troppo,
Che il nostro sesso per servire è nato.
Tale sul Trono ognor fu il tuo destino;
E que' momenti sì brillanti e rapidi,
Che i felici tuoi dì venian chiamati,

Erano certo un lungo mal. Sovrana
Solo di nome, ad un Padron servivi;
E, quando riedi in libertade, allora
Di tua condizione il tristo peso
Ti trae di nuovo alla catena antica.
Leggi, costume, opinion, dovere,
Tutto ti aggrava sulle spalle il giogo.

Ire. Porterò i ceppi miei: più non poss' io
Interessarmi per Comneno, e l'aria
Ch' egli respira, io respirar non posso.
Altri in lui vegga il salvator del Trono,
De' Cesari il più grande in lui si adori:
Egli per gli occhi miei non è che un reo,
Non è che un parricida, e dal pensiero
E' a discacciarlo l'alma mia costretta.
Se nella solitudine, ove io corro
A chiuder questo cor che mi spaventa,
Mi soverrò, che amabil fu Comneno,
Ch'ei fu un Eroe; troppo sarò malvagia.
Va, cara Zoe, la mia partenza affretta,
Salvami da un soggiorno, ah! troppo tardi
Da me lasciato. A rintracciare io vado
Il padre ed il Pontefice; e lo sguardo
Senza temere a quella luce io volgo,
Serena luce che in me splende... oh cielo!
(*vedendo Comneno*,)

SCE-

SCENA V.

Comneno, Irene, e Zoe. Guardie che si ritirano dopo aver messo un trofeo a' piedi d' Irene. Zoe parte all' arrivo di esse.

Com. IN questo giorno a' piedi tuoi depongo
Tutto quel che ti deggio, il core e un Trono.
Per questo Trono io non pugnai. Un nulla
Era senza di te: Giustizia eterna
Toglierlo non doveva a un Prence indegno,
Se non perchè dalla tua mano augusta
Fosse ristabilito. Or poi ch'io regno,
Regna tu ancora, e questo dì cominci
La tua, la mia felicitade, e quella
Di Bizanzio altresì.

Ire. Funesta e nera
Felicità! Prence, obbliato hai dunque,
Che del mio sposo tinto sei nel sangue?

Com. Rimprovero terribil ch'io previdi,
E che già lacerò questo mio core.
Combattuto, ondeggiante, strascinato
Quasi con pena per l'amore io vinsi.
Sì; Dio m'è testimonio; a lui lo giuro:
Niceforo evitai sempre fra l'armi,
Ei sempre me cercò: forzato ha ei solo
Questo braccio, onde il fato al suol lo stese.
Dell'odio suo non mi punir; concedi,
Che aggiunga io ancora, che per te soltanto
E non per me riconquistai l'Impero.
Esso è già tuo; non divenn'io ribelle,

Se non perchè la tenerezza mia
Su i giorni tuoi di palpitar cessasse.
Ma del tuo sposo ogni memoria io voglio
Per sempre cancellar: fra la mia gloria
Perdasi il nome infausto; e Roma e il Mondo
Ignorin, s'ei regnò, s'ei fu giammai.
So, che nel primo dì colpi sì grandi
Fanno la Grecia mormorare e l'Asia,
E che sorgon censor, s'alzan rivali.
Ma poi ben presto al giogo ognun si avvezza;
Ed il nuovo poter tremando adora.
Non pensiam che a regnare: il resto sia
D'obblio la preda; e dopo brevi istanti
D'un rigor giusto, che ragion di Stato
Dimanda a un vincitore; i dì sereni
Riconduciam fra noi di Livia e Augusto,
Che tranquilli regnar sul Mondo intero.

Ire. Non c'inganniam, Comneno: e colpa e morte
Venner sui nostri passi; il sangue esclama,
Chiede giustizia al tribunal del cielo.
Omicida di Cesare, son forse
Io la complice tua?

Com. Ma questo sangue
Il tuo ha salvato; e tu! tu men punisci.
Un despota geloso ed inumano,
Senza pietade, il tuo rispetto ottiene
Sol perchè sposo tuo: sacri ti sono
I giorni suoi: ed io che ti difesi,
Non son che un reo di parricidio atroce,
Un rapitore, ed un ribelle! Ah quando
Dal tuo tiranno io di salvarti osai,
Dovea temer di ritrovarti ingrata?

Ire. No, che ingrata io non era. Un dì saprai

Del povero mio cor lo strazio e il duolo.
Sì; questo core, ed i parenti miei
Sin dalla infanzia, in me nutrir la speme,
Che un dì viver potrei sotto le leggi,
E al fianco unita dell'eroe sublime
Del secol nostro. Oh lusinghiera, e falsa
Speranza insidiosa! un giorno fia,
Che tu pur mi compianga; e allor saprai
Quanto sacrificar costi una eterna
Felicitade al suo dover fatale.

Com. Come! Tu piangi, e di lasciarmi hai core!

Ire. Ah principe, a fuggirci oh Dio! per sempre
Condannati noi siam.

Com. Chi ci condanna?
Una legge fanatica, uno stolto
Rispetto, un uso antico e iniquo,
Che il popolo adottò vago d'errori,
Che i Cesari sdegnaro, e più di tutti
Che sempre fu dal vincitor sprezzato.

Ire. Ah! Niceforo ancor nel suo sepolcro
Schiava mi tiene; e la sua morte istessa
Ci divide assai più, che la sua vita.

Com. Cara e' fatal del mio destin Signora,
Tu fai le sue vendette, e la mia morte.

Ire. Vivi senza di me, vanne sul trono;
Renda la tua virtù felice il mondo;
Il ciel lo vuole, e vuol che muoja un altro.

Com. E con tanta bontà parlar ti degni,
E ad esser sì crudel ti ostini ognora?
Che più attender dovrei dal tuo furore?
Sarai sempre tu dunque a te contraria?
Ah un padre, il veggio, me a fuggir ti sforza;
Ei n'è cagione. A qual altr'uomo avresti

Data la fede di tradir te stessa?

Ire. Io l'ho promesso a me.

Com. No; non lo credo.

Tu non cercasti una sì rea vittoria,
Nè tu al sangue rinunzii, onde sei nata,
A' tuoi vassalli, ed alla tua grandezza,
A solo fin di sotterrarti viva
Fra i sacri orror d'una prigione oscura.
T'inganna il padre tuo; da un folle errore
Sedotto ei primo, anche il suo cor seduce;
Ed è un nuovo tiranno, che ti opprime.
Se stesso in pria sacrificò; poi farti
Vuol la vittima sua. Gli uomini dunque
Fugge egli sol per tormentarli? E a nostro
Danno egli uscì fuori del suo sepolcro?
Di Niceforo stesso più crudele
Vuol egli assassinar la propria figlia?
Io volo a lui, che tollerar non posso,
Che ne'miei stati contro me dia leggi.
S'ei la Corte disprezza, e in cor l'abborre,
Non soffrirò, che la governi ancora;
E che imprudente con rigore estremo
Perseguiti sua figlia, il suo monarca,
Il suo vendicator.

Zoe. Di te si chiede, (*Zoe, che ritorna.*)

Il tuo buon genitore, e il pio ministro;
Che il santuario dell'Eterno ha in cura,
Attendon di condurre i passi tuoi
Nel sacro asilo, che hai tu stessa eletto.

(*parte.*)

Ire. La mia sventura ecco all'estremo è giunta.

Com. Io vado, e intanto a prevenirti io corro.

Di questi ingrati opprimerò l'orgoglio;

Sugli

Sugli occhi lor vuò assicurarmi il prezzo
De' miei sudori; e in questo dì due volte
Su tutti i miei rivali avrò vittoria.
(*parte.*)

SCENA VI.

Irene sola.

Ah di me che sarà? Come al tremendo
Precipizio sfuggire e all'ampio abisso,
Ov'altri ad onta mia tragge i miei passi?
Il mio sposo, il mio re cadde svenato
Dall'uom che m'ama, e su quel corpo ancora
Grondante sangue, quella mano ardita
Scote per me dell'imeneo la face!
Ei dunque vuol, che a'piè dell'are affetto
Io giuri all'omicida! Oh Dio! pur troppo
Amai Comneno; e l'alma mia smarrita
Ebbra è tuttora del fatal veleno.
Oh! da me che pretendi, uom periglioso?
O amante, ch'io abbandono, o caro amante
Mi sforzi tu al delitto, e brami forse
Di Niceforo ahimè! per la tua Irene
Essere più tiranno, e ingiusto ancora?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Irene, e Zoe.

Zoe. E Tu d'un amator, d'un padre uniti
Sfuggi al colloquio d'essere presente?
E un giusto pentimento avresti forse
Sentito al cor di sì fatal partenza?
Ire. Che dici?
Zoe. Ah spesso al valor nostro è sopra
Nell'istante che giugne, quel periglio,
Di cui l'immagin si sfidò lontana.
Si spaventa natura; e i nostri affetti
Sorgono allora più possenti e forti.
Ire. Nò, Zoe, non mi combiai; sono la stessa,
E d'un padre all'amore io mi abbandono.
È ver: del genitore e dell'amante
Valor non ebbi a sostener gli sguardi:
Parlar io non potea; caddi svenuta;
Ed involossi alle pupille il giorno.
Gelido scorse in ogni vena il sangue,
E il momento giugnea, che i giorni miei
Dovea troncar. Grata mostrarmi io deggio
A quella man, che mi soccorse? E come
La vita sostener, che a me fu resa?
Se il padre io veggio, mi disciolgo in pianti;
E se Comneno, io mi atterrisco, e muojo.
Celar vorrei alla natura intera
I miei mali, i miei sensi, il mio timore.
Ah Comneno che fa?

Zoe.

Zoe. Sforzarti intende
Ad accettar la mano sua. Poc'anzi
Qual padrone e Signor di ciò l'intesi
Ragionar col pontefice e tuo padre,
E nel suo sdegno il riconobbi appena;
Nè fia, che mai Comneno a te permetta
Di te disporre, e abbandonar la reggia.

Ire. O ciel, che leggi nel mio cor, che vedi
Il sacrifizio mio; vorrai tu dunque,
Che la complice sua mi renda anch' io?

Zoe. Quanto devi soffrir!

Ire. Lo vedi, o Zoe;
Ah non mi condannar; piangi il mio fato.
Tutto ciò, che tentar può un debil core
Per trionfare e per punir se stesso,
Io lo feci, tu il sai. Di nuovo ancora
Or le lagrime mie presento a Dio,
La clemenza di cui cambia gli affetti.
Ma Dio non m'ode: ei le mie man respinse,
Ch'io stesi verso lui... Ah Dio mi fugge!

Zoe. No; non è ver, se fra il tuo duol l'amante
Scacci da te.

Ire. Così sarò, se il posso.

Zoe. Tu resisti al tuo foco.

Ire. Ah temo, o cara,
Che tentando smorzarlo, io non lo accenda.

Zoe. Ma Comneno regnar, viver non vuole
Che per te sola.

Ire. No; giammai Comneno
Mio sposo non sarà.

Zoe. Come! se in Grecia
Un barbaro costume a quei di Roma
Contrario, dal restante de' mortali

Le vedove de' Cesari divide,
Se questo insano pregiudizio atroce
Regna fra noi; la fatal legge è forse
Un ordine da Dio dettato in trono;
Per cui contro di te s'armi di morte?

Ire. Ah pur troppo tu sai qual caro oggetto
Ei mi vieta di amar.

Zoe. Così tu dunque
A sotterrarti or vai?

Ire. Ah dove io vada,
Cara Zoe, non lo so. Possiam noi forse
Agli ordini del ciel prescriver leggi?

SCENA II.

Irene, Zoe, e Memnone.

Mem. REco a' tuoi piè di questo impero i voti.
In sì felice dì sospira ognuno
Che tu riunisca i preziosi avanzi,
Che restano del sangue de' tuoi padri.
Deh! la felicità, che il cielo invia,
Conferma alfine; e le sciagure nostre
Nel gaudio universal restin perdute.
A te il senato, gli ordini del regno,
I condottier dell'armi, e i deputati
Del popolo verran, onde il bel nodo
Sollecitare ed affrettar, da cui
Tutta la lor felicità dipende.
Del nuovo impero ah tu assicura il fato,
Con dar del sangue tuo, formati al trono,
Eredi e successor. Altro non resta

Che

Che il voto universal tu compia omai.
Non ti trattenga il pregiudizio. Ah pera
Del reo tiranno la memoria istessa. (*parte.*)

Ire. Ebben, lo vedi! Più infelice ancora
Esser poss'io? Questo progetto insano
Raddoppia i mali miei. No, non mi lice
I voti loro secondar.

SCENA III.

Irene, e Leonzio.

Leon. Mi siegui
Figlia, e involiamci tosto a un reo soggiorno
Fatale alla virtù. Vieni, e gli sforzi
Non temer d'un tiranno, che io non temo.
Del cielo in nome una parola è un'arma
Possente troppo contro i nomi illustri
D'Augusto e d'invincibile. Comanda
Religione a tutti, e ad essi impone
Un sacro fren, che mordono in ginocchio.
Il vile abito mio, d'un Prence ai sguardi
Oggetto di disprezzo, è assai più ricco
Della real sua clamide, e nel tempio
Sa comandare a chi comanda in trono.
Vieni, e nel fondo al mio sacro ritiro
Più onorata sarai, poichè gli onori
Più non dipenderan dal voto altrui;
Nè più bisogno avrai d'imporre al volgo
Collo splendor non tuo di pompa estrania:
Sai quanto debba ciò sdegnarti, e lungi
Dal trono solo tu sarai regina.

Ire. Il dissi già; senza dolore io vengo.
Ma Comneno apparisce; io parto e il fuggo.
(*parte*.)

Leon. Ed io sieguo i tuoi passi.

SCENA IV.

Comneno, e Leonzio.

Com. Ah no; ti arresta;
E per l'ultima volta, ingiusto padre,
Ascolta il tuo padrone, a cui per sangue
Unito sei; che per tua figlia espose
Prodigo i giorni suoi; al di cui braccio
Dovete ingrati! libertade e gloria.
Un infelice vincitore ascolta,
Che traggi a disperar. Colui, che regna
Sacro Sovrano di Sofia nel tempio,
Che ne' superbi intrighi è teco unito,
Contro me ti seconda; e impunemente
Del cielo in nome all' amor mio si fida
Rapire Irene. Io vi ho serviti tutti,
Bizanzio, Irene, e te. Giusta mercede,
Unico premio alla mia fè dovuto,
Il solo oggetto, che di me sia degno
Era la figlia tua. T'apro il mio core;
Tu sai s'io l'amo. Or perchè sorgi dunque
Ad involarmi la metà più cara
Di me medesmo? O tu, che dalla culla
Cui unisti entrambi, con paterna mano
Formando i nostri lacci; o tu per cui
Fu a me promessa tante volte Irene,

Tu

Tu me la nieghi, quando è mia conquista!
Tu i giuramenti suoi, tu la costringi
Barbaro! a violar! Ed io son quello,
Cui la rapisci? Ah l'amistà, l'amore,
Sordi alla voce universale e al dritto,
Ogni mia speme avean fondata in questo
Nodo fatale e necessario, in vano
D'un austero rigor scopo ed oggetto.
Ma non cangia il mio cor. Cedermi è forza
Irene, o è duopo, ch'io al tuo sen la involi.
O abbraccia un figlio, che ad amarti è nato,
O un uom parente, che col ferro in alto
Saprà punirti, e vendicarti. Eleggi.

Leon. Non sii nè l'un nè l'altro; e ad esser giusto
Volgi le cure tue. Su questo trono
Rapidamente sollevato a un tratto
Merita la tua gloria. Odi, o Signore;
Io nè adularti, nè temer ti posso;
Nè dal mio ritornai profondo asilo,
Per consacrare l'età mia cadente
Agl'intrighi del mondo, e ai folli voti
Di chi grande è fra voi. Esser degg'io
D'un terribile ver nunzio e foriero.
Chi serve a Dio soltanto, altro linguaggio
Tener non puote; e in di lui nome, e in nome
Or dell'impero io ti favello. Un cieco
Sei tu, o Signor, a cui mostrar m'è duopo
Il delitto e i perigli, a cui tu corri.
Ragion non v'è nell'universo intero,
Popol non v'è nei più selvaggi climi
Così feroce, ove un mortale osasse
Con sacrifizio tal macchiar gli altari.

Odi

Odi il mondo che esclama, e Dio, che grida:
Tu al tuo monarca desti morte. Or temi
Colla vedova sua d' unirti. Ah questa
Eterna legge se sprezzar tu puoi;
Va; rapisci mia figlia; a lei procura
Piacer, tinto del sangue d' uno sposo,
Di quel d'un padre. Ecco il mio sen. Ferisci.

Com. Io ferirti Signor? Ah questo core
Che tu trafiggi, a' suoi furori in onta
Per te s' intenerisce, e in favor mio
Tu il tuo non cambierai? Dunque fia sempre,
Che in me tu vegga un inimico, un reo?
E che un tiranno a te fia ognor più caro
Del tuo liberator? Sì; tale io sono;
Nè alcuno ignora quai crudeli eccessi
Niceforo commisse. Alla innocenza
Il mio valor dovea servir d' appoggio,
E dal trono balzar l' usurpatore,
Senza svenarlo. Tal fu il mio disegno.
Ma quell' insano tra il furor dell' armi
Ebbe me sempre in vista; io mi difesi;
E la sua morte alfin della sua rabbia
Fu effetto sol; fu del destin la colpa.
O tu, che a Irene sei padre amoroso,
Tu siilo per me ancor. Deponi omai
D' un inflessibil giudice il rigore.
Me non sacrificar colla tua figlia
A un uso, che per te forza ha di legge:
Un' arme non ne far barbara e cruda,
Onde trafigger colla man paterna
Questo misero cor, che t' ama e onora,
E che la tua virtù sembra che trovi

Pia-

Piacere in lacerar. Non fu natura
Giammai crudele; e di lasciare è tempo
Del pregiudizio l'impostura atroce.
Ah cessa...

Leon. E in quale error dunque ti avvolgi,
Di tutto il mondo se la voce ardisci
Pregiudizio chiamar?

Com. Ah disputando
Tu mi trattieni; ed io non son, Leonzio,
Che una sensibil alma.

Leon. Anch'io non meno
Di te lo son; ma non si piega il cielo.

Com. Tu il cielo fai parlar; tu sol mi sforzi
A combattere a un tratto e il cielo e un padre.
Ma per Irene io verserò più sangue
Che la romana ambizion non sparse.
La man, che ti salvò, non debbe omai
Pensar, che a vendicarsi. Io questo tempio,
Ove oltraggiato son, fia che distrugga;
L'altare spezzerò, che tu difendi,
Questo altar, che fu al trono ognor rivale,
Questo di tanti falli empio istromento,
Che di tant'oro hanno i miei avi adorno,
Che rassodato hanno col proprio sangue,
Ed a cui le rapine alzar le mura.
Tu ingrato mi vedrai su queste immense
Rovine accender d'imeneo la face,
Sì di quell'imeneo, che in van mi vieti,
Sui fumanti cadaveri, e i sepolcri.

Leon. Ecco dunque gli orror, cui si abbandona
Il supremo poter, sciolta ogni legge.
Tu regni, ed io ti piango.

Com.

Com. È ver, di troppo
Io mi obbliai, e n' ho rossor; ma il tuo
Barbaro cor; tranquillo allorchè il seno
Con artifizio mi ferisce; un nuovo
Colpo mi reca, ed assai più mi oltraggia.
Ah parti, ah fuggi.

Leon. Attenderò, Signore,
Che a te il dovere, e l'equità mi chiami.

Com. No, non attenderai. Scegli sul punto,
Se vendicarmi, o se morire io deggio.

Leon. Ecco, io dissi, il mio sen; l'offro a' tuoi colpi,
Ma rispetta il mio onor; esso è più forte
Del tuo poter.

SCENA V.

Comneno solo.

LEonzio avventuroso!
Ei dalla sponda con pietà rimira
Il tempestoso nembo, onde comincia
L' infelice mio regno. Oh a' giorni miei
Fatale Irene! Essa agli errori incauti
D'un padre mi sacrifica e ai discorsi
D'un imbecille volgo! Amo, comando;
Il cesareo potere in mano io tengo,
E vincere io non so? Come! qualora
Un barbaro, uno Scita in mezzo all'armi
Soccombe al mio valor; sul corpo suo
Io rapir non potrò de' numi in faccia
La sposa sua, senza che il capo altero
Un Sacerdote, ed un guerrier non alzi?
Di

Di mia conquista sui diritti alcuno
Non osa dubitare, e tutti intanto
D'amar mi vietan d'un tiranno iniquo
La vedova innocente, e oppressa? Ah troppo,
Troppo soffrii sinora. Oh voi che Irene
Tanto perseguitate, oh voi, cui solo
Fra gli altri affetti conosciuto è l'odio;
Lasciatemi il mio amor; nulla dal cuore
D'un tanto caro ben potrà strapparmi
La soave speranza. In van si oppone
Odio, invidia, furor, che ad ogni costo
La mia felicità voglio compita.

Fine dell' Atto Quarto.

Com. Padroni dove io sono? Ah mi credea
Di non averne più.
(*Le guardie compariscono, Memnone è alla loro testa.*)
Guardie venite
Eccovi i cenni miei. Da queste mura
Non osi alcuno uscir. Armi per tutto
Sian pronte; e questa porta attentamente
Custodita rimanga. Udiste? andate.
(*Le guardie si ritirano. Memnone resta.*)
Veder farò chi dee quì dar la legge,
E che Cesare alfin sono sol io.
Or Zoe tu vanne a rammentare a Irene
Ch'essa quì regna. (*Zoe parte.*)
Io con te voglio amico (*a Memnone.*)
Oggi spezzar d'ogni tiranno i ceppi.
Niceforo cadè. Scacciamo ancora
I tiranni dell'anime. Arrestato
Incontanente sia d'Irene il padre;
Resti ei quì nel palagio, ed abbia ognuno
Uguale, come per me, per lui rispetto;
Ma più non vegga la sua figlia, e astretto
A un eterno tacer, più non seduca
Il popol di Bizanzio. In questa reggia
Il Pontefice ancor sia custodito.
Già un altro io scelsi, che al voler supremo
Più docile sarà. Tai ne trovaro
Teodosio e Costantin. Di me più rei
Fra queste mura stesse que' crudeli
Non avean dell'amor neppur la scusa.
Mem. Al par di te questi censor detesto
D'un inflessibil stoico rigore,

Ne-

Nemici dello Stato, ardenti sempre
Tutto a biasmar quel che non piace ad essi,
Della natura e dell'amor tiranni.

Com. Grave del sommo Sacerdozio è il peso,
E difficil non meno. A un uom pensai,
Che i gran doveri soddisfar ne sappia.
Tu, che mi leggi in cor, sai quanto sia
Per la Religione il mio rispetto.
Io scelsi un tal, che saggio insieme e umano
Lungi dal fanatismo e dall'orgoglio
Sa rispettare il ciel, regnar su i cori,
Che per offizio è a illuminar costretto.
Quando son tali i Sacerdoti al Tempio,
La terra è a' piedi lor; gli ama, e li adora.

Mem. Le tue virtudi renderan, Signore,
Agli ordini avviliti dello Stato
L'antica gloria, e lo splendor primiero.
Pensa però qual è d'Irene il padre:
E benchè all'odio esso educata l'abbia,
Pure è adorato; e in questo giorno è il solo
Sostegno dopo te, che resti a Irene.
Temo (perdona) che arrestar Leonzio
Non sia per essa una più attroce offesa.
Ah! rispetta quel cor; con ciò tentando
Piegarla a disperarsi, oh Dio! la traggi.

Com. E' ver; ma che? vuoi che al suo fianco io lasci
Un inimico della mia possanza,
Uno stoico rigido, un padrone,
Che le rinfaccierà de' suoi bei lumi
L'invincibil poter, che sopra tutto
Di piacermi facendole un delitto,
E raggirando a senno suo quell'alma,

Ed

Ed abusando di sua fede intatta,
Saprà avvezzarla ad abborrirmi ognora?
Io regnar vuò in quel cor, come in Bizanzio;
Coronarlo co' rai di mie vittorie,
E impari alfin questo padrone altero,
Che vuole in onta mia prescriver leggi;
Sua figlia a rispettar, meco a servirla.

(*Memnone parte, e Zoe sopraggiugne.*)

SCENA II.

Comneno, Zoe, ed Irene.

Zoe. AHi! qual colpo, o Signor, rechi ad Irene
Privandola d'un padre.

Com. Il crudo vecchio
Sarà quì rispettato; e la sua figlia
Per un momento agli occhi suoi sottratta;
Sol che mostri bramarlo, a lui sia resa.
Oh generosa Zoe! noto ti è pure
Quello ch'io penso, quel che spero e temo.
Non comandai, che un'odiosa festa
Nel Tempio si prepari. Io quelle idee,
Che il tempo radicò nei cor del volgo
Nò, non insulto, e preparar soltanto
L'imene io volli che sospiro e bramo,
Lontano da quel popolo importuno,
Che da una vana pompa è tratto in folla.
Tu conosci l'Altar ch'entro la Reggia
Han gli Avi miei privatamente alzato.
Ivi dinnanzi a Dio dar vuò il mio cuore,

Senz'

Senz' altri testimon che un Sacerdote,
Due amici, e il cielo che perdona e vede.
Sembrati forse, che spavento e orrore
Inspiri la mia man? Ah dimmi, o Zoe,
Se fia, che Irene l'amor mio rifiuti,
Se la mia man fia che il suo sdegno accresca,
E s' io la offendo, quando le offro un Regno.

Zoe. Poc' anzi, è vero, a' suoi timori in preda,
Al tuo nome, o Signor, scioglieasi in pianto.
Ma dal momento, in cui parlò suo padre,
Stupida il guardo, e scolorita il volto
Ferocemente tacita con noi,
Più sulle pene sue, sul suo dolore
Non isfoga il suo cor. Sembran mancati
Il pianto agli occhi, ed i sospiri al petto.
Piena l'anima sua d'un gran disegno;
Concentrata in se stessa; e non potendo
Allontanar dal tristo suo pensiero
L'orrido e crudo peso che la opprime;
Al vero nostro zel solo risponde
Con tetro volto, e moribondo sguardo.
Ma non m'inganno io già. Per via secreta
Movere a noi la veggo.

Com. E' dessa.

Zoe. Qual turbamento mai, qual alma afflitta
Mostra in vederci! Verso te si avanza,
Ma senza osar di rimirarti in faccia,
E da un secreto orror sembra sconvolta.

(*Comparisce Irene, accompagnata da guardie.*)

Com. Ah! sei tu, Irene? oh Dio! tu non rispondi,
Ed uno sguardo appena....

Ire.

Ire. Io manco, io moro...
In quelle stanze ad ogni piè contese
M'attendete, o guerrier. Comneno ascolta.
(*I Soldati si ritirano, e Irene siede.*)

SCENA III.

Irene, Comneno, e Zoe.

Ire. Torno a cercar di te. Poco pavento,
Ch'altri di ciò m'accusi, e in brieve fia
Noto, se teco io favellar dovea.
Rimproverarti, è ver, potrei; ma è duopo
Che del giusto mio sdegno io sia Signora.
Tinto del sangue d'uno sposo, ancora
M'involi un padre, e a danno tuo tu cerchi
Irritar questo Impero, e il ciel che insulti.
Io con quella pietà che inspirar suole
Un frenetico, veggo i tuoi deliri,
E quì mi reco a solo fin di trarti
Dall'orribile abisso, in cui cadesti.
Compiango gli error tuoi: veggio che indarno
Guarirtene vorrei. Restami un solo
Mezzo ch'or io propongo. Al padre mio
Vanne, o Signore: il suo perdono ottieni,
Poi ritorna con lui. Ragion, dovere,
Interesse, amistà, voci di sangue
Uniranno tre cor che mai sinora
Accordati si son. Tante contese
Può un istante finir. Va, riconduci
Leonzio al seno mio. Contenta io sono

Ch'

Ch'egli sul mio destin teco decida.
Questo otterrò da te segno di affetto?

Com. Oh Irene, io volo a lui. Oh se potessi
Del suo perdono lusingarmi, a' tuoi
Piedi io morrei per soverchia gioja.
Il tuo comando eseguirò fedele;
Vò tutto a riparar. Altro non bramo,
Fuorchè, cangiando il primo suo rigore,
Di Leonzio la man colla mia mano,
Sulle pupille tue riasciughi il pianto.
Il sai; quest'imeneo, cui tanto anelo,
Formerà dell'Impero e bene e gloria;
Ma del suffragio universal ben lungi
Dal prevalermi, all'amor mio, a te sola
Io voleva doverti. Ah credi Irene;
Il tuo Comneno è destinato a farti
Perder di questo giorno ogni memoria.
Il padre tuo, da quel dì pria cangiato,
Più in me non rivedrà che un figlio umile,
Degno della tua man. Se tanto sangue
Per tua cagione fu versato in Tracia,
Co' benefizj miei saprò coprirne
L'infausta rimembranza; e se Leonzio
Troppo offesi sin quì, fia ch'egli vegga
Tutto l'impero meco unirsi, e un tanto
Fallo emendar. Sì, regnerete entrambi;
Che il mio tenero amore altro non vuole
Fuorchè lasciar nelle sue mani il freno
Del supremo poter. Fra te, fra lui
E' diviso il mio cor. Io parto, Irene;
E suo figlio, e tuo sposo in breve io torno.

(*parte.*)

Ire.

re. Sieguilo, o Zoe; tu che mi fosti cara,
Tal sempre mi sarai. (*Zoe parte.*)

SCENA IV.

Irene, alzandosi da sedere.

Oh Dio! che faccio!
Più dunque nol vedrò! Mentr'ei parlava,
Al dolce suon de' perigliosi accenti,
Tutto il mio cor fuori del sen fuggia.
Esso ti siegue, o mio Comneno... Oh Cielo!
Se l'amor suo questa mia debil alma
Con nuovi giuramenti combattesse;
Crudele! in onta a' giuramenti miei,
Del ciel geloso, e di mio padre in onta;
In onta di me stessa, ah tu saresti,
Sì, saresti mio sposo. Ah sciagurata,
Che mai dicesti! In qual orrendo abisso,
In qual d'orrori vortice profondo
Precipitasti rovinosamente!
Volgiti intorno, e il tuo consorte osserva
Fumante ancor di vivo sangue, e sotto
Gli occhi tuoi stessi per le man trafitto
Del tuo amator. Niceforo pur troppo
Fu il solo tuo Signore. Immagin viva
Di Dio medesmo, egli divenne in oggi
Vittima tua. L'uomo che al suol lo stese,
Nel medesimo dì sul di lui Trono
Vedilo sollevarsi, e alle tue braccia

Lieto volar. E tu, barbara! l'ami;
Nè tacer lo potesti! In questo giorno,
Giorno orribil di morte, non attendi
Dunque che lui, per far palese al Mondo
Tutto l'orror de' falli tuoi, che in petto
Secretamente consumasti! Ed egli
Alla tua mano accoppierà la sua
Tinta di sangue! Se a frenarti il passo
A te dinnanzi il Genitor si affaccia,
Dovrai passar del Genitor sul corpo,
Onde volare del tuo amante al seno?

(fa alcuni passi.)

Natura, onor, Religion, dovere,
Voi mi parlate ancor; e l'alma mia
Al vostro favellar dubbia rimane.
Ma se Comneno un' altra volta io veggio,
Io non vi ascolto più. Gran Dio, che voglio
Servir; possente Dio che oltraggio e offendo,
Perchè ad un nembo sì crudele in preda
M' hai tu lasciata? E perchè armarti vuoi
Contro una fragil canna? In che son rea?
Ah tu lo sai; tutto il mio fallo è amore.

(torna a sedersi.)

Eppur malgrado il pentimento mio,
La tua malgrado ancor legge suprema,
Comneno, Eterno Dio, di te trionfa;
Ei regna, egli ti ha vinto. Ebbene; è questo,

(si alza.)

Questo è il mio cor; quì di Comneno è il trono.

(trae un pugnale.)

Gran Dio: di lui ti vendico; ti faccio
L'acerbo sacrifizio; ma non posso

Spe-

Spegner l'amor, senza perire io stessa.
(Si ferisce; e cade sopra una sedia d'appoggio.)

SCENA ULTIMA.

Irene moribonda, Comneno, Leonzio, e Memnone.

Com. Ti riconduco un padre, e mi lusingo,
Che l'austero suo cor piegar potremo;
E che più giusto alfin, men reo mi trovi,
Degnandosi... Gran Dio! terribil vista!
Irene, cara Irene.

Leon. Oh figlia mia!

Com. Qual demone fatal ti trasse a tanto?

Ire. (a) Il mio amor, (b) l'onor tuo. Sì, ti adorava;
E punita mi son. *(Comneno vuole uccidersi, e Memnone lo trattiene.)*

Leon. Ah crudo troppo
Fu il funesto mio zel.

Ire. D'una infelice *(tenendo ad ambid. la mano.)*
Vi sovvenga talvolta; e il mio destino
Qualche ottenga da voi pietade almeno.
Oh ciel! tu serba di Comneno i giorni,
E il mio morir perdona.

Com.

(a) a Comneno. (b) a Leonzio.

Com. Irene, Irene! (*inginocchiato da un lato.*)
Leon. Vittima sfortunata! (*inginocchiato dall' altro lato.*)
Ire. Oh Dio clemente!
Chieggio perdono ancor. La morte mia
E' agli occhi tuoi forse un novel delitto?

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

DEL

DEI DIVERSI CANGIAMENTI

ACCADUTI ALL' ARTE TRAGICA.

CHi crederebbe, che l' Arte della Tragedia si dovesse in parte a Minosse? Se un Giudice dell' Inferno è l' inventore di questa poesia, non è maraviglia ch' ella sia un poco lugubre. Le si dà comunemente un' origine alquanto più lieta. Dicesi, che Tespi con altri ubbriacchi abbiano introdotto questo spettacolo presso i Greci nei tempi delle vindemmie; ma se devesi prestar fede a Platone nel suo Dialogo di Minosse, si rappresentavano dell' opere di Teatro fin dai tempi di questo Principe. Tespi conduceva i suoi Attori in una Carretta; ma in Creta, e in altri paesi, molto prima di Tespi, gli Attori non rappresentavano, che nei templi. La Tragedia fu nella sua origine una cosa sacra, e quindi nasce, che gl' inni dei cori contengono quasi sempre le lodi degli Dei nelle Tragedie d' Eschilo, di Sofocle, e d' Euripide. Non era allora permesso ad un Poeta di dare una Tragedia prima di quarant' anni; e s' appellavano *Tragedidaskaloi*, Dottori nella Tragedia. Le opere loro non rappresentavansi che nelle gran feste; e il denaro, che il pubblico impiegava in siffatti spettacoli, era denaro sacro.

Eubolo, o Euboli, o Ebili, ch' ei si chiamasse fece passar in legge che fosse condannato a morte chiunque proponesse di destinar questo de-

naro ad usi profani. Per questa ragione Demostene nella sua seconda Olintia usa tanta circospezione, e tanti giri di parole per impegnar gli Ateniesi ad impiegare questo denaro nella guerra contro Filippo. Era lo stesso come se in Italia si volesse assoldar delle truppe col tesoro della Madonna di Loreto.

Gli spettacoli eran dunque legati colle cerimonie della Religione. Si sà, che fra gli Egiziani, le danze, i canti, e le rappresentazioni erano una parte essenziale delle cerimonie riputate sante. Gli Ebrei presero questi usi dagli Egiziani, come ogni popol rozzo, e ignorante cerca d'imitare i suoi vicini colti, e puliti, e quindi ebber l'origine quelle feste Giudaiche, quelle danze dei Sacerdoti dinnanzi all'Arca, quelle trombe, quegl' inni, e tante altre cerimonie interamente Egiziane.

V'ha di più: le Tragedie veramente grandi, le rappresentazioni imponenti, e terribili, erano i Misterj sacri, che celebravansi nei più vasti Templi del mondo, alla presenza di soli iniziati. Gli abiti, le decorazioni, le macchine eran quivi adattate al soggetto, ed il soggetto era la vita presente, e la futura.

Cominciava lo spettacolo con un gran coro, alla testa del quale eravi il Gerofante: „ Preparatevi, *egli diceva*, a vedere cogli occhj dell' „ anima l'arbitro dell'universo. Egli è unico, „ egli esiste solo da se medesimo, e tutti gli es- „ seri devono a lui solo la loro esistenza: egli „ stende per tutto il suo potere, e l'opere sue „ egli vede tutte, e non può essere veduto da- „ gli uomini. "

Il

Il coro ripeteva questa strofa; indi si stava qualche tempo in silenzio. Era questo un vero prologo. Lo spettacolo cominciava con una notte sparsa sul Teatro. Alcuni Attori comparivano al fioco lume d'una lampana: andavano errando sopra a delle montagne, e discendevano in profondi abissi. Eglino si urtavano insieme, e camminavano come gente che avesse smarrita la strada. I loro discorsi, i loro atteggiamenti esprimevano l'incertezza delle direzioni degli uomini, e tutti gli errori della nostra vita. La Scena cangiava; compariva l'Inferno in tutto il suo orrore, i colpevoli confessavano le loro colpe, e chiamavano la vendetta celeste. Ciò è quanto Virgilio sviluppa ammirabilmente nel sesto dell'Eneide, che non è altro, che una descrizione dei Misterj; e ciò che dimostra, che non avea poi sì gran torto a porre in bocca di Flegia queste parole: *Siate giusti, e mortali, e non temete, che un Dio*. Quel pazzo di Scarron s' inganna dunque quando dice:

Cette sentence est bonne & belle,
Mais en enfer de quoi sert-elle?

Egli serviva agli spettatori. Finalmente vedevansi i Campi Elisj, il soggiorno dei giusti. Eglino cantavano la bontà di Dio, d' un solo Dio artefice dell'Universo: ed insegnavano agli astanti tutti i loro doveri. In questa guisa parla Strabeo di questi spettacoli sublimi, di cui trovasi ancora qualche debile traccia in dei frammenti sparsi dell' antichità.

Presso i Romani fu ammessa la Commedia dopo la prima guerra Punica, per adempire un voto, per allontanare il contagio, per placare gli Dei, come lo dice Tito Livio nel libro VII. Fu questo un atto solennissimo di religione. I componimenti di Livio Andronico furono una parte della cerimonia sacra dei giuochi secolari. Non vedevasi mai un Teatro senza immagini di Dei, e senza altari.

I Cristiani ebbero il medesimo orrore, che gli Ebrei per le cerimonie dei Pagani, benchè ne ritenessero alcune. I primi Padri della Chiesa vollero separare in tutto i Cristiani dai Gentili; e declamarono contro gli spettacoli. Il Teatro, soggiorno delle antiche divinità subalterne, parve loro l'impero del Diavolo. Tertullian l'Africano dice nel suo libro degli spettacoli, *che il Demonio innalza gli Attori sovra coturni altissimi, per dare una mentita a Gesù Cristo, che assicura che nessun uomo può aggiungere un cubito alla sua statura*. S. Gregorio Nazianz. istituì un Teatro sacro, come ci riferisce Sozomeno. Un S. Apollinare fece altrettanto per quanto afferma lo stesso Scrittore nell'Istoria Ecclesiastica. L'antico, e il nuovo Testamento erano i soggetti di tali rappresentazioni; e vi ha molta apparenza, che la traduzione di queste opere di Teatro sia stata l'origine dei misterj, che rappresentavansi qualche tempo dopo in quasi tutta l'Europa.

Castelvetro assicura, che la Passione di Gesù Cristo si rappresentava da tempo immemorabile in tutta l'Italia. Noi imitammo queste rappresen-

sentazioni degl'Italiani, cui dobbiamo ogni cosa, e gl' imitammo assai tardi in questo, come in quasi tutte le arti dell' ingegno, e della mano.

Noi non cominciammo questi esercizj, che nel quatordicesimo secolo; e furon fatte a S. Mauro le prime prove. Si rappresentarono i Misterj all' entrata di Carlo VI. a Parigi l'anno 1380.

Credesi comunemente, che queste rappresentazioni fossero turpitudini, buffonerie indecenti sopra i Misterj della nostra santa Religione, sopra la nascita d'un Dio in una stalla, sopra il bue, e l'asinello, sopra la stella dei tre Re, sopra i tre Re medesimi, sopra la gelosia di Giuseppe ec. Sono stati indotti a così giudicare dai nostri *noels*, che sono effettivamente scurrilità comiche, e spregievoli sopra tutti questi ineffabili avvenimenti. Non vi há quasi persona, che non abbia inteso ripetere i versi, coi quali si pretende che principiasse una di queste tragedie della passione:

Matthieu? Plait-il, Dieu?
Pren tou épieu.
Prendrai-je aussi mon épée?
Oui, & sui-moi en Galilée.

Si crede, che nella Tragedia della resurrezione un Angelo parli così al Padre eterno:

Pere Eternel, vous avez tort,
Et devriez avoir vergogne;
Votre Fils bien-aimé est mort;

Et vous dormez comme un yvrogne.
Il est mort? Oui, d'homme de bien.
Diable emporte qui en servait rien.

Non v'ha una parola di tutto ciò nei componimenti dei misterj, che son pervenuti fino a noi. Queste opere erano per le maggior parte assai gravi. Non vi si può riprendere, che la rozzezza della lingua, che parlavasi allora: Eran essì la sacra Scrittura in dialogo, ed in azione; e vi aveva dei cori, che cantavano le lodi di Dio.

Noi non abbiamo idea della magnificenza, e della pompa, ond'era allora decorato il teatro. La truppa *bourgeois* era composta di più di cento Attori senza computare gli assistenti, i salariati, e i macchinisti. La gente vi accorreva in folla; ed una sola loggia affittavasi cinquanta scudi per una quaresima, prima anche dello stabilimento del teatro di Borgogna. Ciò si raccoglie dai registri del Parlamento di Parigi dell'anno 1541.

I Predicatori si lamentavano, che nessuno concorresse più alle loro prediche, poichè il monologo fu in ogni tempo geloso del dialogo. Per verità le prediche di quei tempi erano assai lontane dalla decenza che regnava sui loro Teatri. Chi vuol restar convinto di questa verità, non ha che a leggere le prediche di Menot, e di tutti i suoi contemporanei.

Nulladimeno nel 1741. il Procurator Generale, colla sua requisitoriale dei 9. Novembre, all'articolo secondo, pretendeva, che le predicazioni fossero più decenti dei Misterj, atteso che si face-

cevano queste da Teologi, gente dotta, e fornita di cognizioni; e gli atti si facevano da persone ignoranti. (*)

Senza entrare in più lungo dettaglio sopra i Misterj, e sopra le moralità, che lor succedettero, basterà dire, che gl'Italiani, che i primi diedero tali rappresentazioni, i primi anche furono ad abbandonarle. Il Cardinal Bibiena, Leon X., e Giovan-Giorgio Trissino richiamarono a nuova vita, per quanto poterono, il Teatro dei Greci, e non si trovò allora alcun pedantuzzo insolente, che osasse credere di poter diffamare l'arte dei Sofocli, che i Papi facean rivivere in Roma.

La Città di Vicenza nel 1514. incontrò delle spese immense per la rappresentazione della prima Tragedia, che si vedesse in Europa dopo la decadenza dell'Impero; e vi accorse la gente fin dall'estremità dell' Italia. La Tragedia è del Trissino, ed è nobile, regolare, e puramente scritta. Egli vi ha introdotto i cori, e spira da per tutto il gusto dell'antichità. Non le si può rimproverare che le declamazioni, la mancanza d'intrigo, ed il languore, ch'erano i difetti dei Greci. Egli li ha troppo imitati nelle loro imperfezioni, ma seppe anche talvolta emularne le bel-

(*) Ecco le sue precise parole. *Predications sont plus decentes que mystères, atendu qu'elles se font par theologiens, gens doctes, & de savoir, que ne sont les actes que sont gens indoctes.*

bellezze. Due anni dopo il Papa Leon X. fece rappresentare a Fiorenza la Rosmunda del Rucellai, con una magnificenza di molto superiore a quella di Vicenza. L'Italia fu divisa fra il Rucellai, e il Trissino.

Molto tempo innanzi era la Commedia sortita dalla tomba per opera del Cardinale Bibiena, che diede la Calandra nel 1482. Dopo di lui si videro le Commedie dell' immortale Ariosto, la famosa Mandragora del Macchiavelli, e finalmente il gusto della Pastorale prevalse: l' Aminta del Tasso ebbe l'applauso che meritava; e il Pastor Fido un applauso ancora maggiore. Tutta l' Europa sapeva, e ritiene ancora a memoria cento squarci del Pastor Fido, che passeranno alla più lontana posterità. Non v' è altro di veramente bello, che quello che tutte le Nazioni riconoscono per tale. Meschino quel popolo, come fu altre volte osservato, che solo è contento della sua musica, delle sue pitture, della sua eloquenza, e della sua poesia!

Frattanto, che il Pastor Fido incantava l'Europa, che se ne recitava per tutto delle scene intiere, che traducevasi in tutte le lingue, in che stato erano altrove le belle lettere, ed i Teatri? Erano in quello stato in cui si trovavamo tutti, nella barbarie. Gli Spagnuoli aveano i loro *Autos-sacramentales*. Lopez de Vega, ch'era degno di correggere il suo secolo, si lasciò dal suo secolo soggiogare. Egli medesimo diceva, ch'era necessitato, per piacere, di chiudere a chiave i buoni Autori, per timore, che non gli rinfacciassero le sue scioccherie.

In

In uno de' suoi migliori componimenti intitolato *Don Raimondo*, questo Don Raimondo figlio d'un Re di Navarra è travestito da Contadino. L'Infanta di Leone sua innamorata è vestita da taglialegna, e un Principe di Lerne da pellegrino. Una parte della Scena è in casa d'un Locandiere.

Pei Francesi, quali erano allora i loro libri, e i loro spettacoli favoriti? Il capitolo dei *torche-olus* di Gargantua, l'oracolo della *dive bouteille*, e le opere di Cristiano, e di Hardy.

Passarono settantadue anni dopo Jodelle, che sotto Enrico II. aveva inutilmente tentato di far rivivere l'arte dei Greci, senza che la Francia producesse niente di tollerabile. Finalmente Mairet Gentiluomo del Duca di Montmorencì, dopo aver lungamente lottato col cattivo gusto, diede la sua Tragedia di Sofonisba, che punto non somiglia a quella del Trissino. E' cosa curiosa, che il rinascimento del Teatro, e l'osservanza delle regole abbiano cominciato sì in Italia, che in Francia con una Sofonisba. Questa Tragedia di Mairet è la prima che abbiamo avuto, in cui non siano state violate le tre unità; e servì di modello alla maggior parte dell'altre che le succedettero. Essa fu rappresentata nel 1729. qualche tempo innanzi che Corneille lavorasse per la Scena Tragica; e fu sì universalmente gustata malgrado i suoi difetti, che quando l'istesso Corneille volle in seguito dare una Sofonisba, gli andò a terra, e quella di Mairet si sostenne ancora per vario tempo. Mairet fece dunque la strada a Rotron, e questi andò più innanzi del suo

suo maestro. Si recita ancora il suo Venceslao, Tragedia difettosissima, per verità, ma la cui prima Scena, e quasi tutto il quarto Atto son capi d'opera.

Comparve in seguito Corneille. La sua Medea, che non è che una declamazione, ebbe qualche successo. Ma il Cid imitato dallo Spagnuolo fu il primo componimento che superasse i confini della Francia, e che ottenesse tutti i suffragj, eccettuati quelli del Cardinale di Richelieu, e di Scuderi. È abbastanza noto quanto siasi Corneille sollevato nelle belle Scene degli Orazj, e del Cinna, nei personaggi di Cornelia, e di Severo, e nel quinto Atto di Rodoguna. Se Medea, Parterite, Teodora, Edipo, Berenice, Surena, Ottone, Sofonisba, Pulcheria, Agesilao, Attila, Don Sancio, e il Toson d'oro sono state indegne di lui, e di tutti i Teatri; le sue belle Tragedie, e i tratti ammirabili sparsi nelle mediocri, lo faran sempre riguardare con giustizia come il Padre della Tragedia.

E' inutile di far quì parole di colui che fu suo emulo, e suo vincitore, quando questo grand' uomo cominciò a declinare. Non fu allor più permesso di trascurare la lingua, e l'arte del verso nella Tragedia; e tutto quello che non era scritto coll'eleganza di Racine era disprezzato.

È vero che fu rimproverato al nostro Teatro di essere una scuola continua d'una galanteria, e d'un cicisbeismo, che nulla aveva di Tragico. S'è giustamente condannato Corneille per aver fatto parlare freddamente d'amor Teseo, e Dirce in

in mezzo alla peste; per aver posto in bocca di Cleopatra certi tratti d'una ridicola civetteria; e finalmente per aver in tutte le opere sue trattato l'amor da Commedia, senza mai farne una passion forte, eccetto nei furori di Camilla, e nelle Scene commoventi del Cid che egli avea prese in *Guilan de Castro*, e che aveva abbellite. Non s'è già rinfacciato all'elegante Racine l'amor insipido; e l'espressioni familiari e comiche; ma si rimarcò bentosto, che quasi tutte le sue Tragedie, e quelle degli Autori che lo seguirono, contenevano una dichiarazione, una rottura, un accomodamento, ed una gelosia. S'è preteso, che questa uniformità di piccoli e freddi intrighi, avrebbe potuto avvilire di troppo l'opere di questo amabil Poeta, se non avesse saputo coprire una tal debolezza colla malìa de' suoi versi, colle grazie della sua dizione, colla dolcezza della sua saggia eloquenza, e con tutte le squisitezze dell' arte sua.

In mezzo alle bellezze imponenti del nostro Teatro, vi aveva un altro difetto occulto, che non fu rilevato, perchè il pubblico non potea da se stesso aver delle idee maggiori di quelle che avevano questi gran maestri. Un tale difetto non fu scoperto che da St. Evremond. Egli dice, *che le nostre Tragedie non fanno un' impressione abbastanza forte; che ciò che dovrebbe formare la compassione, ci eccita appena un senso di tenerezza; che l'emozione tien luogo d'ambascia, lo sbigottimento d'orrore; e che manca ai nostri sentimenti qualche cosa di veramente profondo*.

Non può niegarsi, che St. Evremond non abbia

bia posto il dito nella piaga secreta del Teatro Francese. Dicasi pure quanto si vuole, ch'egli è l'autore della miserabile Commedia di *Sir Poliòk*, e di quella dell'Opere in Musica; che i suoi versi di *Società* son quanto abbiamo di più insulso in questo genere, e ch'egli era un piccolo compositore di frasi: ma si può essere affatto sprovveduti di genio, e assai ben forniti di spirito, e di gusto. E per verità il suo gusto doveva essere assai delicato, quando arrivava in tal modo a ritrovar la ragione del languore della maggior parte delle nostre Tragedie.

A noi è sempre mancato un certo grado di calore; per altro eravamo ben provveduti di tutto il resto. L'origine di questo languore, di questa debolezza monotona procedeva in parte da quel piccolo spirito di galanteria sì caro allora ai Cortigiani, e al bel Sesso che ha trasformato il Teatro in conversazioni di Clelia. Le altre Tragedie non erano spesso che lunghi ragionamenti politici che hanno guastato Sertorio, che han reso Ottone sì freddo, e Surena ed Attila così insoffribili. Combinavasi però un'altra ragione ad impedire, che non si spiegasse un gran patetico sulla Scena, e che l'azione non fosse veramente Tragica; ed era la costruzione del Teatro, e la meschinità dello spettacolo. I nostri Teatri erano in confronto di quelli dei Greci, e dei Romani quel che sono i nostri mercati, la nostra piazza di Gréve, le nostre picciole fontane di campagna, ove le contadine vengono ad empire le loro secchie, al paragone degli acquedotti e delle fontane di Agrippa, della piazza di Trajano, del Culiseo, e del Campidoglio.

Le

Le nostre sale di spettacolo si meritavan bene, senza dubbio, di essere scomunicate, quando i Commedianti pigliavano a fitto un giuoco di pallacorda per recitarvi il Cinna sopra a dei cavalletti; e che quest' ignoranti, vestiti da Cerretani, rappresentavano Cesare, ed Augusto in parrucca a groppi, ed in cappel galonato.

Tutto era basso, a servirle. Alcuni commedianti avevano un privilegio; si provvedevano d' una sala di palla a corda, o d' una bisca, e formavano una truppa, come formano i mercanti una società. Non era già questo il Teatro dei Pericli. Che mai potea farsi sopra una ventina di tavole affollate di spettatori? Qual pompa, qual apparecchio potea parlare agli occhi? qual grande azione teatrale poteva eseguirsi? qual libertà aver poteva l'immaginazione del Poeta? I componimenti esser doveano composti di lunghi racconti: ed eran questi piuttosto conversazioni, che vere azioni. Ogni Commediante volea brillare con un soliloquio; e ricusavasi di recitare un componimento, che ne fosse privo. Per questo il Corneille nel Cinna, ha dovuto cominciare coll' inutile menologo d' Emilia, che presentemente si taglia, e non si recita più.

Questa forma escludeva qualunque azione teatrale, ogni forte espressione delle passioni, quei quadri commoventi delle sventure umane, e que' tratti orribili, che ci penetrano, e che ci strappano il cuore. Lo si toccava allora solamente, quando convenia lacerarlo. La declamazione, che fino a Madamigella le Couvreur, non fu, che un recitativo misurato, un canto, per così dir, sulle

le note, frapponeva un altro ostacolo a quei trasporti della natura; che si dipingono con una parola, con un'attitudine, con un silenzio, con un grido sfuggito al dolore.

Noi non cominciammo a conoscere questi tratti, che per Madamigella Dumesnil, quando in Merope, col furore negli occhi, colla voce interrotta, alzando una mano tremante, correva ad immolare il proprio figlio, quando Narbate l'arrestò, quando lasciandosi cader il pugnale, la si vide svenire fra le braccia delle sue donne, e che sortì da quello stato di morte coi trasporti d'una madre, quando in seguito lanciandosi verso di Polifonte, traversando in un batter d'occhio tutto il Teatro, colle lagrime agli occhi, col pallor sulla fronte, colle braccie stese, e tutta singhiozzante, gridò, *barbare il est mons fils*. Abbiamo veduto Baron: egli era nobile e decente, ma era questo tutto il suo pregio. Madamigella le Couvreur aveva le grazie, l'aggiustatezza, la semplicità, la verità, la decenza; ma pel gran patetico dell'azione, lo vedemmo la prima volta in Madamigella Dumesnil.

Qualche cosa di superiore ancora, s'è possibile è stata l'azione di Madamigella Clairon, e dell'Attore, che recitò il Tancredi, nel terzo atto della Tragedia di questo nome, e alla fine del quinto. Mai più le anime non si sentirono trasportate da scosse più forti, mai più si sparsero tante lacrime. La perfezione dell'arte degli Attori s'è spiegata in queste due occasioni con una forza, di cui fino à quel punto non avevano idea; e Madamigella Clairon è divenuta

sen-

senza contraddizione il più gran pittore della natura.

Se nel quarto atto del Maometto vi avesse due giovani Attori, che prendessero questi gran tratti per modello; un Seid, che sapesse essere insieme entusiasta; e tenero; feroce per fanatismo, e umano per natura; che sapesse fremere, e piangere; una Palmira animata, intenerita, spaventata, tremante pel delitto, che si sta per commettere; che ne provasse l'orrore, il pentimento, la disperazione nel momento ch'è commesso; un Padre, veramente Padre che ne avesse le viscere, la voce, il sembiante; un Padre, che riconosce i suoi due figli ne' suoi uccisori, che gli abbracciasse versando delle lagrime miste al suo sangue; che confondesse il suo pianto con quello de' suoi figliuoli medesimi, che s' alzasse per istringerli fra le sue braccia, e ch' indi ricadesse, reggendosi sovra di loro; tutto ciò finalmente, che la natura e la morte ponno somministrare ad un tal quadro; questa situazione sarebbe ancora al di sopra, di quelle, di cui abbiamo poc' anzi parlato.

Son pochi anni che gli Attori s' arrischiarono di essere quel che esser devono precisamente, cioè delle pitture viventi; prima non sapevano, che declamare. Noi sappiamo, e il pubblico lo sa meglio di noi, che non bisogna esser prodighi di quelle azioni terribili, e dilanianti, che quanto fanno impressione usate a dovere, e con moderazione, altrettanto riescono impertinenti quando son fuor di proposito. Una Tragedia male scritta, male ordinata, oscura, carica d' acciden-

ti incredibili, che non ha altro merito; che quello d'un pantomimo, e d'un decoratore, non è che un mostro disgustoso.

Piantate un sepolcro nella Semiramide: osate far comparire l'ombra di Nino; che Ninia esca da questa tomba colle mani stillanti del sangue di sua Madre, ciò vi sarà permesso. La venerazione per l'antichità, la mitologia, la maestà del soggetto, un non so che di cupo, e terribile sparso fin dai primi versi su tutta questa Tragedia, trasportano lo spettatore fuor del suo secolo, e del suo paese; ma guardatevi dal ripetere cosiffatte arditezze: siano esse rare, e necessarie; se profonderannosi inutilmente, non ci moveranno, che il riso.

L'abuso dell'azion teatrale può far rientrare la tragedia nella sua barbarie. Che si dee fare adunque? temer tutti gli scogli. Ma siccome è più agevole il fare una bella decorazione, che una bella scena, più agevole indicare delle attitudini, che scriver bene, è assai verisimile, che guasterassi la Tragedia, credendo perfezionarla.

Fine del Sesto, ed ultimo Tomo.

TA-

TAVOLA

Delle materie contenute in questo sesto, ed ultimo Volume.